

Rassegna del 09/09/2017

09/09/17	Corriere della Sera	53	Il programma. Stasera alle 19 la cerimonia di premiazione	...	1
09/09/17	Corriere della Sera	53	Intervista a Charlotte Rampling - I silenzi di Charlotte	Cappelli Valerio	2
09/09/17	Corriere della Sera	53	Le stelle - Eccessi d'autore per un'attrice da Coppa Volpi	Mereghetti Paolo	4
09/09/17	Corriere della Sera	53	L'Oscar nonorario a Sutherland	...	5
09/09/17	Corriere della Sera	55	Del Toro e l'America di McDonagh grandi favoriti nella corsa al Leone	Ulivi Stefania	6
09/09/17	Corriere della Sera	55	Abel Ferrara racconta una piazza multietnica	S.U.	8
09/09/17	Corriere della Sera	55	Mini-uomini, crisi spirituali, sesso maturo: frasi cult al Lido	Cappelli Valerio	9
09/09/17	Corriere della Sera	27	Intervista ad Aurelio De Laurentiis - «Farò la pasta: come mio nonno» - «Napoli cerca un riscatto che può venire dal calcio Investirò su pasta e gelato»	Cazzullo Aldo	10
09/09/17	Corriere della Sera	63	A fil di rete - I film sugli eroi nazionali a mezzanotte: un'occasione persa	Grasso Aldo	13
09/09/17	Corriere della Sera Milano	2	La festa dell'Anteo Tutti in coda per staccare il biglietto - Vip e curiosi in coda per il nuovo Anteo Undici sale di storia	Speroni Matteo	14
09/09/17	Corriere della Sera Milano	3	Il cinema tra passato e futuro Baluardo di cultura non stop	Porro Maurizio	16
09/09/17	Corriere della Sera Milano	1	La nascita del cinema su misura	Baldini Paolo	18
09/09/17	Repubblica	37	"Smetto quando voglio"	Scalise Irene_Maria	19
09/09/17	Repubblica	52	Il ruggito dei Leoni	Morreale Emiliano	21
09/09/17	Repubblica	53	Oscar alla carriera a Donald Sutherland	...	24
09/09/17	Repubblica	53	Premio speciale alla "Gatta Cenerentola"	...	25
09/09/17	Repubblica	53	Intervista ad Abel Ferrara - Il "romano" Abel Ferrara "La mia Piazza Vittorio esempio di accoglienza"	Finos Arianna	26
09/09/17	Repubblica	53	Pallaoro insegue il cinema d'autore e Legrand dirige un inferno domestico	e.mo.	27
09/09/17	Repubblica Milano	1	La prima dell'Anteo tra gente in coda e la cena con il film "Un luogo di incontro" - Il nuovo Anteo un po' cinema e un po' caffè letterario	Bolognini Luigi	28
09/09/17	Stampa	34	Con Rampling e Ranieri la Mostra regala un finale nel segno delle donne forti	Caprara Fulvia	30
09/09/17	Stampa	35	Alfabeto veneziano Dalle rughe di Redford alla Corea ecco i momenti che ricorderemo	Mattioli Alberto	33
09/09/17	Messaggero	22	Il Festival. Arriva a Venezia la Piazza Vittorio di Abel Ferrara Stasera i vincitori - Charlotte Rampling. «La mia Hannah, una donna vera» - «Il pubblico europeo vuole storie vere»	Satta Gloria	35
09/09/17	Messaggero	22	Su & Giù di F. Alò	F.Alò.	37
09/09/17	Messaggero	23	Top & Flop	Satta Gloria	38
09/09/17	Messaggero	23	E a Venezia le donne si riprendono la scena	Satta Gloria	39
09/09/17	Messaggero	23	L'originalità di "Veleno" nella Terra dei fuochi	Alò Francesco	41
09/09/17	Messaggero	23	Intervista ad Abel Ferrara - Abel Ferrara: «Adoro la mia Piazza Vittorio multietnica e libera»	Gl.S.	42
09/09/17	Messaggero Cronaca di Roma	46	Sharon Stone e Sorrentino, quando il pranzo è da Oscar - Sorrentino e Stone, un pranzo da Oscar	Lu.Qua	43
09/09/17	Giornale	30	La rinascita del cinema italiano? Sarà per la prossima volta	Armocida Pedro	44
09/09/17	Giornale	30	Un padre violento è l'incubo di un bimbo	Solinas Stenio	46
09/09/17	Giornale	31	Sospetti di «claque» e altri misteri Se vince Ai Weiwei...	Mascheroni Luigi	47
09/09/17	Giornale	31	La recensione - Abel Ferrara in «Piazza Vittorio» racconta la Roma multietnica	LM	49
09/09/17	Giornale	34	Palladio, prima archistar del potere	Tangorra Maria_Lucia	50
09/09/17	Giornale Milano	2	Al Palazzo del cinema 9 sale e perfino l'asilo - Apre il Palazzo del cinema: nove sale, ristoranti e asilo	Giani Stefano	51
09/09/17	Giornale Milano	2	I registi cercano casa (o un divano)	ChiCa	53
09/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	23	Il totoleone - E se fosse Legrand?	Danese Silvio	54
09/09/17	Giorno Milano	7	Anteo il ritorno - Sala ristorante e film on demand: la seconda vita dello storico Anteo	Anastasio Giambattista	55
09/09/17	Avvenire	23	Alla Mostra del Cinema il film di Olivares sulla Terra dei fuochi - Terra dei Fuochi C'è chi dice no	Calvini Angela	58
09/09/17	Avvenire	23	Hannah. Una donna nella trappola di se stessa	De Luca Alessandra	60
09/09/17	Manifesto	1	E' soltanto la fine del mondo	Piccino Cristina	61
09/09/17	Manifesto	12	Venezia 74 Charlotte Rampling donna tormentata in Hannah" di Pallaoro. Stasera i Leoni d'Oro - Invisibili presenze nel mondo silenzioso di una donna sola	Piccino Cristina	62

09/09/17	Manifesto	12	Intervista ad Andrea Pallaoro - «Sono stato sempre molto attratto dai personaggi emarginati dalla società»	Branca Giovanna	65
09/09/17	Manifesto	13	Cuba 1994, quell'amore incrollabile e senza età ai tempi dell'embargo	Catacchio Antonello	67
09/09/17	Manifesto	13	Un ragazzino tra orchii cattivi e lacerazioni familiari	C.Pi.	69
09/09/17	Manifesto	13	Palmares, i primi premi	...	70
09/09/17	Il Fatto Quotidiano	18	"Il passo", applausi per il ballo contro tutti gli stereotipi - Leone diviso tra "Three Billboards" e Del Toro	Pontiggia Federico	71
09/09/17	Il Fatto Quotidiano	19	"Il passo", applausi per il ballo contro tutti gli stereotipi - Ballando sui pregiudizi Applausi per "Il passo"	Pasetti Anna_Maria	73
09/09/17	Il Fatto Quotidiano	18	***Leone diviso tra "Three Billboards" e Del Toro - Aggiornato	Pontiggia Federico	75
09/09/17	Foglio	1	Attori in periferia	Minuz Andrea	77
09/09/17	Secolo XIX	36	Venezia, con Rampling e Ranieri un finale nel segno delle donne forti	Caprara Fulvio	78
09/09/17	Secolo XIX	36	La falcata troppo famelica di Adèle e il look senza "strizzi" di Kravitz jr	Tortarolo Renato	80
09/09/17	Mattino	1	Gomorra e il gomorrismo da cartolina	Fano Nicola	81
09/09/17	Mattino	16	Oltre il Veleno. Storia di redenzione nella Terra dei fuochi	Fiore Titta	82
09/09/17	Mattino	16	Premia «Gatta», Manetti e Lombardi	...	85
09/09/17	Mattino	17	«Non ho paura di mettermi a nudo»	Fiore Titta	86
09/09/17	Mattino	17	Il pubblico Siae sceglie «Temporada de caza»	...	87
09/09/17	Mattino	17	Giornate degli autori. Vince il colombiano Hinestroza per «Candelaria»	...	88
09/09/17	Tempo	22	Intervista a Charlotte Rampling - «Ho dato corpo e voce per mostrare l'umanità di una donna in bilico»	Bianconi Giulia	89
09/09/17	Libero Quotidiano	27	Leone per stomaci forti	Carbone Giorgio	91
09/09/17	Libero Quotidiano	27	Noia in sala: che delusione «Hannah» di Pallaoro	Piacentini AnnaMaria	93
09/09/17	Italia Oggi	18	Un Palazzo tra film, cibo e design	Plazzotta Claudio	94
09/09/17	Gazzetta dello Sport	44	Eterna Rampling musa a Venezia «Grazie Italia»	Bigi Emanuele	96
09/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	29	Con «Hannah» una Rampling... senza parole	...	97
09/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	29	E il Totoleone punta su «Three Billboards» di Martin McDonagh	...	99
09/09/17	Roma	8	La Terra dei fuochi a Venezia: «Così resistiamo al disastro»	...	100
09/09/17	Giornale di Brescia	42	Gli ultimi fuochi della Mostra con una Rampling luminosa	Danesi Enrico	102
09/09/17	Giornale di Brescia	42	«Three Billboards Outside Ebbing, Missouri» piace a tutti	Danesi Enrico	104
09/09/17	Provincia - Cremona	54	Venezia 74. Si chiude con Pallaoro-Legrand	...	105
09/09/17	Corriere del Trentino	14	Emotivo e sensoriale «Hannah» ieri a Venezia	Boschi Massimiliano	107
09/09/17	Tirreno	22	Sutherland: Oscar alla carriera	...	109
09/09/17	Sicilia	13	Il mondo di "Hannah"	Magliaro Alessandra	110
19/09/17	Gente	17	Mano nella mano fino alla Casa Bianca	Recordati Sara	112
09/09/17	Corriere del Mezzogiorno Campania	18	«Ammore e malavita», il cantautore Nelson vince il Pasinetti perla colonna sonora	...	116
09/09/17	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	22	Intervista a Matteo Strukul - Strukul in sala: «Boccio Aronofsky Amo le storie, viva Three billboards»	D'Ascenzo Sara	117
09/09/17	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	23	Docu, favola o musical? Il verdetto su Venezia74	S.D'A	119
09/09/17	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	23	Federica Rosellini, rivelazione trevigiana premiata come miglior esordiente	...	120
09/09/17	Il Dubbio	10	Festival di Venezia Chiude in bellezza con Charlotte Rampling, protagonista del IV italiano in concorso. Stasera i vincitori - La classe di Charlotte fa calare il sipario sul Festival	Nicoletti Chiara	121
08/09/17	Internazionale	83	Venezia 2017	...	123
09/09/17	L'Attacco	12	Natale De Grazia, un docu-film sulla storia di un eroe italiano	...	124
09/09/17	Liberta'	33	Rampling: «Alla mia età sullo schermo senza nessuna paura»	Magliaro Alessandra	125
08/09/17	pagina99	29	Cinema. L'incubo americano - Per il cinema americano il sogno si fa incubo	Cacioppo Marco	127
09/09/17	Repubblica Bari	12	Cinema - La vita in comune	...	129
09/09/17	Repubblica D	44	Intervista a Christopher Nolan - 5 domande a: Christopher Nolan	Orlando Lorenzo	130
09/09/17	Repubblica Napoli	15	Manetti Bros, "Gatta" e "La recita" aspettando il Leone, i primi premi	Urbani Ilaria	131
18/09/17	Settimanale Dipiù	34	Che fanno a Venezia i politici e le stelle	...	133

Il programma

Stasera alle 19 la cerimonia di premiazione

È il giorno del verdetto della giuria presieduta da Annette Bening della 74esima edizione della Mostra del Cinema di Venezia: alle 19 inizierà la cerimonia di premiazione (diretta su Rai Movie). Fuori concorso, il film di chiusura sarà *Outrage Coda* di Takeshi Kitano. Tra i premi già assegnati, *Candelaria* del colombiano Jhonny Hendrix Hinestroza ha vinto le Giornate degli Autori. A *Ella & John* di Virzì è andato il Leoncino d'Oro. Migliore colonna sonora a *The Shape of Water* di Del Toro con menzione speciale per *Ammore e malavita* dei Manetti Bros.



I silenzi di Charlotte

Un centinaio di parole in 95 minuti di film

«Quasi un ritorno al cinema muto

La scena di nudo a 71 anni? Tutto naturale»

Venezia 2017

**Ramplung
in «Hannah» di
Pallaoro, viaggio
nel dolore
Oggi il verdetto
del Festival**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA In *Hannah*, Charlotte Ramplung dirà un centinaio di parole in 95 minuti, e appare nuda. Interpreta una donna dalla vita modesta, scorticata dall'arresto del marito per il reato più orrendo, pedofilia, anche se non viene mai detto in modo esplicito, e il film non è questo.

Eccola, Charlotte: regale, distante, imperiosa, misteriosa. Ha 71 anni, e continui a osservarla col metro di una giovinezza che non ha più. Il tempo ha fatto il suo mestiere, ma l'età non cancella il suo sguardo unico, gli occhi di smeraldo, d'acciaio e teneri. La vita adulta della Ramplung è stata marchiata dal lutto del suicidio della sorella, dalla perdita del marito, dell'ultimo compagno, e il film di Andrea Pallaoro che porta al Lido è un viaggio nel dolore interiore.

Al cinema Charlotte è caduta, si è rialzata. È tornata star con la forza della maturità. Lei non è i suoi anni, né il colore dei suoi capelli: lei è i libri che ha letto, i sorrisi che prova a

nascondere, la libertà selvaggia e quello in cui crede. Al cinema ha avuto una storia con uno scimpanzé, nella vita ha vissuto con due uomini.

Lei qui si mette in gioco in una scena di nudo integrale.

«È stato naturale, nessun salto nel buio. Il corpo è ciò che mostriamo al pubblico, le varie forme di vita passano dal corpo».

Cosa le piace di questa storia?

«L'esplorazione mentale di quella donna, il suo disagio e disorientamento, i silenzi, la solitudine. La sua esistenza non è una ricerca triste ma una scelta di sopravvivenza; è intrappolata dalle sue scelte. Ma non è una vittima. Anch'io, come lo spettatore, l'ho scoperta a poco a poco. Seguiamo il suo percorso. Al cinema amo le donne che non si conoscono e che vengono rivelate lentamente dallo schermo».

Hannah non parla quasi mai...

«Questa era la sfida, un'opportunità grandiosa, è come tornare al cinema muto. Solo che oggi il movimento facciale deve essere ridotto per far emergere il potere delle emozioni. Ho cercato un linguaggio sensoriale. È un film sugli stati d'animo. Un ruolo mai fatto prima. Tutto è difficile e non lo è».

Accettare di lavorare con un regista poco conosciuto.

«La creatività non è notorie-

tà. Conta la visione di un autore, ovvero se quella visione si trasferisce nel film».

La sua carriera è anche una storia italiana.

«Cominciata nel 1968 con Mingozzi e proseguita l'anno dopo con *La caduta degli dei* di Visconti. Luchino mi diceva che se volevo vivere la ricchezza del cinema dovevo restare in Italia. Sono grata al cinema europeo per le opportunità che mi offre. Sono innamorata dell'Italia da quando avevo 20 anni: il sole, l'architettura, il modo di vivere. Alla Mostra del cinema di Venezia sono stata in gara e da giurata, ogni scusa è buona per tornarci».

Hollywood condanna le giovani attrici a essere magre, ma al Lido...

«Ci sono stati tanti film su anziani. È incoraggiante. Oggi una donna di una certa età è in forma, ha il suo vissuto, la sua saggezza. Poi Hollywood continua per la sua strada».

Cosa cerca da un film, è cambiato il criterio?

«Con la macchina da presa si entra nella mente di qualcuno, è un altro modo di toccare l'umanità. Ogni volta è una maratona, un insieme di azioni disarticolate, il set è tutto frazionato. All'interno di un percorso innaturale si instaura un rapporto intimo col personaggio. Anche un piccolo ruolo è una sorta di chiamata, un desiderio che emerge».

Chi è la sua erede?

Ci pensa a lungo: «Forse Marion Cotillard».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tra i fan Charlotte Rampling, 71 anni, ieri ha ricevuto l'abbraccio del pubblico di Venezia. L'attrice inglese è in concorso con «Hannah» di Pallaoro

La trama

● «Hannah» è il ritratto di una donna che non accetta la realtà che la circonda. Rimasta sola, alle prese con le conseguenze dell'arresto del marito, il suo mondo inizia a sgretolarsi

● Attraverso l'esplorazione del suo crollo, il film indaga il confine tra l'identità del singolo e le pressioni sociali



Regista
Andrea Pallaoro
(35 anni)

Le stelle

Eccessi d'autore per un'attrice da Coppa Volpi

di **Paolo Mereghetti**

Il quarto film italiano in concorso, *Hannah* di Andrea Pallaoro (nato a Trento ma da anni a Los Angeles) vorrebbe essere tutto costruito sulla forza carismatica della sua interprete, Charlotte Rampling. In scena dall'inizio alla fine del film, scrutata dall'obbiettivo in ogni suo movimento ed espressione, senza nemmeno lo schermo dell'intimità, la Hannah del film accompagna il marito in prigione e poi riprende la sua monotona vita quotidiana. Domestica presso una famiglia che sembra non preoccuparsi delle ragioni che hanno portato il coniuge in cella, la donna subisce in silenzio le conseguenze di quella che, agli altri, pare invece una colpa vergognosa: il pubblico può solo intuire le ragioni di tanto ostracismo (ha difeso con troppa passione un marito pedofilo?) mentre segue giorno dopo giorno il suo calvario. Per raccontare un tormento così assoluto, il regista si affida a uno stile altrettanto incombente: pochissimi movimenti di macchina, lunghe inquadrature fisse, come per dar forma al vuoto e al silenzio che imprigionano Hannah. In questo modo finisce però per soffocare la sua protagonista, schiacciata da una scelta di stile che finisce

per sovrastare ogni cosa, anche l'umanità di una Rampling da Coppa Volpi. All'opposto, l'ultimo film in concorso e unica opera prima di Venezia 74, *Jusqu'à la garde* (Fino all'affido) di Xavier Legrand si adagia in un naturalismo prevedibile, appena stemperato da qualche abile «silenzio» di sceneggiatura. Perché i due genitori che si contendono l'affidamento del figlio minore sono così reciprocamente ostili lo si scopre in corso d'opera, quando violenze passate e influenze genitoriali prenderanno forma. Ma il percorso cinematografico che dal gelo iniziale arriva (inevitabilmente) al dramma finale finisce per assomigliare troppo a un'illustrazione giornalistica della superficialità dei giudici e delle violenze nascoste dentro le famiglie. Che solo l'interpretazione del piccolo Thomas Gioria riesce a sollevare dalla prevedibilità sociologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

★★★★☆

Hannah
di Andrea Pallaoro

★★★☆☆

Jusqu'à la garde
di Xavier Legrand

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



Annuncio da Los Angeles

L'Oscar onorario a Sutherland

Donald Sutherland, 82 anni, riceverà l'Oscar alla carriera dall'Academy of Motion Pictures Arts and Sciences. Protagonista con Helen Mirren del film di Paolo Virzì *Ella e John* in gara a Venezia, l'attore non è mai stato candidato a una statuetta nonostante oltre 140 film in 50 anni di carriera (debuttò nel 1967 in *Quella sporca dozzina* di Robert Aldrich). Sutherland, che di recente ha interpretato il Presidente Snow nella saga *Hunger Games*, riceverà l'Oscar onorario insieme ai registi Agnes Varda e Charles Burnett e al direttore della fotografia Owen Roizman l'11 novembre a Los Angeles.



Del Toro e l'America di McDonagh grandi favoriti nella corsa al Leone

In lizza i migranti di Ai Weiwei e la Biblioteca di Wiseman. Speranze italiane su Virzì

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA I giochi sono fatti, poche ore ancora e si scoprirà qual è il Leone d'oro di Venezia. Compito arduo trovare la quadratura del verdetto per la giuria di Annette Bening. Non stupisce che ieri pomeriggio, dopo le riunioni, l'attrice americana e alcuni dei colleghi (tra cui la nostra Jasmine Trinca) si siano presi una pausa dallo stress con una visita alla Biennale arte. Comunque vada, sarà una sorpresa.

L'impresa di prevedere il palmarès veneziano, quest'anno si dimostra ancora più difficile per eccesso di qualità. Troppi pochi i premi — Leone d'oro, Leone d'argento Gran premio della giuria, Leone d'argento per migliore regista, le due coppe Volpi e il Mastroianni per gli attori, riconoscimento alla miglior sceneggiatura e il Premio speciale della giuria — troppi i titoli che meriterebbero di riceverne. A complicare lo scacchiere il regolamento non prevede ex aequo né che, salvo deroghe,

un film possa prendere più di un premio principale.

Sembra improbabile che dal sudoku di Bening & C. possano rimanere all'asciutto i due che sembrano aver messo (quasi) tutti d'accordo: la favola *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro e la dark comedy *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh. Insidiati, sul fronte dei premi più pesanti, dal controverso *Mektoub, My Love: Canto Uno* di Abdellatif Kechiche o dal viaggio tra gli scaffali di una biblioteca di *Ex Libris - The New York Public Library* di Frederick Wiseman (insignito ieri del Fipresci, il premio dei critici internazionali). C'è chi punta sul dramma di *Foxtrot* di Samuel Maoz e, in una mostra dominata dagli outsider, certo la giuria avrà considerato anche il peso della presenza di un esordio eccellente come quello dell'artista Ai Weiwei con *Human Flow* sulla tragedia dei migranti e rifugiati. E l'ultimo film in gara, *Jusqu'à la garde* dell'esordiente Xavier La-

grand, la violenza domestica vista da vicino potrebbe non aver lasciato indifferenti le giurate. Complessa anche la scelta per le coppe Volpi. Un'edizione iniziata sottolineando la presenza di una sola donna nella competizione principale, la cinese Vivien Qu di *Jia Nian Hua*, paradossalmente è una di quelle che ha regalato personaggi femminili che lasceranno il segno: la Mildred di Frances McDormand, Elisa di Sally Hawkins, Hannah di Charlotte Rampling. Tutte meriterebbero la coppa Volpi. Per i colleghi sembra favorito Donald Sutherland (prossimo Oscar alla carriera) per *Ella & John* di Virzì. Ma in gara ci sono Ethan Hawke e Sam Rockwell. La coppa Mastroianni sembrava già assegnata al protagonista di *Lean on Pete* Charlie Plummer fino all'arrivo in scena dei giovani attori di Kechiche con Ophélie Bau una spanna sopra a tutti.

Chi ha già vinto è il direttore della Mostra, Alberto Barbera: sulla qualità di Venezia nessuno discute.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte del Mereghetti

		
★★★★★	★★★★☆	★★★★☆
Ex Libris di Wiseman Un viaggio dentro le mille iniziative della biblioteca di New York: grande cinema in difesa della cultura	3 Billboards... di McDonagh Dolore, rabbia e violenza nella provincia americana: la grande scuola del cinema di genere al suo meglio	The Shape of... di Del Toro L'impossibile amore tra una cameriera muta e un mostro marino in una favola sorprendente





Suburbicon di Clooney
Da una sceneggiatura dei fratelli Coen, un ritratto crudele e divertente della stupidità e del razzismo



Foxtrot di Maoz
Un figlio muore sotto le armi e il regista israeliano filma le reazioni come in un teatrino dell'assurdo



Ella & John di Virzi
Il viaggio in camper di Helen Mirren e Donald Sutherland attraverso gli States: quando la recitazione è arte



Cuore

Adele Exarchopoulos (23 anni) e Matthias Schoenaerts (39) presentano a Venezia il film «Le Fidele» scritto e diretto da Michaël R. Roskam di cui i due attori sono protagonisti

Il documentario

Abel Ferrara racconta una piazza multietnica

Una città dentro la città. Dove Abel Ferrara vive da tre anni (con moglie e figlia) e di cui, nel documentario intitolato semplicemente *Piazza Vittorio*, fuori concorso a Venezia, prova a restituire l'anima. Lo ha girato in pochi giorni ma il doc — prodotto da Andrea De Liberato — è una sorta di diario di Ferrara. Lo vediamo muoversi tra gli immigrati che abitano nella piazza non avendo altro posto per dormire, tra i vecchietti del quartiere divisi tra solidarietà e rancori, tra i negozianti romani, egiziani, cinesi impegnati ogni giorno in prove tecniche di convivenza. E, ancora, dialogare con chi ha scelto l'Esquilino come base di vita e creazione: Willem Defoe o Matteo Garrone. «Non posso dire di vivere a Roma, vivo a Piazza Vittorio che è una delle sue tante facce, piena di contraddizioni. Ha confini precisi: la stazione Termini, via Merulana che è come un fiume che separa Colle Oppio dal Colosseo, Santa Maria Maggiore da Piazza San Giovanni in Laterano». Un piccolo mondo che ne contiene altri. «Ora quando si parla di immigrati lo si fa solo in chiave negativa. Dimenticando le persone. Anche mio nonno era un immigrato, entrato in Usa senza documenti. Nell'America di Trump sarebbe finito in prigione o l'avrebbero rispedito indietro». (S. U.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da «Downsizing» a «Loving Pablo»

Mini-uomini, crisi spirituali, sesso maturo: frasi cult al Lido

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA A volte la frase di un film è come un amore impossibile: non finisce mai e dura per sempre. Poche parole possono darne il senso («Domani è un altro giorno» insegna). Ognuno vede ciò che vuole, sognando una vita diversa. Ci sono battute che riassumono una storia intera, la evocano. Ecco le frasi iconiche in mostra alla Mostra.

Sovrappopolazione

In *Downsizing* di Payne c'è il rimpicciolimento per risolvere l'esplosione demografica. Un Tg: «Se un uomo si riduce a 12 centimetri, si infiltreranno con più facilità immigrati illegali e potenziali terroristi».

Anfibio

Guillermo Del Toro in *The Shape of Water* racconta le nostre paure con la favola. Una ragazza scopre la creatura metà uomo metà pesce, ci fa l'amore e dice all'amica: «Mai fidarsi di un uomo, anche quando sembra piatto ha sempre qualcosa lì sotto».

Vittima

Una lite banale tra un palestinese e un cristiano finisce per infiammare il Libano: «Nessuno ha l'esclusività della sofferenza». Sullo sfondo di *The Insult* di Ziad Doueiri, non si capisce chi è vittima e chi carnefice.

Croce

La crisi spirituale di un pastore illumina *First Reformed* di Paul Schrader. Una chiesa viene finanziata da individui che gioca-

no sporco con le multinazionali e vogliono pure la benedizione: «Non esiste un rapporto diretto tra essere pio e prosperità economica».

Anziani

In *Our Souls at Night* di Batra, Jane Fonda e Robert Redford ai tempi supplementari giocano un'altra partita della loro vita: «Hai dimenticato come si fa? Non dobbiamo andare di corsa, prenditi il tuo tempo».

Scuole serali

Paolo Virzì e *Ella & John*: l'ultimo viaggio nella vita di due adorabili coniugi acciaccati nella salute: Helen Mirren e il prof Donald Sutherland, che mette in fuga i giovani rapinatori con la carabina: «Vi consiglio le scuole serali, non è mai troppo tardi».

Narcotrafficante

La relazione tra il narcotrafficante (Bardem) e la giornalista (Cruz) che in *Loving Pablo* di Fernando León de Aranoa dice agli agenti: «In America l'aspirina in hotel è considerata una droga? Anche Pablo avrebbe riso. Poi vi avrebbe ucciso tutti».

Spericolata

Vita spericolata con un gangster, ecco *Le Fidele* di Michael Roskam. Matthias Schoenaerts: «Ci vediamo tra 15 giorni». Adèle Exarchopoulos: «Perché, devi divorziare?». Rapina in corso. Lei ignora il lavoro del futuro marito.

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hai dimenticato come si fa? Prenditi il tuo tempo Jane Fonda a Redford



Coppia Bardem e Cruz in una scena di «Loving Pablo»



Italiani De Laurentiis
«Farò la pasta:
come mio nonno»
di **Aldo Cazzullo**
a pagina 27

«Napoli cerca un riscatto che può venire dal calcio Investirò su pasta e gelato»

Il produttore: il cinema non esiste più. I registi? Degli esecutori

ITALIANI

AURELIO DE LAURENTIIS



L'esordio

Nel 1968 fui segretario di produzione per «Rosolino Paternò, soldato»: mi alzavo alle 4 e mezza del mattino per vestire migliaia di comparse

I giudizi

Sorrentino? Un letterato del cinema. Zalone? Bravissimo. Ha capito l'Italia di oggi. Ma l'avevamo fatto anche noi a partire dalle prime Vacanze di Natale

di **Aldo Cazzullo**

Aurelio De Laurentiis, qual è il primo film che ha visto?

«Un film sui Mau Mau con Victor Mature. Ma i primi che mi hanno segnato, all'età di 4 anni, furono *Il corsaro dell'isola verde* con Burt Lancaster, girato dal regista americano Robert Siodmak a Ischia, e *I tre moschettieri* con Gene Kelly».

Aurelio è il nome di suo nonno.

«Irpino di Torella dei Lombardi. Sposò nonna Giuseppina, che era di Torre Annunziata, e aprì un pastificio: "Pasta extra di lusso Aurelio De Laurentiis" era il marchio. Ora voglio cominciare

a produrre pasta con quel marchio. Già produco un olio premiato a Barcellona per il miglior involucro. Vorrei investire anche sul mondo dei gelati e sull'agricoltura bio».

Ma lei si sente romano o napoletano?

«Napoletano. Il più bel ricordo d'infanzia è il ragù con cui la nonna condiva le candele o gli ziti fumanti».

Romana era sua madre.

«Papà Luigi aveva tre lauree, parlava il russo ed il bulgaro, e all'ambasciata italiana a Sofia conobbe mamma. Era diventato, negli Anni 30 in Bulgaria, un editore di successo e tutti i guadagni li investiva in carta, per stampare sempre di più. All'arrivo dell'Armata Rossa i depositi di carta saltarono in aria. Durante la guerra mia madre si rifugiò nel palazzo di famiglia a Grisciano, una frazione di Accumoli, che ora è crollato con il terremoto. Ci andavo anch'io, da bambino: ricordo sulla Salaria la grande scritta DUX che era rimasta sulla montagna. Papà passò la linea gotica e portò mamma a Venezia, dove in una pensione al Lido nacque mia sorella Marina, in cucina: la stanza più calda».

Luigi era fratello di Dino De Laurentiis, il grande produttore.

«Nel 1941, ignorando le proibizioni della contraerea, zio Dino illuminò a giorno il lago di Como, per girare *Piccolo mondo antico*, di Mario Soldati».

Si racconta di una spedizione in Sicilia per



comprare viveri da rivendere alla borsa nera...

«Dino e Soldati partirono da Napoli su un peschereccio, c'erano anche Steno e Leo Longanesi. Prima erano stati a Capri: raccoglievano le bottiglie di gazzosa gettate dai militari americani, le riempivano in mare e le rivendevano per un dollaro con la scritta "acqua della Grotta Azzurra". Poi sbarcarono a Palermo e fecero incetta di derrate: metà le riportarono a Napoli a coloro che le avevano ordinate, l'altra metà la rivendettero al mercato. Nel '49, con la Lux film di Gualino, lo zio, con mio padre, produsse *Riso amaro*».

Silvana Mangano, Sophia Loren, Anna Magnani. Come mai non abbiamo più dive?

«Non sono d'accordo. La Cortellesi è una diva. La Buy e la Ferilli anche: hanno fatto tutti i film italiani più importanti».

Sono state?

«Il cinema è stato. Il cinema quasi non esiste più. I ragazzi non ci vanno. A Venezia imperverano blogger e modelle. Resiste il cinema americano, grazie ai cinesi, che hanno costruito 20 mila sale e devono ammortizzarle: un film Usa di successo incassa in un weekend tra gli 80 e i 150 milioni di dollari in patria, e 300 in Cina. Lei conosce la vera storia del cinema italiano?».

Me la dica lei.

«Con il cinema l'America ha conquistato il mondo. Il cinema ha eletto tutti i presidenti degli Stati Uniti della seconda metà del Novecento, sino alla morte di Lew Wasserman: il vero padrone di Hollywood, che aiutò Ronald Reagan ad arrivare alla Casa Bianca. Quando gli americani liberarono l'Italia, ci promisero che sarebbero venuti a girare qualche peplum, ma che il cinema come industria avremmo dovuto scordarcelo».

Invece?

«Abbiamo avuto il neorealismo, De Sica e Rossellini. Nel 1954 e nel 1955 la mia famiglia produce *La strada* e *Le notti di Cabiria* di Fellini: entrambi vincono l'Oscar. Espodono Visconti e Antonioni. Totò e Sordi. Monicelli gira *La grande guerra*. Ingrid Bergman pareva l'albatro di Baudelaire: tanto sgraziata fuori dal set, quanto divina sullo schermo...».

Lei quando esordì?

«Nel 1968 la Dino De Laurentiis produsse *Rosolino Paternò, soldato* e mio padre mi iniziò al cinema come aiuto segretario di produzione: mi alzavo alle 4 e mezza del mattino per vestire migliaia di comparse. Gli attori erano Nino Manfredi, Peter Falk, Martin Landau e Jason Robards. Il film era girato in inglese, di cui Nino e il regista Nanni Loy non sapevano una parola. In più Loy era un fervente comunista che inveiva contro l'America; Robards per protesta si rapò a zero, dovetti procurargli una parrucca. Sergio Leone nel '64 reinventa il genere western, Bava il genere horror... questi film girati in inglese conquistano l'estero, facendo raggiungere all'industria cinematografica italiana il secondo posto nel mondo. Ma gli americani ci ricordano che i patti non sono quelli. E il governo impone una legge, la 1213, che uccide il nostro cinema a livello internazionale, costringendo a girare solo in italiano, con personale artistico e tecnico italiano, in teatri italiani. Allora Dino deciderà di trasferirsi, più tardi, in America».

Dove ora è andato suo figlio, Luigi.

«Che mi ricorda molto mio padre. Si è ricreata la coppia Luigi e Aurelio De Laurentiis: papà il diplomatico, io il guerriero. Perché, sia chiaro, io

continuo a crederci, a investire sul grande schermo. Domani (oggi, *nda*) assegniamo a Venezia il premio alla migliore opera prima, come da 22 anni a questa parte: e oltre al Leone d'oro per il Futuro intitolato a mio padre Luigi daremo anche centomila dollari da dividere tra regista e produttore. Torniamo a cosa fare nel nostro mondo, è il momento di diversificare».

Come?

«Serie tv. Il futuro è lì. I registi non dettano più legge, sono esecutori: è invece lo showrunner il reale creativo. Una serie dura 12 ore, fa emergere i personaggi secondari, i terzi caratteri».

Quali serie sta preparando?

«Vita da Carlo, con Carlo Verdone, scritta da Nicola Guaglianone e Menotti, quelli di Jeeg Robot. Mio figlio ed io abbiamo comprato il più importante sex blog inglese, *Girl on the net*. Anche Manuale d'amore diventerà una serie tv».

Distribuita da chi? Sky, Netflix?

«Vedremo. Magari Amazon».

Però il cinema italiano sa ancora produrre successi.

«Certo, ci sono le eccezioni. Virzì è bravissimo».

Benigni?

«Straordinaria eleganza poetica; ma al cinema manca da molto tempo. Ripetersi dopo *La vita è bella* è dura. Anche se credo che ora ci proverà».

Sorrentino?

«Un letterato del cinema».

Checco Zalone?

«Bravissimo. Ha capito l'Italia di oggi. Ma guardi che l'avevamo fatto anche noi, a partire dalle prime *Vacanze di Natale*, 35 anni fa».

I famigerati cinepattoni.

«Che facevano satira sull'edonismo craxiano e su quello berlusconiano, senza che lo spettatore se ne accorgesse».

Cosa pensa di Berlusconi?

«Lo conobbi a Venezia, era il 1978. Portava i capelli lunghi e gli stivaletti coi tacchi, in mezzo a intellettuali che avevano mangiato un manico di scopa. Mi fu subito simpatico».

L'ha votato?

«Una sera, andando a Parigi, passai da casa sua ad Arcore. Disse: "Mi vogliono levare tutto; scendo in politica". Risposi che era matto, che avrebbe fatto meglio a vendere e trasferirsi in America, comprare magari la Mgm. Qualche mese dopo andai con Enrico Vanzina a vedere la presentazione di Forza Italia alla Fiera di Roma: un genio. Ma neppure lui è riuscito a cambiare l'Italia».

Renzi?

«Ha suscitato speranze».

Grillo?

«Girare un film con lui è il mio sogno».

Salvini?

«Gran paraculo: sta cercando di far saltare lo schema Nord-Sud, destra-sinistra. Ma per salvare il Paese ci vorrebbe un triumvirato: Draghi-Tajani-Enrico Letta».

Dicono che lei voglia fare politica...

«Mai. Tengo troppo alla mia autonomia».

...Alla guida di una Lega Sud.

«Le ho detto no. Anche se il sottosviluppo del Sud è una vergogna per il Nord. Bisognerebbe fare subito il Ponte sullo Stretto, per andare da Roma a Palermo in poche ore».

De Magistris com'è?

«Con un miliardo e 700 milioni di deficit all'anno, fa quello che può. A Napoli e a Roma ci

vorrebbe un Marchionne. Un grande manager, altro che un sindaco».

Nel calcio sarà l'anno del Napoli?

«Ogni anno può esserlo».

Con Higuain vi siete perdonati?

«Non ho nulla da farmi perdonare. Higuain fu una mia intuizione. Al Real stava spesso in panchina. Lo pagai 38 milioni. Napoli gli ha dato moltissimo. È una città che ha un grande bisogno di amare. Autolesionista, incapace di vedere la verità. Sottomessa da secoli, sempre alla ricerca di un riscatto legato a qualcosa di impossibile; che diventa possibile con il calcio».

Lei è il nuovo capo del marketing della Lega europea. Come mai?

«Il marketing per me è la liason tra il fruitore e il prodotto. Il mio committente è il pubblico. Il poeta ha la voce, il letterato la carta; il film è un'opera dell'ingegno che si realizza attraverso un processo industriale, cui lavorano centinaia di persone. Deve rispondere a regole di mercato. I film che mi sarebbe piaciuto fare non li avrebbe visti nessuno».

Lei è forse l'unico produttore al mondo ad aver avuto una sola moglie.

«Perché sono molto innamorato di lei. Da 43 anni. Anche se noi uomini non capiremo mai una donna sino in fondo».

Lei però ha fama di uomo rude.

«In realtà sono un romantico. Una volta un regista chiese a mio padre: "Ma perché Aurelio è sempre incazzato, sgradevole, duro?". Lui rispose: "Vedi, tu non hai capito che, quando Aurelio manda qualcuno a fare in culo, si realizza"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Aurelio De Laurentiis, 68 anni, è nato a Roma, da una famiglia di produttori cinematografici (lo erano il padre Luigi e lo zio Dino)

● La sua prima produzione risale al 1977, con «Un borghese piccolo piccolo» interpretato da Alberto Sordi. Da allora la sua società, la «Filmauro», si è distinta per le commedie popolari di successo

● Ha inventato il genere dei cosiddetti «cinapanettoni» con la serie Vacanze di Natale. Ma ha finanziato anche film d'impegno con Ettore Scola, Pupi Avati, Cristina Comencini

● È sposato con Jacqueline Baudit, con cui ha tre figli: Luigi, Valentina ed Edoardo

I film sugli eroi nazionali a mezzanotte: un'occasione persa

Perché a mezzanotte? Perché così tardi, se l'intento è quello di raccontare storie di vita e sacrificio per la difesa della democrazia, della legalità e di un ideale di integrità? In pieno spirito di servizio pubblico, Rai1 ha dedicato quattro docufilm ad altrettanti «eroi nazionali», persone che sono andate incontro al loro tragico destino pur di garantire la vita delle istituzioni democratiche.

«Nel nome del popolo italiano» racconta le tragiche vicende del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, ammazzato dalla mafia nel 1980 (fratello del Presidente della Repubblica), del giudice Vittorio Occorsio, ucciso per mano di Ordine Nuovo nel 1976; del capitano di fregata Natale De Grazia (avvelenato nel 1995 dopo aver mangiato in un ristorante) e, infine, del professor Marco Biagi, freddato vigliaccamente dalle Nuove Brigate Rosse nel 2002.

I docufilm sono prodotti da Anele con [Rai Cinema](#) e Rai Com. Il progetto realizzato per «non dimenticare» è rivolto soprattutto ai giovani: per permettere anche a loro, sottolinea la produttrice Gloria Giorgianni «di orientarsi e comprendere meglio quanto accade nel presente».

Se l'intento è questo, e non ne dubitiamo, perché mandarli in onda su Rai1, sapendo bene che non potranno mai andare in prima serata? Vista l'importanza dei quattro casi, non sarebbe stato meglio programmarli su Rai3? È vero che ora le trasmissioni possono essere riviste a piacimento su Raiplay, ma se non si crea un minimo di evento, programmi come questi resteranno nell'ombra e il tentativo di educazione civica sarà del tutto inutile. Senza entrare nel merito di ciascun docufilm (sono abbastanza tradizionali anche se sono stati presentati come frutto di una «formula editoriale innovativa»), resta il rammarico per un'operazione di alto valore civile e storico buttata un po' via per la collocazione in palinsesto. Comunque, ci sarebbe ancora tempo per rimediare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inaugurazione Tanti volti noti e una folla di comuni cittadini



Sulle scale Una folla ha partecipato all'inaugurazione dell'Anteo Palazzo del Cinema, tra via Milazzo e piazza XXV Aprile (Vaglia)

**La festa dell'Anteo
 Tutti in coda
 per staccare il biglietto**

Undici sale (di cui una on demand), biblioteca, ristoranti, nursery: ecco l'Anteo Palazzo del Cinema. Ieri folla all'inaugurazione. A migliaia erano pronti a staccare il biglietto, fra cittadini e vip. Il patron Lionello Cerri: «È un sogno che si avvera».
 alle pagine **2 e 3 Porro e Speroni**

Sala taglia il nastro sotto l'insegna tonda che incorona la scalinata
 A spasso sui quattro piani, tra bar e biblioteca. Molti fanno il biglietto

Vip e curiosi in coda per il nuovo Anteo Undici sale di storia

di **Matteo Speroni**

L'aria vibra di eccitazione, quella dei grandi eventi. Davanti all'ingresso dell'Anteo Palazzo del Cinema e alla nuova insegna tonda, sull'angolo tra via Milazzo e piazza XXV Aprile, che incorona la scalinata, ieri prima dell'inaugurazione cominciava già ad accalcarsi gente. Alle 17, l'ora del taglio del

nastro con il sindaco Beppe Sala, erano centinaia i milanesi in attesa di entrare e vedere questa sorpresa per la città: dieci sale cinematografiche (tutte con il nome di storici cinema, più una on-demand nella quale scegliere con amici il film), biblioteca, bar, ristoranti, nursery e altri servizi, il tutto su quattro piani, in spazi dove soltanto due giorni fa volavano le polveri degli ultimi lavori. Ma l'impresa è riuscita

nei tempi previsti, per l'inaugurazione il palazzo risulta perfetto. Il pubblico entra ac-



calcato ma ordinato, si percepisce la curiosità dalle teste alzate, gli occhi che cercano di intercettare qualche particolare anche dai gradini, prima di varcare la soglia. Appena dentro, le casse e i tabelloni con la programmazione. Molti comprano un biglietto, le proiezioni cominciano subito. Altri girano per esplorare sale, corridoi, il bar dove si può già prendere un aperitivo.

Nel pubblico, anche volti noti. Tra questi, Giorgio Armani, da sempre estimatore dell'Anteo, Claudio Bisio, Milly Moratti, Angela Finocchiaro, Cristiana Capotondi, Maurizio Nichetti, Gino & Michele, Francesco Rutelli. Oltre al «patron» dell'Anteo Lionello Cerri. «Da anni lavoriamo alla ristrutturazione dell'Anteo e ora vediamo questo sogno realiz-

zato — racconta Cerri —. Non si tratta soltanto di un moltiplicatore di sale, ma un luogo della città dove incontrarsi, scambiare impressioni». L'assessore alla cultura del Comune Filippo Del Corno aggiunge: «Il Palazzo del Cinema è qualcosa di straordinariamente diverso e nuovo rispetto a ciò a cui siamo abituati. Non solo un cinema, ma un luogo di cultura e di comunità, dove si potrà venire ad «abitare» per una parte della giornata».

La soddisfazione del sindaco Beppe Sala è evidente: «Questa è anche la mia zona, quindi sono un poco di parte. Ma il risultato è molto importante per tutta Milano, anche perché il Palazzo del Cinema è un altro esempio di collaborazione tra pubblico e privato:

quando il privato si impegna con la volontà e il rischio, l'amministrazione pubblica risponde, è presente, in questo caso con una concessione degli spazi per 28 anni».

Ieri alle otto di sera, al crepuscolo, il clima è mite e c'è ancora molta gente che attende di entrare nella sale, è seduta al caffè letterario o esplora la libreria. Non è la ressa dell'inaugurazione, ma ci sono anche tante donne e uomini di tutte le età in strada, davanti al cinema, che si trovano a chiacchierare. A minuti è in programma l'anteprima del film di Silvio Soldini «Il colore nascosto delle cose», alla presenza del regista. Ma la proiezione è a inviti. C'è anche Walter Veltroni. La maggior parte delle persone, dunque, è là per il piacere di esserci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda



● Dopo il Palazzo del Cinema, la prossima settimana si inaugurerà la rassegna *Fuoricinema*, dal 14 al 17 a CityLife (foto: Cristiana Capotondi, ideatrice della rassegna)



L'ingresso

L'entrata dell'Anteo Palazzo del Cinema, all'angolo tra via Milazzo e piazza XXV Aprile (foto Porta/LaPresse)

Il cinema tra passato e futuro Baluardo di cultura non stop

Dai film d'epoca all'on demand, le risposte ai bisogni di socialità

Amarcord

A velocità record, davvero pochi mesi dopo l'assassinio dell'Apollo che continuerà ad essere rimpianto, si è aperto ieri alle 17 con taglio del nastro e gran festa popolare in piazza XXV aprile angolo via Milazzo, il Palazzo del cinema dell'Anteo che girando l'angolo ed occupando il vecchio palazzo dei vigili è diventato a tutti gli effetti il polo cinematografico di una città che nel giro di pochi anni è passata da centripeta a centrifuga. La piccola Broadway di corso Vittorio Emanuele è oggi un cimitero di memorie occupate solo da abbigliamento (via tutta la cultura...), ma restano in ostaggio l'Odeon, sempre a rischio Rinascente, e il vecchio, coraggioso Arlecchino: sono nate le multisale entro la cerchia dei Navigli (Ducale, Eliseo, Arcobaleno, Colosseo...) fino ai multiplex periferici.

L'Anteo, con le sue 11 sale su quattro piani e l'occupazione di 5.500 mq, sarà il Palazzo del cinema fino al 2045, e chissà come sarà e cosa vorrà il cinema allora. E da ieri con la direzione stabile di Lionello Cerri (che sta al timone dal 1979 quando lo riaprì con una deliziosa rassegna di musical), di Sergio Oliva e del clan, è un multiplex d'essai, dove i film d'arte vengono preferiti a *cartoon* e *fantasy*. È radicato nel nuovo centro culturale post Expo, confinante con la Fondazione Feltrinelli e col Teatro Strehler, senza contare i peccati veniali che si possono consumare da Eataly o lungo il discotecaro corso Como. E non solo film, ma anche esigenze collaterali: baby sitting, trattoria e ristorante interni, giardino, libreria che si amplia, incontri e dibattiti tornati alla grande, insomma tutto il sistema di valori ormai trasversale in cui per noi il cinema rimane il baricentro. E oltre ai film in programmazione (tra i primi

Dunkirk) anche rassegne, la sala *on the demand* dove si chiede un titolo *ad personam*, i cicli delle Vie del cinema dai festival (come quello venezian-locarnese), i titoli in lingua originale. E speriamo anche una sala destinata al cinema antico da recuperare, viste le sorprese come *Le plaisir* di Ophüls, riscoperto al Palestrina e al Mexico. Ci sarà anche la sala dove si mangia e si vede. E poiché c'è sempre qualcuno che non ha ancora visto *La dolce vita* o *Ladri di biciclette* nella giusta dimensione schermica il bisogno di riproporre il meglio di ieri è urgente: la Cineteca di Bologna che restaura il passato e si appresta a ridistribuire *Novecento* potrebbe essere un partner ideale.

E sarà un cinema che apre al mattino, come usava una volta (ci sarà qualcuno che si ricorda del Metro Astra?). Era il cinema dove si poteva stare tutto il giorno e forse viverci (rivedere il grande Ferreri di *Nitrato d'argento*) ed oggi l'Anteo ripropone la possibilità di un uso globale della sala e trasversale del tempo libero. Un posto di ristoro morale e materiale, gastronomico e culturale, non stop: l'insegna del cinema non è più sola ma s'incastra in un sistema di valori, anche per controbilanciare l'impero della moda.

Il teatro ci era già arrivato, con le sue multisale: il Piccolo che ha tre sale non unite ma quasi, l'Elfo e il Parenti, dove la Shammah direttrice-manager-regista ha addirittura unito il sipario del teatro al gusto della nuotata in piscina, ottenendo code per entrare. Ed è bello, come ha fatto l'Elfo che ha titolato le sale Shakespeare, Fassbinder e Bausch ai numi tutelari, che anche le sale dell'Anteo abbiano un nome dedica che ricorda i tanti, troppi locali scomparsi a Milano nel corso degli anni.





L'epicentro
Sarà luogo
di ristoro
dove stare
tutto
il giorno,
come una
volta: viene
riproposto
l'uso globale
delle sale
e trasversale
del tempo
libero

I volti

Dall'alto, in senso orario, il taglio del nastro con il patron dell'Anteo Lionello Cerri, lo stilista Giorgio Armani, il sindaco Giuseppe Sala, l'assessore alla Cultura Filippo Del Corno e l'architetto Riccardo Rocco che ha firmato il palazzo. Di fianco, l'attore Claudio Bisio con Carlo Fontana, già sovrintendente della Scala. Sotto, l'attrice Angela Finocchiaro con Cristiana Mainardi, responsabile della comunicazione dell'Anteo e, accanto, la scala interna con i nomi delle sale del passato (foto LaPresse)



Le sale del futuro

LA NASCITA DEL CINEMA SU MISURA

di **Paolo Baldini**

L'occasione non va sprecata. Dietro l'inaugurazione dell'Anteo Palazzo del Cinema, dietro i quattro giorni di *Fuoricinema*, dal 14 al 17 settembre a Citylife, dietro l'idea di consolidare intorno alle risorse di Milano una piazza europea dell'audiovisivo, di ridare ossigeno a investimenti e produzione, creare mercato e ipotizzare un patto di non belligeranza con Roma, c'è un progetto speciale: aggiornare regole antiche e avviare un nuovo modo di consumare l'oggetto/sogno cinema. La rivoluzione culturale del Sistema. Lo spettatore vive un'esperienza totale: babysitter, librerie, ristoranti, birrerie, stanze di lettura, film on demand, corsi di sceneggiatura, spazi multimediali dove lavorare, studiare, rilassarsi. Un diverso punto di vista che favorisce la riflessione, lo scambio. Ed è destinato a modificare, alla distanza, anche i codici della produzione e, forse, a limitare la pirateria. Una risposta alle troppe sale che chiudono. Il successo delle arene estive, con migliaia di presenze, code e applausi, dimostra che la rotta è giusta. Il cinema non è più solo biglietto e proiezione. Ma un abito su misura, un imprenditore di emozioni che insegue lo spettatore evoluto e compiaciuto, lo accompagna. Lo lusinga, lo stimola, lo coinvolge. Più servizi, più qualità. Alla fine, più risorse. I festival hanno tante virtù, ma soprattutto consentono le fasi felici dell'esplorazione e della scoperta, e favoriscono la discussione. Tutto questo, ora, è possibile anche sotto casa. Un'occasione da non sprecare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

agna. I
 , lo coir





“Io in pensione? Annuncio utile per lavorare ancora”

Maurizio Cattelan
“Supero i limiti
ma ogni volta
solo di un centimetro”

PROTAGONISTA

Un film su sé stessi è una violenza, un ottimo modo per sbarazzarsi dell'analista

IRENE MARIA SCALISE

TUTTO AVREBBE immaginato Maurizio Cattelan, l'artista italiano più quotato al mondo, tranne che diventare il protagonista di un film sulla sua vita. Il primo a stupirsi di essere finito sul grande schermo con *Be right back*, racconto della carriera di un provocatore lunga tre decenni, è proprio lui. Faccia sgheba e occhi che ridono, Maurizio Cattelan, che in settembre compie 57 anni, scherza su sé stesso e sulla possibile vita da pensionato: «Mi diverto quando faccio qualsiasi cosa, sempre che sia di buon umore. Non vedo differenza tra piscina, lavoro o altro. Vedendo il film mi sono sentito come se stessi guardando il mio volto nella bara: è stato un atto di violenza, ma allo stesso tempo necessario». Quasi un passaggio terapeutico: «Un film su sé stessi, fatto a tua insaputa, è sicuramente un ottimo modo per sbarazzarsi dell'analista».

Qualche anno fa Cattelan ha scosso il mondo dell'arte annunciando che sarebbe andato in pensione. È durata poco. Se gli si chiede se era l'ennesima provocazione risponde ridendo: «La verità è che continuo a non fare niente e quindi posso smettere quando voglio. Ogni tanto ho il dubbio di aver annunciato il mio ritorno per evitare di rispondere a domande come questa. Avevo bisogno di essere libero di sbagliare, di spogliarmi di strutture acquisite per abitudine o per inerzia. Annunciare il mio pensionamento è stato un gesto eclatante ma si è rivelato utile per liberarmi da dinamiche che mi stavano soffocando. Ora sono “pulito” e posso ricominciare a pensare liberamente».

Nei 90 minuti di proiezione di *Be right back* si capisce come la provocazione sia una costante della sua vita. Anche se Maurizio Cattelan sembra più un uomo sull'orlo della timidezza. Uno che vive per

camuffarsi: jeans neri, bici anonima e corpo sottile. E non rinnega nulla: «Le provocazioni che mi interessano sono quelle che trasformano un'emergenza personale in un atto pubblico. Sono le uniche che hanno senso di esistere. Quelle fini a sé stesse sono tristi e inutili come molotov inesplose». Cattelan è cresciuto a Padova, con due fratelli, in una famiglia di operai. Ha cominciato presto a difendersi: «Da bambino le ho prese da tutti: dai miei famigliari, dalla scuola, in pratica da ogni autorità costituita. La cosa che ho imparato meglio nell'infanzia è sfuggire alle punizioni, evitare di essere un target mobile: non è stata un'arma di successo, ma mi ha evitato guai peggiori dell'essere artista». Nella sua prima vita ha fatto di tutto: il contabile, il cuoco, l'infermiere, l'addetto alle pulizie. Poi è arrivata l'urgenza dell'arte. Ha mollato il posto fisso per iniziare a lavorare con le mani. Non ha mai smesso. Assieme a tanti successi sono arrivate le critiche dei moralisti. Non gli hanno perdonato i bambini impiccati, la carrozzina che prende fuoco, il dito medio in Piazza Affari. Lui non si è mai scomposto: «Il buon gusto e la morale non sono il giusto metro di misura per l'arte. Qualsiasi sia il limite, l'arte deve occuparsi come primo obiettivo di spostare l'asticella un po' oltre quel confine, un centimetro alla volta». Il mondo dei social, invece, lo vive a modo suo. Ha creato “A single post Instagram”: «Posto una cosa al giorno e cancello quella precedente. Lo utilizzo come un display per sottolineare cose che vedo in giro e che mi hanno colpito».

Adesso per Cattelan che vive tra due case, una a New York e una a Milano, la sfida è l'America di Trump. Una dimensione piena di li-



Dir. Resp.: Mario Calabresi

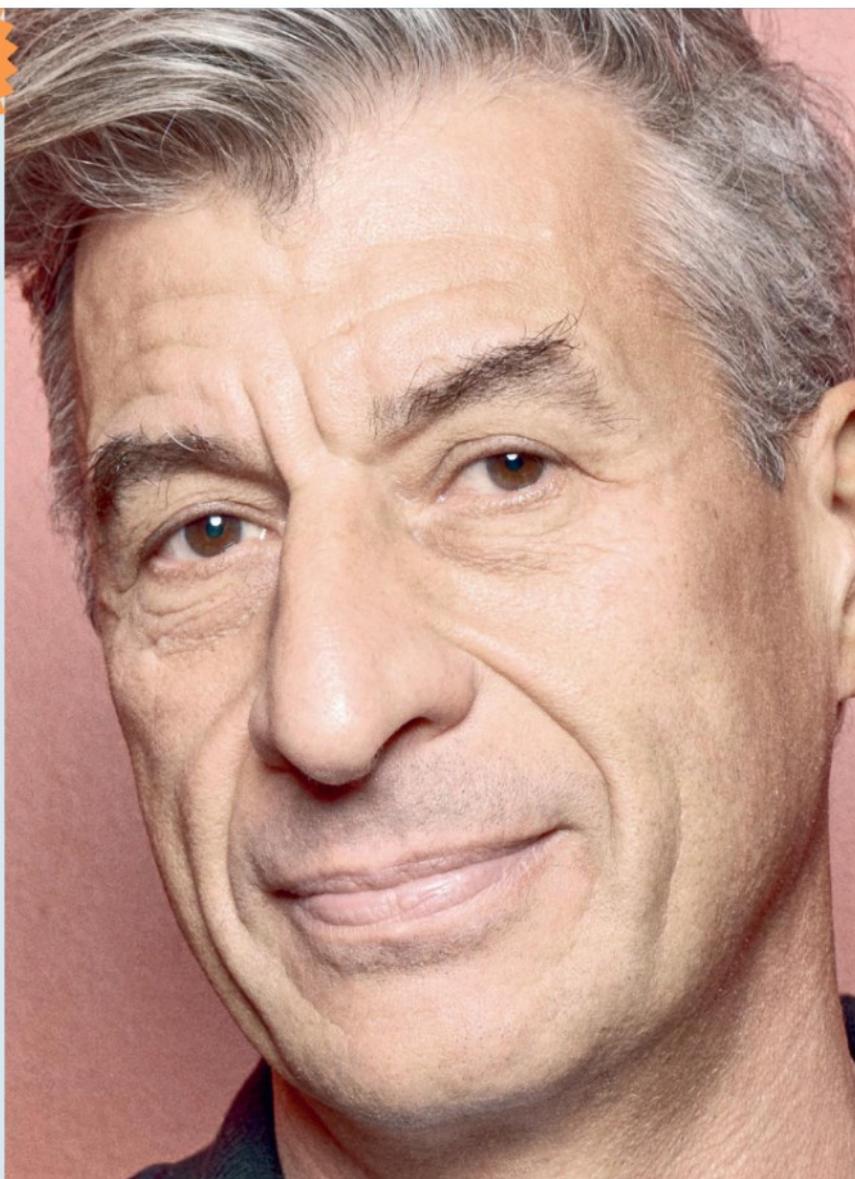
miti che non sembra preoccuparlo: «I limiti sono il nutrimento di ogni opera d'arte. Certo, gli spazi a disposizione per la libertà di espressione sono sempre più ristretti ma il problema è l'autocensura. Viviamo in un mondo ossessionato dalla political correctness. Nel momento in cui realizzi un progetto spesso ha subito troppe cancellature nella testa di chi lo ha inventato».

Le opere di Cattelan sono state battute nelle aste di tutto il mondo. Sempre per cifre vertiginose. Anche due milioni di euro. È diventato ricchissimo? «Se parliamo di ricchezza spirituale ho dei margini di miglioramento. A livello materiale, credo ci sia un punto massimo, che corrisponde alle reali necessità di ognuno. È un limite oltre il quale non ha più senso accumulare. Quelli che lo superano sono bisognosi d'aiuto perché quando la ricchezza serve solo a produrre altra ricchezza è priva di ogni interesse».

GRIPRODUZIONE RISERVATA



Il film
"De Right Back"
è il docu/film che
racconta la vita di
Cattelan, per la regia
di Maura Avelrod
(in foto)



Il ruggito dei Leoni

I più convincenti sono i film americani ma chi vincerà tra Arte e Grande Tema?

La giuria a presidenza e maggioranza femminile

giudicherà 21 lavori di cui 20 diretti da maschi

Tra le attrici in pole position McDormand e Mirren, ma Ramazzotti potrebbe sorprendere

EMILIANO MORREALE

VENEZIA INCERCA l'arte o il Grande Tema? Il dilemma, presente spesso nei festival di cinema, è quanto mai netto in questa edizione veneziana. I film più convincenti di un'edizione di ottimo livello (sì, meglio di Cannes, visto che ormai è in voga il paragone), ma forse senza la folgorazione, sono stati alcuni titoli americani di impostazione più o meno classica ma di grande sapienza. Su tutti, il nostro Leone d'oro ideale, amato un po' da tutta la critica, *Three billboards outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh, potentissima storia di vendetta e violenza nell'America profonda.

Poi c'è il miglior film di Guillermo del Toro, *The shape of water* (ma è un romantico-fantastico che potrebbe non piacere a tutti) e, un po' più sotto, *Suburbicon* che conta sulla sceneggiatura dei Coen. Improbabile un premio per l'altro bellissimo film americano, *Ex Libris* di Frederick Wiseman, documentario di tre ore e un quarto, di un autore che ha già ricevuto il Leone d'oro alla carriera tre anni fa.

Ma, appunto, ai festival, anche se si chiamano "Mostra d'arte cinematografica", a volte valgono motivazioni più

estrinseche, e quest'anno i film che affrontavano direttamente temi d'attualità lo hanno fatto in maniera astuta, oppure piatta. Certo, il cinema per sua natura è testimone del proprio tempo; ma spesso, anche alla Mostra, è capitato che qualche film andasse a rimorchio di un tema forte, nascondendosi dietro il contenuto.

Non vogliamo pensare all'eventualità che qualche premio venga assegnato a *Human flow* di Ai Weiwei, narcisistico spottone che fa spettacolo dei migranti di tutto il mondo; ma anche i due film mediorientali, per motivi diversi, cercano scorciole. *Foxtrot* di Samuel Maoz è il più astuto e ingegnoso, perfetto prodotto da festival, ma al regista il colpaccio era già riuscito col precedente *Lebanon*, Leone d'oro 2009. Meno furbo, ma davvero elementare, *The Insult*, che però potrebbe essere paradossalmente il vincitore perfetto: il film che non entusiasma e non irrita, e alla fine mette tutti d'accordo.

Altro dato. Una giuria a presidenza (Annette Bening) e maggioranza femminile (5 su 9) si trova a valutare 21 film, di cui ben 20 diretti da maschi. In effetti, una percentuale bizzarra, anche perché due dei più bei film del festival sono opera di donne ma non si trovano in competizione: *Nico* di Susanna

Nicchiarelli è in concorso a *Orizzonti* (e c'è da tifare per lei), *Zama* di Lucretia Martel (libero, folle, ipnotico realismo magico in costume settecentesco) è fuori concorso. Non stupirebbe quindi, alla fine, un premio al cinese, solido ma non entusiasmante, *Gli angeli vestono di bianco* di Vivian Qu che tratta anche di sopraffazione sessuale e sociale. Se poi si va a caccia di temi femminili, entrerebbero in gioco anche *Una famiglia* di Riso e *Jusqu'à la garde* di Xavier Legrand.

Difficile dire dei due autori europei di maggior nome, Robert Guédiguian e Abdellatif Kechiche: con film entrambi interessanti, ma legati a sensibilità generazionali e culturali precise.

E gli italiani? Almeno tre su quattro sono presentabilissimi, ma nessuno può ragionevolmente aspirare al Leone e forse nemmeno a un secondo premio. Il più originale dei tre è



Dir. Resp.: Mario Calabresi

Ammore e malavita dei Manetti Bros., il più "da festival" *Hannah* di Andrea Pallaoro. Ma la cosa più probabile è che portino a casa qualche premio per le attrici: Mirren del film di Virzi, Rampling di Pallaoro, ma anche Ramazzotti (penalizzata da un brutto film, ma con una performance che può suonare molto "italiana" agli stranieri).

Le candidate attrici, come sempre, non mancano: ce n'è quasi una per ogni film, a cominciare dalla Frances McDormand di *Three billboards...* (va ricordato però che se di un film viene premiato un attore, esso può vincere un altro premio solo dietro autorizzazione spocia-

le del direttore, e in ogni caso non il Leone d'oro.)

Meno scintillante la rosa degli attori maschi: il cast di *The Insult* o il padre in lutto di *Fox-trot* (Lior Ashkenazi), il giovane Charlie Plummer di *Lean on Pete*, l'Ethan Hawke pastore calvinista di *First reformed* o l'avvocato Masaharu Fukuyama del film di Kore-eda. A parte, ovviamente, Donald Sutherland.

E poi: siamo davvero sicuri che *mother!* di Aronofsky, che non è piaciuto quasi a nessuno, non trovi qualche sostenitore tra i 9 giurati?

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LE PAGELLE

EMILIANO MORREALE



Madre!

DARREN ARNOFSKY

Tutto ruota intorno al tema dell'orrore del proprio spazio violato: ma effetti digitali, lunghe scene di caos, simbolismi e sadismi sembrano la somma dei difetti dell'autore



The third murder

HIROKAZU KORE-EDA

Un avvocato e un assassino reo confesso. Il regista giapponese si cimenta con un film processuale e ne mantiene la suspense con un ritmo quieto e contemplativo



Ammore e malavita

MANETTI BROS

La sfida pop della Mostra. I registi sanno girare le scene d'azione e quelle musicali, non esagerano col grottesco e usano con rispetto le forme espressive utilizzate nel film



Sweet country

WARWICK THORNTON

Il modello fin troppo evidente del regista australiano è il western. La peculiarità è semmai nello stile, contemplativo, lento, insomma "d'autore". Un solido film da festival



Mektoub, my love

ABDELLATIF KECHICHE

Lo sguardo del regista, esplicitamente voyeuristico, si mette in scena come tale fin dalla prima scena. Un inno alla libertà dei corpi in un mondo di giovani arabi prima del fondamentalismo



Angels wear white

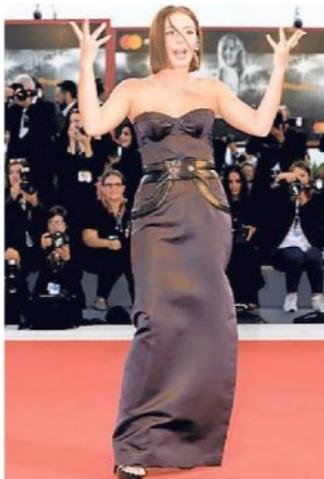
VIVIAN QU

Un facoltoso cliente di un albergo porta in camera due bambine e una receptionist lo filma. La situazione precipita. Il film scorre senza troppi scivoloni ma anche senza grandi idee





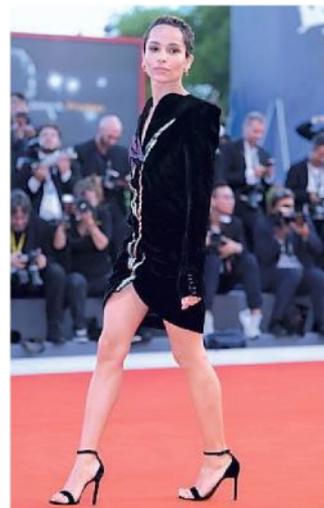
ANDREA PALLAORO
Regista di "Hanna", 35 anni,
italiano di nascita, americano
di formazione



ADELE EXARCHOPOULOS
La vincitrice della Palma a
Cannes 2013 per "La vita
di Adele" di Kechiche



MATTHIAS SCHOENAERTS
L'attore belga è il protagonista
del film, fuori concorso, di
Michaël R. Roskam "Le fidèle"



ZOE KRAVITZ
La giovane star americana
è la figlia della rockstar Lenny
Kravitz e dell'attrice Lisa Bonet

L'ANNUNCIO DELL'ACADEMY OSCAR ALLA CARRIERA A DONALD SUTHERLAND

Gli Oscar alla carriera 2018 sono stati assegnati a Donald Sutherland (foto, protagonista del film di Virzì in concorso a Venezia), alla regista belga Agnès Varda, al regista indipendente Charles Burnett e al direttore della fotografia Owen Roizman.



A VENEZIA IL "FRANCESCO PASINETTI" PREMIO SPECIALE ALLA "GATTA CENERENTOLA"

La capacità di rileggere Basile e De Simone, di fondere in una fiaba nera la proverbiale miseria e nobiltà di Napoli. Per questo e per «aver tracciato la strada per un possibile e concreto (ri) fiorire del cinema d'animazione italiano», a *Gatta Cenerentola* va il premio "Francesco Pasinetti".



Fuori concorso. Il regista americano ha presentato il documentario girato nel cuore multietnico della capitale

Il "romano" Abel Ferrara "La mia Piazza Vittorio esempio di accoglienza"

LA SINDACA

Non la conosco, ma vivo gli stessi disagi dei cittadini: sono lì

quando chiudono l'acqua e fuori ci sono 40 gradi

DALLA NOSTRA INVIATA
ARIANNA FINOS

VENEZIA
PIAZZA Vittorio a Roma è la casa di Abel Ferrara: «Da tre anni vivo in un microcosmo chiuso tra la stazione Termini e Colle Opio, volevo raccontarlo come in un diario». Un videodiario che è diventato il documentario *Piazza Vittorio*, fuori concorso alla Mostra. Un viaggio neorealista e poetico per immagini e incontri, il mercato affollato in bianco e nero degli anni 50, il degrado delle strade, un panorama umano variegato e multiculturale. Ci sono gli abitanti storici, due sorelle arrivate dal Sud sessant'anni fa sospirano per dire che non ce l'hanno con nessuno "ma si stava meglio prima". Prima degli immigrati, che poi sono la caratteristica storica di un quartiere dove, per dirla con le parole del macellaio egiziano "la convivenza pacifica si è realizzata davvero". Una babele di racconti, il peruviano saggio e il ghanese che si fa pagare per l'intervista. L'anziana rabbiosa con il carrello della spesa, "chiudete i confini", il regista Matteo Garrone, "abitavo un quartiere borghese, sono venuto

qui perché volevo trasferirmi all'estero", la ristoratrice con il culto di Mao che ora si chiama Sonia e in Cina non ci vivrebbe più.

Ferrara, il suo documentario è una lettera d'amore a Piazza Vittorio.

«Amo Roma, non da turista da una settimana ma come chi ha scelto di vivere all'ombra del Colosseo, come un mercenario tornato con l'esercito di Cesare. Sono qui, 24 ore al giorno, nel film ci sono anche video fatti con il mio cellulare, momenti colti dalla vita quotidiana».

Oltre alla piazza, il suo film racconta l'umanità che ci vive. E abbraccia il punto di vista degli immigrati.

«Sì. Mio nonno volle andare a New York per trovare lavoro, io ho fatto il percorso inverso. Noi abbiamo scelto, seguendo il concetto americano della ricerca della felicità che dovrebbe essere un diritto universale. Ma chi fugge dalla Siria, dall'Africa fugge dal pericolo, dalla fame. Gli africani sono da sempre a Roma, perché sono diventati un problema ora? Non so se Roma è preparata per gestire la situazione ma in molti, intorno a me, fanno del loro meglio».

Qualcosa è cambiato anche nel suo paese, però.

«Sì. In Messico c'è la guerra civile provocata dal desiderio di droga degli Usa e dell'Europa. Le famiglie scappano dall'orrore e Trump è ingiustamente duro con loro. I messicani non nascono certo con il sogno di pulire i bagni delle ville losangeline. Trump ha associato la parola immigrazione, fenomeno che appartiene alla storia dell'umanità, a "problema". Uno slogan per i suoi fini politici personali».

Nei suoi tre anni in Piazza Vittorio lei dice di non aver visto cambiamenti. Che idea si è fatto della politica romana?

«È difficile per me capire e valutare, anche per motivi linguistici. Al contrario purtroppo capisco molto bene il trumpismo: so da dove viene, il tipo di educazione con cui è cresciuto, siamo quasi coetanei. Lo comprendo assolutamente bene, ed è questo che mi terrorizza. Non conosco invece il sindaco di Roma, ma vivo gli stessi disagi dei romani: sono lì quando chiudono l'acqua al mio palazzo, mentre ci sono 40 gradi e vedo i romani che soffrono. Anche questo mi terrorizza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FAMIGLIA

Abel Ferrara con la moglie Christina Chiriak e la piccola figlia Anna al photocall a Venezia



IL CONCORSO

Pallaoro insegue il cinema d'autore e Legrand dirige un inferno domestico

VENEZIA. In una selezione italiana quanto mai varia *Hannah*, l'opera seconda di Andrea Pallaoro è un'altra operazione internazionale. Girato tra Roma e Bruxelles, ambientato in una città europea indefinita, parlato in francese, è un ritratto di donna cucito addosso a Charlotte Rampling, sempre al centro della scena, ma più corpo e volto che interprete, spesso in primo piano, afflitta, in un momento nuda davanti alla macchina da presa.

L'attrice inglese interpreta una donna che, dopo che il marito è finito in carcere, si trova da sola, perseguitata da un senso di colpa oscuro attraverso i suoi piccoli gesti quotidiani che si caricano di angoscia. Il procedere ellittico della storia lascia intravedere solo poco a poco cosa c'è dietro, fino a creare una suspense raggelata. Dopo il potente *Medeas* (proposto a *Orizzonti* quattro anni fa) il regista trentacinquenne, italiano di nascita ma americano di formazione, si concentra su pochissime azioni ripe-

tive, puntando quasi al *tour de force* registico, fino all'esercizio di stile.

Alcune tappe sono quasi topoi del cinema d'autore (la scena in piscina, le prove teatrali, la spiaggia, l'apparizione di un animale simbolico), ma la concentrazione della messa in scena raggiunge nonostante tutto una sua forza, con un finale in cui stile ed emozione finalmente viaggiano insieme. Se metterà da parte la voglia di dimostrare quanto è bravo (e sì, è bravo) e si aprirà un po' più al mondo, Pallaoro potrà diventare un regista di grande livello.

Altri inferni domestici, ma assai più espliciti e cronachistici, nell'ultimo film in concorso, *Jusqu'à la garde* dell'esordiente Xavier Legrand, nominato all'Oscar nella sezione cortometraggi qualche anno fa con *Avant que de tout perdre*. Qui tutto è chiarito da subito, nella prima scena. Padre (Denis Ménochet, corpo ingombrante e minaccioso) e madre (Léa Drucker) si contendono l'affidamento dei figli, una adolescente e

uno più piccolo. Il padre riesce a ottenere l'affidamento congiunto, ma i figli lo odiano, e ben presto scopriamo perché: maschio violento e ottuso con un fondo fragile (e forse perciò ancor più pericoloso), per ottenere ciò che vuole rovina la vita a chi gli sta intorno.

Un vecchio solido film a tesi, insomma, girato in maniera impeccabile, con buoni attori, ma tutto un po' troppo spiegato (il contrario di Pallaoro, che gioca a nascondino con lo spettatore) e in fondo prevedibile nel suo progredire verso il dramma.

La storia, almeno fino a un certo punto, è vista per lo più tenendo al centro dell'immagine il bambino, che è una scelta facile ma in fondo corretta. Lo spettatore italiano nota una certa somiglianza dell'attore ragazzo Thomas Gloria con Renato Cestié, quello che moriva sempre nei mélo anti-divorzisti degli anni Settanta tipo *L'ultima neve di primavera*.

(e.mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HANNAH

Regia di Andrea Pallaoro
Con C. Rampling



JUSQU'À LA GARDE

Regia di Xavier Legrand
Con Denis Ménochet



La prima dell'Anteo tra gente in coda e la cena con il film "Un luogo di incontro"

Il racconto. Biblioteca, osteria e spazio bimbi: la festa d'apertura per il nuovo Palazzo del cinema

L'INAUGURAZIONE

Il nuovo Anteo un po' cinema e un po' caffè letterario

C'è anche la sala dove si cena guardando il film "È un luogo di incontro"

LUIGI BOLOGNINI

DICELUI: «Oh, ma quante sale ci sono?». Dice lei: «Eeeeh, per forza! Questo mica è più l'Anteo, è il Palazzo del cinema!». Le sale sono 10 in effetti, e lui e lei, età avanzata e aria alla Sandra e Raimondo, sono in paziente attesa con centinaia di persone, in mano il biglietto da 2,50 euro, prezzo d'occasione. Accanto a quella che ora si chiama Excelsior e prima era la Quattrocento c'è uno schermo su cui scorrono i nomi delle sale: oltre che Excelsior (dove per la cronaca c'è *Il colore nascosto delle cose* di Soldini), President, Astra, Rubino, Astoria, Obraz, Abanella, Abadan, De Amicis e Nobel.

Ai cinefili milanesi un po' su d'età i nomi ricorderanno quelli di cinema chiusi negli ultimi 30 anni da crisi, tv e Internet. Che ora rivivono — scelti dal pubblico tra oltre 100 — al Palazzo del cinema, che come dice la sciura è la nuova dicitura e la nuova vita dell'Anteo. Il palazzo resta quello di via Milazzo angolo piazza XXV Aprile e restano le quattro sale originarie, pur ribattezzate (la Duecento è il President, la Cento Rubino, la Cinquanta De

Amicis). Cambia tutto il resto, a partire dall'aggiunta di altre sei sale, più due spazi particolari.

IL RISULTATO va oltre il semplice cinema: ci sono anche una biblioteca di libri dello spettacolo, un caffè letterario, un'osteria, lo spazio Nuovo Arti dove mollare i pupi a giocare per guardarsi il film in pace. E due posti decisamente nuovi. La sala Nobel-Eataly al cinema, dove ordini all'inizio, pranzo, cena o aperitivo che sia, e ti servono durante la proiezione, con le cameriere addestrate a essere silenziose come gatti. Gestisce, come tutti gli spazi mangerecci del palazzo, l'azienda di Farinetti. E poi lo spazio Ciak, che riproduce un salotto dove vederti con gli amici il film che vuoi, scegliendo da un catalogo o portandosi il dvd.

Una cosa così a Milano non si era mai vista, e forse non solo qui, il gigantismo cinematografico si era al massimo tradotto in anonime multisale infestate da popcorn e film a effetti speciali e decibel a palla. Forse per questo al sindaco Sala, assiduo frequentatore dell'Anteo, al momento del taglio del nastro viene spontaneo alzare il braccio di Lionello

Cerri, come fosse Rocky (forse Balboa, ma lui preferirebbe il Graziano di *Lassù qualcuno mi ama*).

Il patron riassume così il senso del tutto: «Da multisala l'Anteo diventa un punto dove incontrare gente sconosciuta ma coi tuoi gusti e discutere. Non a caso il Palazzo del cinema sarà aperto ogni giorno dalle 10 di mattina all'1 di notte e ci si potrà accedere indipendentemente dall'offerta cinematografica». Che si amplia molto come sale, meno — in proporzione — come posti. Dai 700 di prima, siamo a 1.139: i nuovi spazi non sono tutti enormi, anzi alcuni sembrano ripostigli, la De Amicis 52 posti, la Abadan 53, la Abanella 57, la Obraz 66, e con poltrone da 2-3 persone assieme, senza bracciacchi che fa-



voriscono la pomiciata. Ma nella Nobel si mangia solo in 18, e il salotto su richiesta del Ciak anche meno. Ma in posti del genere i numeri contano fino a un certo punto: «Il pubblico cerca non solo sale per vedere film, ma luoghi di aggregazione e di incontro», spiega Francesco Rutelli, che ora è presidente dell'Anica, l'associazione delle industrie cinematografiche. Tra i volti presenti all'inaugurazione anche Claudio Bisio e Gino & Michele (probabilmente per interesse personale, di sicuro perché dell'Anteo sono soci) e Giorgio Armani, che al vecchio Anteo veniva una volta alla settimana «e ora verrò forse anche più di prima». Ma non solo per questo lo stilista si augura il successo del progetto. «Purtroppo le sale stanno sparendo dal centro. Ormai ci sono solo quelle con popcorn e Coca Cola: niente contro la gioventù, ma il cinema è una cosa sacra».

E a questo è consacrato il Palazzo: accanto alla programmazione normale ci saranno rassegne, festival, lezioni - anche in diretta satellitare - e attività culturali. E due delle sale, ancora da stabilire quali, saranno dedicate esclusivamente ai film in versione originale, e al cinema italiano, anche con opere prime e seconde.

Tutto questo non è stato facile da realizzare non solo per i costi finali, ma anche per motivi tecnici: «I mesi a disposizione non erano moltissimi - spiega l'architetto Riccardo Rocco, che ha firmato il progetto - e in più non sapevamo bene in che condizioni fosse il palazzo, lo abbiamo scoperto in corso d'opera». Non è una palazzina nuovissima, d'altronde, è di epoca fascista (e, dopo essere stata usata dal regime, nel Dopoguerra lo fu dal Pci, tennero comizi Togliatti e Berlinguer). Ora risplende quasi, anche per un design innovativo che si vede soprattutto nelle poltrone, fatte su misura e finalmente comodissime. Quelle di prima non erano tremende, ma neanche eccezionali. E questa è la prima cosa che nota la fiamma di gente che alle 17, dopo il taglio del nastro, si accalca per vedere la novità e anche per godersi un titolo in prima visione a 2,50 euro. Si siedono sulle poltrone e quasi sprofondano, con facce piacevolmente sorprese. E forse così la magia del cinema è anche più magica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'augurio di Armani
 "Speriamo funzioni,
 ormai restano solo sale
 popcorn e Coca Cola"

I MILLE POSTI
 Gente in coda per
 la riapertura
 dell'Anteo: nel
 Palazzo del cinema
 la capienza è salita
 da 700 a 1.139 posti
 con sale
 su quattro piani



MULTISPAZIO

La libreria è una delle
 sale più piccole
 dell'Anteo: nel Palazzo
 del cinema film e servizi

I FILM DEL GIORNO

Con Rampling e Ranieri la Mostra regala un finale nel segno delle donne forti

Le due attrici fanno la differenza nelle pellicole di Pallaoro e Olivares
Oggi i premi che verranno assegnati dalla giuria a prevalenza femminile

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Hanno occupato gli schermi dal primo all'ultimo giorno. In tutte le possibili declinazioni, combattenti appassionate, fanciulle in fiore, madri coraggio, implacabili dark lady. E adesso, a poche ore dal verdetto finale, la loro presenza è ancora più invasiva e decisiva. Al Lido, quest'anno, il fattore donna fa la differenza.

Non solo perché la rassegna si chiude con altre memorabili rappresentazioni, da Charlotte Rampling, solitaria e dolente in *Hannah* di Andrea Pallaoro, a Luisa Ranieri, moglie incinta di un marito amatissimo nella Terra dei fuochi descritta, in *Veleno*, da Diego Olivares. Ma anche, e soprattutto, perché nella giuria che stasera consegna i Leoni della 74ª Mostra, la quota rosa è particolarmente marcata. Oltre alla presidentessa Annette Bening hanno valutato i film in gara le attrici Jasmine Trinca, Rebecca Hall, Anna Mouglalis e la regista e sceneggiatrice Indiko Enyedi. Una squadra cui non saranno sfuggite molte magnifiche performance femminili. Una meglio dell'altra, scegliere sarà stato davvero difficile.

Un legame intimo

Di sicuro, nella rosa delle possibili vincitrici, c'è la Rampling di *Hannah*, chiusa e disperata nella casa ordinata e borghese dopo che il marito è

stato arrestato con l'accusa di pedofilia. Un ruolo, ha raccontato la protagonista, accettato senza esitazioni: «È difficile spiegare per quale ragione si sceglie o meno una parte. Certe volte succede che leggi una sceneggiatura e accade qualcosa, senti come una chiamata, un'energia che ti spinge a fare». Stavolta, continua Rampling, «ho avvertito fin dall'inizio un legame intimo con il personaggio, qualcosa di poetico e intenso che me l'ha fatto subito sentire vicino. I ruoli di questo tipo mi sono sempre piaciuti. Non ho avuto l'impressione di recitare, mi è parso, invece, che i sentimenti di Hannah fossero i miei».

Dialoghi ridotti al minimo, primi piani inclementi e un nudo di spalle che poche attrici dell'età di Rampling avrebbero avuto il coraggio di accettare: «È molto incoraggiante vedere che qualcuno immagina ruoli per interpreti della mia generazione. In America succede di rado, in Europa molto più spesso. È un bene, perché la vecchiaia contiene una stratificazione di vita e di esperienze che la giovinezza non può esprimere».

È invece giovane, bella e nel pieno delle energie come può esserlo una donna che sta finalmente vivendo una gravidanza molto desiderata, la Luisa Ranieri che in *Veleno* (film di chiusura della Settimana della critica nei cinema il 14 settembre) rappresenta il baluardo capace di resistere, tenace, all'assalto del dolore e della perdita. Nella

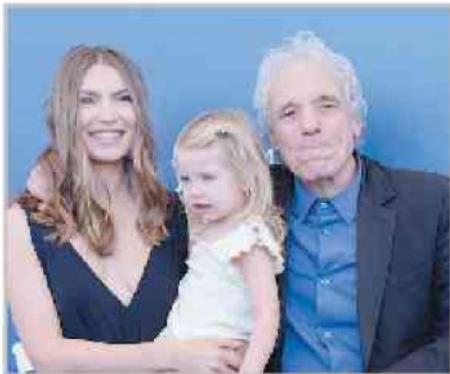
campagna fra Napoli e Caserta, martoriata dallo smaltimento illegale dei rifiuti tossici, la sua Rosaria si muove come un'eroina neo-realista, una «Ciociara» dei giorni nostri, pronta a fronteggiare la violenza dell'ecomafia: «Interpretarla è stata un viaggio incredibile. Abbiamo lavorato in un contesto non ricostruito e non scenografato, nel tentativo di cercare il massimo della verità possibile, per raccontare una grande storia di resistenza».

Quando il marito Cosimo (Massimiliano Gallo) si ammala di cancro, come purtroppo avviene sempre più spesso nella realtà degli abitanti della Terra dei Fuochi, Rosaria contro tutto e tutti lotta per non cedere la sua proprietà: «Nel film - dice il regista - non ci sono vincitori né vinti, se la terra madre è contaminata non può esserci salvezza per nessuno. Il veleno uccide ogni cosa, acqua, bestiame, raccolto, e anime, corpi, affetti».

Eppure in Rosaria, che nel finale ricomincia da Dio recitando il Padre nostro insieme a una sensitiva che comunica con i morti, la vita nonostante tutto continua. Perché la porta in grembo. E perché ha saputo difenderla senza cedere alla corruzione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





L'ESPRESSO

Ferrara racconta Roma

Abel Ferrara, un americano a Roma, racconta l'Esquilino, il quartiere in cui vive, «multiculturale e pieno di contraddizioni», nel documentario «Piazza Vittorio»: «Ho deciso di stabilirmi nella città in cui mi sono innamorato di mia moglie Cristina, con cui ho avuto una figlia (con lui nella foto, ndr). Ho visto Roma cambiare, non è questione di sindaco, il cambiamento dipende dalle persone. Ma racconto, non giudico, anche perché come americano ho i miei problemi politici. Spero solo che le cose vengano al meglio»



Adele, la ragazza di buona famiglia si innamora del gangster

Michael R. Roskam e Adele Exarchopoulos, regista e protagonista del noir «Le Fidele»



Sopra, Charlotte Rampling, 71 anni, ieri sul tappeto rosso di Venezia; a destra, Luisa Ranieri, protagonista del film «Veleno», ambientato nella Terra dei Fuochi

ALFABETO VENEZIANO

Dalle rughe di Redford alla Corea ecco i momenti che ricorderemo

Tutti i nomi e le parole che hanno segnato un'edizione convincente

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A VENEZIA

Vabbé, anche Venezia 74 è andata. Oggi il gran finale con tutto lo zoo, Leoni d'oro e Coppe Volpi. Non è stata una brutta Mostra. Eccola qui, dalla A alla Z.

A come Ai (Weiwei, *foto a fianco*). Il suo film? Ahi ahi ahi.

B come B2. Trattasi di Baratta Paolo e Barbera Al-

berto, rispettivamente presidente della Biennale e direttore della Mostra, in pratica una coppia di fatto. Ormai parlano all'unisono, tipo i Manetti Bros.

C come Claque. Si sussurra che venga spedita alle proiezioni per la stampa per sostenere i film italiani che ne hanno più bisogno (praticamente tutti). Forse esiste davvero se ieri è stato applaudito perfino *Hannah*.

D come Durate. Il film più lungo in Mostra è il documentone *Ex libris* di Frederick Wiseman (*foto a sinistra*): 197 mi-

nuti. Il più breve, il cortissimo «corto» La macchia di Luca Cusani: 4.

E come Ebbasta! Voce dal sen fuggita di un illustre collega intorno alle due ore e mezza (su tre) del film di Abdellatif Kechiche.

F come Fascio (o Fascino). Definitivamente sdoganata l'architettura del Palazzo del Ca-

sinò. Ideologia a parte, è davvero affascinante nella sua grandeur littoria.

G come Giurie. Oggi i verdetti, destinati a fare molti scontenti e qualche ingrato. Ultime voci incontrollate: potrebbe vincere il cinese, Jia Nian

Hua (ah, non è il nome della regista, ma del film, *qui sopra, la protagonista*).

H come Hotel. Tutti antichissimi e cadenti. Al Lido, si sa, il tempo si è fermato. Scendi a colazione, e ti aspetti di incontrare Osvaldo Valenti e Luisa Ferida.

I come Il Merda (*foto sopra*). È un rasta tossico, personaggio di *Brutti e cattivi*, opera prima di Cosimo Gomez. Gli altri sono Il Paperino (senza gambe), Ballerina (sua moglie, senza braccia) e Plissé (un nano rapper). Finalmente un film che corrisponde al suo titolo.

L come Lazzaretto. L'isoletta ospita l'apprezzatissima realtà virtuale. Data la situazione della stampa italiana, il nome pare anche azzeccato per un posto molto frequentato dai giornalisti.

M come *Mother!* È apparso sulla bacheca del concorso «Ridateci i soldi» di Gianni Ippoliti un appello al presidente nordcoreano Kim Jung-Un: «Se proprio deve mandare un missile atomico sugli Usa lo diriga sulla casa di Darren Aronofsky» (*foto a sinistra*).

N come Noia. Batte tutti *Hannah* di Pallaoro. La recensione già nel nome del regista: basta togliere l'oro.

O come Orologio. Lo guardi dopo mezz'ora di *Human Flow*

e scopri che sono passati solo cinque minuti.

P come Paletta. La usa l'infermiera di *Downsizing* per raccogliere dal suo lettino piccino piccino Matt Damon appena miniaturizzato e ancora anestetizzato. Scena meravigliosa.

Q come Queen. Doppia Regina: Vittoria e Judi Dench che la interpreta in *Victoria & Abdul* (però per Virzì recita Helen Mirren, *nella foto a sinistra*, Queen anche lei, ma attuale).

R come Rughe. Nel festival dominato dagli anziani, quello che le porta meglio è sempre Robert Redford (*foto a fianco*).

S come Sbirri. Gino Strada sbaglia a chiamarli così. Al Lido carabinieri, poliziotti, finanzieri, vigili e vigilantes privati non solo hanno evitato guai grandi o piccoli, ma sono stati di una squisita cortesia.

T come Toga. Sono talmente belle quelle indossate dai giudici e dagli avvocati libanesi in *The Insult* (*qui sopra*) che viene voglia di farsi processare a Beirut.

U come Umanità. La tesi di molti film è che sia destinata a fare una brutta fine, e presto. Com'è successo per i dinosauri, il tempo degli uomini è ormai scaduto. E allora alla prossima Mostra solo «corti».

V come Vongole. Inutile «come la pummarola 'ncoppa agli spaghetti con le vongole». Già stracult la battuta di *Ammore e malavita* (*foto sopra*) dei Manetti Bros, il film più divertente della Mostra.

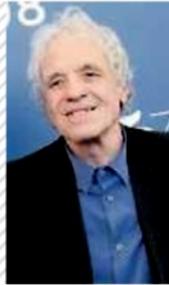
Z come Zuzzurellone. Quello che ha annunciato che griderà «Bis!» oggi pomeriggio, alla fine dell'integrale di *Novecento* di Bertolucci restaurato (316 minuti, per dire).

© BY NC ND AI CINI ERITTI RISERVATI





Il Festival
Arriva a Venezia
la Piazza Vittorio
di Abel Ferrara
Stasera i vincitori
Alò e Satta alle pag. 22 e 23



Cinema
Charlotte
Rampling:
«La mia Hannah,
una donna vera»
Satta a pag.22

Charlotte
Rampling
a Venezia



Charlotte Rampling commuove la Mostra con "Hannah" di Andrea Pallaoro ultimo film italiano in gara. Questa sera la consegna del Leone d'oro e la cerimonia di chiusura. Intanto Sutherland si aggiudica l'Oscar alla carriera

«Il pubblico europeo vuole storie vere»

PER PAOLO VIRZÌ
IL LEONCINO D'ORO
LEGRAND, REGISTA
DI "JUSQ'À LA GARDE":
«LA FAMIGLIA NASCONDE
GRANDI PERICOLI»

IL CONCORSO

VENEZIA

Paolo Virzì, in volo per il Festival di Toronto, si è aggiudicato il Leoncino d'oro, il premio assegnato da Agiscuola. Nessuno può prevedere se il suo film "The Leisure Seeker - Ella & John", che ha commosso il Lido, conquisterà stasera il Leone d'oro. Intanto uno

dei due protagonisti, il maestoso Donald Sutherland, si è aggiudicato l'Oscar alla carriera che gli verrà consegnato il 4 marzo 2018.

E alla vigilia della premiazione, quando tutti i giochi in giuria dovrebbero essere fatti o quasi, il volto segnato e bellissimo di Charlotte Rampling, la sua sofferenza senza parole nel quarto e ultimo film italiano in concorso, "Hannah" del 35enne Andrea Pallaoro, mette una seria ipoteca sul premio della migliore interpretazione femminile.

«Il film è un giallo esistenziale», spiega il regista, trentino emigrato a Los Angeles. Charlotte, 71 anni, interpreta una donna che vede sgretolarsi progressivamente il suo mondo quando il marito viene incarcerato per pedofilia. Smarrimento e dolore vengono espressi dai piccoli gesti quotidiani del per-



sonaggio e dallo sguardo enigmatico, un po' triste dell'attrice.

«Quando Pallaoro mi ha cercata», racconta Charlotte, «sono stata felice di affrontare un'interpretazione in cui, come ho fatto sempre, avrei potuto entrare totalmente nel mio personaggio. Ogni film nasce da un processo innaturale che mette insieme una serie di azioni disarticolate: e io, per essere credibile, devo stabilire un rapporto intimo con il mio ruolo».

ISPIRAZIONE ITALIANA

Al Lido in tailleur pantalone segno di eleganza austera, nel film *Rambling* ha accettato di apparire nuda, di spalle, rivelando coraggiosamente un corpo non più giovane, non più perfetto. «Per fortuna c'è lavoro anche per le attrici della mia età, il cinema europeo ha capito che il pubblico ha fame di storie vere. Le giovani attrici sono belle da vedere, ma di noi anziane non hanno il vissuto, l'esperienza, la saggezza: tutte cose che è interessante portare sullo schermo».

Charlotte, indimenticabile protagonista di film come «La caduta degli dei», «Addio fratello crudele», «Portiere di notte», considera il cinema italiano l'inizio di tutto. «Visconti mi disse: se vuoi vivere la ricchezza del nostro mestiere devi restare in Italia. L'ho ascoltato e la mia vita creativa è intimamente connessa con la vostra cultura». E come si è trovata con Pallaoro, un regista che potrebbe essere suo figlio? «Tra la sua proposta e la lavorazione del film è passato del tempo in cui abbiamo approfondito la nostra conoscenza. E' stato bello e utile». C'è un'attrice che considera la sua erede? Charlotte ci pensa un attimo poi risponde: «Marion Cotillard, mi piace».

PADRE VIOLENTO

Nel giorno di «Hannah», emozioni forti sono venute anche dal film francese *Jusqu'à la garde* di Xavier Legrand: un po' «Kramer contro Kramer», un po' «Shining», racconta la lotta di una madre con l'ex marito violento per la custodia del figlio, con epilogo ad altissima tensione. «Ho raccontato questa storia», spiega il regista, «perché la famiglia è il luogo in cui ci si sente più sicuri. Ma spesso nasconde i più grandi pericoli». Applausi.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHARLOTTE RAMPLING «La mia vita creativa è intimamente connessa con la cultura italiana»

Su & Giù di F. Alò

Attori strepitosi



L'INSULTO di Ziad Doueiri
Regista libanese, fattura hollywoodiana (ha cominciato con Tarantino), tema forte, attori strepitosi. Acclamato subito e sempre più favorito per qualcosa di grosso.

La sorpresa cresce



THREE BILLBOARDS di Martin McDonagh
Il film "re" della seconda settimana. Cresce nei pronostici per come abbina humour pulp, America profonda e superamento della vendetta.

Le stroncature



THE LEISURE SEEKER di Paolo Virzi
Uno dei film più applauditi alle proiezioni. Poi sono arrivate alcune stroncature importanti. Virzi pare fuori dal palmarès. Ma la corsa Oscar è solo agli inizi.

Retromarcia



LEAN ON PETE di Andrew Haigh
Molti lo vedevano come un Leone d'oro già annunciato ma l'amicizia tra adolescente in fuga e cavallo destinato al macello, è stata tutt'altro che una galoppata felice.



Top & Flop

di Gloria Satta



George e Amal coppia glamour

Archiviati i Brangelina, George Clooney e Amal non temono rivali come coppia più glamour del Pianeta. Hanno imperversato anche al Lido sul red carpet per la gioia dei fan. Film visto mille volte, ma ancora funziona

Jennifer Lawrence delusione per i fischi

Nemmeno un'attrice consumata come Jennifer Lawrence è riuscita a dissimulare la delusione per i fischi che hanno investito Mother!, l'horror da lei interpretato e diretto da Aronofsky. Ma se accetti di farti strappare il cuore, devi prepararti al peggio



La lezione di Gianni Amelio

Gianni Amelio profondamente commosso ha ricevuto il Premio Bresson, ricordando la madre che lo incoraggiò a coltivare la sua passione per il cinema. Una lezione d'arte e di vita

Vince Vaughn, violentissimo

Vince Vaughn ha interpretato il film più violento della Mostra: Brawl in cell block 99. «Dopo tante commedie», ha detto, «ho cambiato genere e sono contento». Noi meno



Un "Ammore" di musical

Meritissimo Premio Pasinetti al musical "Ammore e malavita" dei Manetti Bros e al cast completo. I due registi romani hanno rivisitato Napoli, fatto ballare il Lido e dimostrato la vitalità del cinema italiano



Mai come quest'anno i personaggi femminili hanno surclassato quelli maschili
Per la Coppa Volpi in lizza Frances McDormand, Helen Mirren e Wen Qi

E a Venezia le donne si riprendono la scena

**TRA LE TANTE ATTRICI
IN PRIMO PIANO
JANE FONDA
E VALERIA GOLINO
JUDI DENCH
ED ELENA COTTA**

LA TENDENZA

VENEZIA

Vincerà il dolore straziante ma composto di Charlotte Rampling protagonista di *Hannah*? O la Giuria assegnerà la Coppa Volpi a Helen Mirren, regina della commedia drammatica *Ella & John*? Magari questa 74ma Mostra potrebbe finire per incoronare la non bella ma intensa Sally Hawkins, innamorata muta di un mostro in *The Shape of Water*, preferendola così all'implacabile Frances McDormand eroina di *Three Billboards outside Ebbing, Missouri* e alla cinese Wen Qi, bravissima in *Angels Wear White*. E se invece Micaela Ramazzotti, madre che vende i figli nel durissimo *Una famiglia*, sbaragliasse le concorrenti straniere?

In attesa di conoscere il verdetto della Giuria guidata da Annette Bening, un fatto è sicuro: questa Mostra verrà ricordata non soltanto per l'altissima qualità dei film ma anche per l'abbondanza di ruoli femminili incisivi, originali, indimenticabili. Se il cinema storicamente maschile e maschilista, pronto a sottopagare le attrici rispetto ai colleghi ma-

schì, ha finalmente imboccato la strada della controtendenza, la prova si è avuta proprio a Venezia dove quest'anno le eroine hanno surclassato gli eroi, sia pure con alterne fortune: insieme con gli applausi toccati alle attrici in lizza per la Coppa Volpi, il Lido ha registrato la valanga di fischi toccati a Jennifer Lawrence, sventuratamente stritolata con *Mother!*, l'horror pastrocchiato del compagno Darren Aronofsky. Ma è comunque intorno a lei, una protagonista femminile, che il regista ha costruito il suo film.

IL CINEMA CRESCE

Al Lido si è poi imposta un'altra tendenza, segno di maturità di un cinema "per ragazzini" che pareva inesorabilmente consegnato ai supereroi e agli effetti speciali: è cresciuta l'età media dei personaggi femminili. Non si erano mai viste tante storie di donne over 50. Jane Fonda, magnifica ottantenne, ha dimostrato in *Our Souls at Night* che non è mai troppo tardi per innamorarsi. Helen Mirren, 72, ha fornito una prova notevole di spirito ed energia pur calata nei panni di una malata terminale. Ovazioni hanno accolto Judi Dench, un'altra ottantenne d'oro del cinema, nel ruolo dell'anticonformista Regina Vittoria in *Vittoria & Abdul*.

Ancora. Ha fatto scintille Elena Cotta, 86, cattivissima nel dramma *Dove nascono le ombre*.

E, parlando di primedonne over 50, ha segnato quest'edizio-

ne della Mostra anche Valeria Golino: nella parte della protagonista non vedente della commedia sentimentale *Il colore nascosto delle cose* ha sprigionato carisma, grazia, umanità. Claudia Cardinale, 79, ha incantato tutti nella parte dell'aristocratica reazionaria in *Nobili bugie*, premiata con il Kineo.

IL MEA CULPA

Che succede, il cinema fa mea culpa, si rende conto che metà del pubblico è formato da donne e recupera dunque decenni di pregiudizi e disparità? Venezia ha fatto da spartiacque? «Molte cose stanno cambiando anche nel nostro ambiente», ragiona Susan Sarandon, quasi 71 anni e sex appeal ancora esplosivo, anche lei al Lido premiata con il Kineo, «un tempo le donne avevano la data di scadenza, dopo i 40 erano considerate da buttare. Ma ora il cinema ha riscoperto le attrici mature, era ora».

Anche l'indimenticabile protagonista di *Thelma e Louise*, film apripista del nuovo femminismo cinematografico, non pensa ad andare in pensione. «Continuo a lavorare senza sosta perché ho sempre voglia di divertirmi», racconta, «sono mossa dalla curiosità e ho ancora tante cose da imparare».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Helen
Mirren
firma
autografi
al Lido**



**Qui sopra,
Frances
McDormand
protagonista
di "Three
Billboards"
A destra,
Wen Qi
interprete di
"Angels Wear
White"**



L'originalità di "Veleno" nella Terra dei fuochi

LA CRITICA

Recita per Louis Malle a 8 anni in "Arrivederci ragazzi" ed esordisce nel lungometraggio in Concorso a Venezia a nemmeno 40 compiuti. Xavier Legrand porta in laguna "Jusqu'à la garde", dramma familiare con un grande Denis Ménochet, noto come il James Gandolfini transalpino e indimenticabile nell'incipit di "Bastardi senza gloria" di Tarantino. Nei suoi occhi sfuggenti il segreto di un padre, e marito, in lotta con l'ex moglie per l'affidamento del figlio piccolo. Delusione per la seconda regia di Andrea Pallaoro dopo il sorprendente esordio "Medea". La chiusura del Concorso è affidata al suo "Hannah", ritratto di signora in difficoltà per via di un marito in carcere con accusa di pedofilia. Nemmeno Charlotte Rampling riesce a rendere il film tollerabile vista la scelta del giovane regista di dilatare oltre la soglia di sopportazione i tanti momenti morti arrivando a un finale di rara piattezza.

Ha il suo perché invece "Veleno" (Settimana della critica) di Diego Olivares, variazione su quello che ormai è un filone di drammi sociali ambientati nella Terra dei Fuochi (Gomorra di Garrone fu il capolavoro da cui tutto ebbe inizio). Stavolta l'originalità è tutta nel personaggio di Rino Caradonna (Salvatore Esposito), machiavellico cavallo di troia all'interno del sistema camorristico perché in cerca di un posizionamento politico tale da potergli permettere, in un'ottica a lungo termine, di aiutare la gente di quei luoghi da lui avvelenati. Esposito, esploso con il Gennaro "Genny" Savastano di Gomorra serie tv, lo interpreta come fosse un idealista represso dall'affascinante arroganza (disprezza la famiglia camorrista cui deve il successo). Notevole il suo look con capello quasi cotonato, occhiali da ragioniere e baffo strabordante. Bravi accanto a lui sia Luisa Ranieri che Massimiliano Gallo, i "buoni" di un racconto in cui il veleno è chiaramente sia concreto che morale.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abel Ferrara: «Adoro la mia Piazza Vittorio multietnica e libera»

«HO SCELTO DI VIVERE A ROMA TRE ANNI FA QUANDO GIRAI IL FILM SU PASOLINI A DUE PASSI DA TERMINI MI TROVO BENISSIMO»

L'INTERVISTA

VENEZIA

Immigrati regolari, ormai più romani dei romani, e clandestini sbandati. Intellettuali entusiasti e vecchi residenti perplessi. Asiatici, indiani, africani, musicisti e ambulanti, accattoni e commercianti: questa umanità composita ha fatto di Piazza Vittorio un luogo multietnico, vivacissimo e al tempo stesso di difficile gestione. «Mi sono trasferito qui perché volevo vivere all'estero», dice Matteo Garrone, con Sorrentino e Willem Dafoe una delle personalità del cinema che abitano nella piazza. Di questo mondo, sospeso tra ricchezza culturale e contraddizioni, si è innamorato Abel Ferrara che ha diretto il documentario *Piazza Vittorio*, prodotto da Andrea De Liberato di Enjoy Movies, alla Mostra fuori concorso.

Ma è vero che anche lei abita in Piazza Vittorio?

«Sì, da tre anni, da quando cominciai a lavorare al mio film Pasolini. Mi trovo benissimo: ho amici del cinema, la stazione si trova a un passo, la zona è molto vivace».

Ed è simbolo della convivenza tra culture ed etnie diverse?

«La convivenza è possibile ma non

facile».

Roma, secondo lei, è aperta all'immigrazione?

«Oggi gli immigrati vengono considerati un problema, ma gli africani sono a Roma da sempre, mentre i profughi scappano dalle guerre. Perché vedere tutto in chiave negativa? Anche mio nonno era un immigrato della provincia di Salerno».

Come riuscì a sbarcare negli Usa?

«Entrò senza documenti. Oggi, sotto Trump, l'avrebbero preso, sbattuto in galera e rispedito a casa».

La piazza romana le ricorda la sua New York multietnica?

«Forse, ma ho scelto di vivere a Roma, dove ho incontrato mia moglie Christina e dov'è nata la mia bambina Anna».

Come si trova a Roma?

«Bene, adoro la città con i suoi pro e i suoi contro. Quando atterro a Fiumicino, sono felice».

Ma molti patiscono il degrado della città.

«Purtroppo, negli ultimi tre anni non ho visto passi avanti. Ma la Capitale esiste da 3000 anni e non è solo questione di sindaco: il cambiamento dipende dal singolo cittadino. Come americano devo occuparmi dei problemi del mio Paese, ma spero che per Roma le cose migliorino».

Che progetti ha?

«Girerò in Trentino Alto Adige un film intitolato Siberia con Willem Dafoe, poi nelle Puglie farò Padre Pio, interpretato da Luca Marinelli».

Perché un film su Padre Pio?

«È come una rockstar. È il Mick Jagger dei santi».

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SEQUENZA
Un momento
del film
di Abel
Ferrara
dal titolo
"Piazza
Vittorio"



**L'incontro
Sharon Stone
e Sorrentino,
quando il pranzo
è da Oscar**

Quaglia all'interno



Sorrentino e Stone, un pranzo da Oscar



**Sharon Stone
tra Achille Sardiello,
maitre di Piperò,
e Riccardo Robbio,
responsabile di sala**

A TAVOLA

Che ci facevano **Sharon Stone** e **Paolo Sorrentino** a pranzo da **Piperò**? Caschetto biondo corto su elegantissimo tubino nero con spalle in velo, l'affascinante stella di Hollywood, dal grande carisma, ha conversato a lungo con il cineasta italiano Premio Oscar nel corso di varie golose portate. I due personaggi di primo piano del mondo di celluloido internazionale sono stati infatti estremamente coccolati dallo staff del noto ristorante romano di Corso Vittorio Emanuele sotto lo sguardo attento e ospitale di **Alessandro Piperò**. Il menù? Davvero ricercato: sfilano, su eleganti tovagliati, uova al tè cinese, carbonara e sgombrò al wasabi. Numerosi gli sguardi di ammirazione per l'affascinante at-

trice, divertita da tanta attenzione. Qualcuno ha anche fatto degli scatti con il cellulare. Ma per tutti è rimasto il dubbio sul perché di tale incontro glam. Soltanto un caso? La Stone, nella Capitale per partecipare alla fitta agenda del prestigioso appuntamento charity **Celebrity Fight Night**, fortemente voluto dal tenore **Andrea Bocelli**, è per caso in trattative per un nuovo film con Sorrentino? Il mistero, per ora, resta tale.

Lu.Qua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL BILANCIO

La rinascita del cinema italiano? Sarà per la prossima volta

«*Hannah*» è l'ultimo nostro film con la grande Rampling
Le pellicole mediamente buone ma (quasi) senza vette

Pedro Armocida
da Venezia

■ La «nouvelle vague» italiana al Lido. Fu vera gloria? A noi tocca l'ardua sentenza ora che anche l'ultimo film di casa nostra, *Hannah* di Andrea Pallaoro, è passato nel concorso di questa edizione numero 74 della Mostra internazionale d'arte cinematografica. Opera seconda del cineasta, nato a Trento ma con un master in California, che aveva convinto con il suo *Medeas* presentato sempre qui a Venezia nella sezione Orizzonti, *Hannah* si regge tutto sull'interpretazione magistrale di Charlotte Rampling - un premio per lei non sfigurerebbe di certo - che in un film con pochissimi dialoghi, su una donna che dopo 40 anni matrimonio si confronta con le conseguenze dell'arresto del marito forse pedofilo, è bravissima a dare un senso ai tantissimi, troppi, non detti. Perché - teorizza il regista - «volevamo eccitare l'attenzione dello spettatore nascondendo più che mostrando» anche se il gioco della sottrazione degli elementi narrativi alla fine finisce un po' per stancare più che interessare. «Sappiamo tutti - racconta l'attrice - che è difficile conoscere veramente le persone anche se ti sono vicine. In questo film la macchina da presa esplora l'esistenza di questa donna per mostrare come può sopravvivere a quello che le è capitato».

Comunque, anche dopo aver visto *Hannah*, si conferma la positiva eterogeneità dei film italiani presentati in concorso, ma certo siamo lontani dal parlare di «nouvelle vague» come aveva fatto un mese prima dell'inizio del festival il suo direttore Alberto Barbera. Che, infatti, nel tradizionale pranzo con i giornalisti a metà manifestazione è stato costretto a smentirsi da solo: «Forse ho esagerato, ma per il resto confermo il mio giudizio positivo rispetto al passato. C'è effervescenza e una nuova generazione di registi interessanti al di là del livello di compiutezza». Come a dire, non ci sono capolavori ma una media di buoni film. Anche se *Ammore e malavita* dei Manetti Bros. ha più che convinto i critici italiani che votano con le stellette da

una a cinque sul daily di *Ciak* con la media più alta, 3,67, mentre *Ella & John* di Paolo Virzì è il secondo film più apprezzato con 3,27, *Hannah* di Pallaoro terzo con 2,9. *Una famiglia* di Sebastiano Riso è invece il fanalino di coda con 1,72. Con il facile senno di poi possiamo dire che sarebbe stato meglio mettere in concorso il bel film di Susanna Nicchiarelli *Nico, 1988*, sugli ultimi anni della vita della cantante che ha collaborato con i Velvet Underground, presentato invece nella sezione Orizzonti. Ma questo tipo di gioco delle sezioni dei film è poco produttivo e interessa solo gli addetti ai lavori. Meglio segnalare gli altri titoli italiani più convincenti. Si parte con «*Gatta Cenerentola*», sempre in Orizzonti, il film di animazione che è anche un musical diretto dai napoletani Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guameri, Dario Sansone e si prosegue con *Il cratere* di Luca Bellino e Silvia Luzi, di interessante derivazione documentaristica, presentato nella Settimana internazionale della critica. Sezione autonoma dove è stato presentato anche *Veleno* di Diego Olivares, ambientato nella cosiddetta Terra dei fuochi. Nell'altra sezione parallela, Giornate degli autori, abbiamo visto una delle opere italiane più convincenti, *L'equilibrio* di Vincenzo Marra, che racconta, con lucidità e profondità, la difficile realtà napoletana nelle zone più colluse con la malavita attraverso lo scontro, ideologico e spirituale, di due preti che vivono in modo diametralmente opposto il loro sacerdozio.

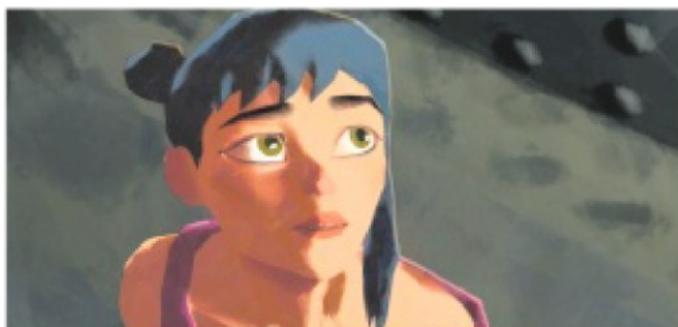
Tutti film che hanno la particolarità di essere girati a Napoli e in napoletano (come anche *Ammore e malavita*). Che sia questa la vera nouvelle vague?





SCHIVA

Charlotte Rampling: l'attrice britannica protagonista di «Hannah», il quarto film italiano in concorso, è stata accolta al Lido dagli applausi dei fan. A sinistra immagini tratte dal cartone animato «Gatta Cenerentola» e dal film «Nico, 1988»



DRAMMA FAMILIARE

Un padre violento è l'incubo di un bimbo

Xavier Legrand narra con maestria la ferocia che si nasconde in un divorzio

Stenio Solinas
da Venezia

■ Lei è uno scricciolo, lui una specie di orso e si capisce come la paura fisica sia figlia di quella psicologica: non nasce dalla sola violenza, si nutre anche della minaccia. Myriam alla fine è riuscita a divorziare da Antoine Besson, ma vorrebbe l'affido del piccolo Julien, che del padre ha paura: per quello che ha già fatto alla madre, per quello che con la voce, con lo sguardo, con l'esibizione della sua forza fa capire potrebbe fare a lui. È stato un padre padrone, Antoine Besson, sospettoso e collerico, invadente e ossessivo, uno a cui si doveva dire sempre di sì... Davanti al giudice chiamato a decidere sulla custodia -la coppia ha anche un'altra figlia, diciottenne, che ha già detto di non voler vedere il padre nemmeno in fotografia- Antoine però tiene il profilo basso di chi pensa che l'importante sia il benessere del bambino: la grande, dice, un domani capirà, e tornerà da lui.. Così, ha accettato un nuovo posto di lavoro pur di poter stare vicino a dove ora Julien vive con la mamma, non fa resistenza sull'assegno divorzile, e lei del resto non lavora, ci sono le testimonianze di amici e colleghi sul suo buon carattere, sulla sua disponibilità e sensibilità... Certo, le deposizioni del bambino, raccontano un'altra storia, ma, si sa, a quell'età si è tanto sensibili quanto influenzabili, dietro di esse ci può essere lo zampino della madre, dei nonni materni di cui mamma e figlio adesso sono ospiti, e insomma, pensa il magistrato, che pure è una donna, una chance a questo povero orso smarrito e pentito bisogna pur darla. In fondo, potrebbe anche essere uno di quei "nuovi

padri" disprezzati e umiliati dalla ex moglie, vittime di quell'ansia di cambiamento più femminile che maschile. Affido congiunto, è la decisione, con il fine settimana alternato. Il problema è che Julien teme suo padre. E ha ragione.

Jusqu'à la garde, di Xavier Legrand, ieri in concorso, mostra come si possa fare un buon thriller senza lo splatter di orrori e sangue a spioverre. Affida al fisico massiccio di Denis Ménochet il compito di raccontare una psiche rimasta infantile nel suo non voler intendere altra ragione che la propria, il suo senso del possesso, l'essere lui a decidere cosa sia bene e cosa sia male. Affida al piccolo Thomas Gioria, biondo e delicato, e alla fragile Léa Drucker quello di trasmettere l'esatto opposto, l'affetto che si costruisce con la reciproca comprensione. Mette al loro servizio una sceneggiatura essenziale nella sua veridicità, perché sguardi, atteggiamenti e parole bastano a raccontare ciò che c'è dietro di essi, a far capire l'abisso distruttivo che li potrebbe inghiottire.

Regista teatrale, al suo esordio nel lungometraggio, ma già candidato all'Oscar due anni fa per *Avant que de tout perdre*, Xavier Legrand è l'ultima gradita sorpresa di questa Mostra. «L'affidamento dei figli, dopo un divorzio -dice- è una realtà condivisa da migliaia di persone. Io ho cercato, mostrando quelle che apparentemente sembrano essere vicissitudini di ordinaria amministrazione, di rivelare le violenze sotterranee, le paure taciute, le minacce sommesse. Più che trattare la separazione dei coniugi Besson come il tema centrale di un dramma sociale e familiare, volevo realizzare un film politico, un film di guerra, forse addirittura un film horror».



IL MEGLIO E IL PEGGIO

Sospetti di «claque» e altri misteri Se vince Ai Weiwei...

Ma erano veri gli applausi? E perché il direttore Barbera potrebbe infuriarsi «come una mina»?

Luigi Mascheroni
nostro inviato a Venezia

■ Sequenze, fotogrammi, volti e risvolti. Cosa rimane di Venezia74? Tutto e niente, come in tutti i festival. Che sono veloci sfilate, a favore di giornalisti, su un tappeto (cangiante di generi, stili e cinematografie) sopra il quale immortalare, finita la cerimonia, i ricordi migliori e cacciare sotto i peggiori. Il meglio e il peggio in Mostra. Azione.

QUESTIONE DI FACCIATA Tra le cose migliori del festival, i lavori di abbellimento, con lo spirito dell'architettura originale, di tutta la cittadella della Biennale al Lido: la facciata del Palazzo del cinema "razionalista" che rispolvera la scritta stile Impero con le lampade Seguso, e poi la nuova pavimentazione dell'intera area in pietra bianca al posto dell'asfalto, con fontana e pini... In questo, la coppia Baratta-Barbera è da Leone d'oro. Applausi.

NON ENTRATE IN QUELLA SALA Zero applausi e molti fischi per il film peggiore (quasi all'unisono) della Mostra: *mother!* di Darren Aronofsky, un'opera minuscola come la "m" del titolo, il cui anagramma, nella versione italiana, *Madre*, dà il senso del film (lo stesso protagonista Javier Bardem ha confessato alla stampa di non aver capito tutto della storia, figuriamoci noi). L'unica cosa bella, è la casa al centro della storia. Ma non entrateci.

BRUTTA STORIA Ecco, le storie. Se c'è una morale che si può archiviare di Venezia 2017, è questa: gli attori sono stati sempre grandiosi, protagonisti e non (Sutherland per dirmelo uno,

Steve Buscemi per dirne un altro), le sceneggiature sono apparse spesso deboli. Quella di *Suburbicon* appiccicata con lo scotch, quella di *Downsizing* si perde dopo mezz'ora, *La Villa* è stracchiata, *Foxtrot* schizofrenica, quelle dei film italiani un po', come dire?, troppo italiane. Provinciali anche quando chi le scrive va, o torna, in America.

CI SALVERANNO I NAPOLETANI Però, in fondo, è proprio dalla "provincia" profonda che arrivano anche le cose migliori. Laggiù in fondo, a Napoli, è nato il film strappapplausi *Ammore e malavita*, con cast e musiche straordinarie, e pure il film d'animazione *Gatta Cenerentola*. Se il cinema deve fare sognare, beh, qui siamo a livelli di fantasticherie.

VENEZIA HA FATTO SPLATTER Certo, poi ci sono gli incubi. Come quello in cui precipita lo spettatore nel violentissimo prison movie *Brawl in Cell Block 99* con un mostruoso (come bravura) Vince Vaughn. Qui in giro si dice che il regista, S. Craig Zahler, può dare tranquillamente ripetizioni di anatomia a Tarantino. Venezia ha fatto splatter.

RISO AMARO Chi ha fatto un buco nell'acqua è l'italiano Sebastiano Riso, il cui film *Una famiglia* (con una bella ma monoespressiva Micaela Ramazzotti) ha il punteggio più basso nelle pagelle giornaliere (sia dei critici sia del pubblico) pubblicate dal daily "Ciak in Mostra". Se non si sa chi vincerà il primo premio, cioè il Leone d'oro, Riso ha vinto l'ultimo. È, a suo modo, un risultato.

MINE VAGANTI A proposito di Leone d'oro. Giovedì in tarda

serata, passandogli dietro le spalle, abbiamo involontariamente orecchiato il direttore della Mostra Alberto Barbera dire a una collaboratrice: «Se danno il premio a *Human Flow* mi incazzo come una mina». Non sappiamo a chi si riferisse, né a che premio. Però *Human Flow* è il documentario di Ai Weiwei sui migranti. Non siamo convinti sia il film più bello della Mostra. Di certo il più politicamente corretto. Quindi ha delle chance.

CINE-POLITICA Ah, già. Il politicamente correct... Sinceramente. Non se ne può più. Breve elenco delle star che, dentro e fuori le conferenze stampa, hanno trovato il tempo per la loro passerella anti-Trumpista: George Clooney, Matt Damon, Julianne Moore, il regista di *First Reformed* Paul Schrader, Ai Weiwei... Alla fine standing ovation per Sir Michael Caine, bitannico che sulla Brexit dixit: «Per me Lussemburgo, fin da quando ero ragazzo, è sempre stata una stazione della radio, figuriamoci se oggi mi faccio decidere la vita dall'Unione europea». Ovviamente nessuno ha applaudito.

CLAUQUE CLAUQUE Ma, poi, gli applausi, alle proiezioni per la stampa sono tutti veri? Non abbiamo prove, solo sospetti. Qualcosa (e qualcuno...) ci dice che in sala, quando passavano i film italiani prodotti da Rai-Cinema, le nutrite delegazioni al seguito facessero partire una (fastidiosa) claque. Ma tanto, lo sappiamo, la nostra è una stampa con la schiena dritta. Mai si farebbe condizionare. O no?

SI E NO Tra le tante cose viste a Venezia, tre Sì, e tre No. I sì: la



camminata alla John Wayne di Frances McDormand in *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*. Il sontuoso lato B di Ophelie Bau, protagonista del film di Abdellatif Kechiche, *Mektoub, My Love: Canto uno*. La nuovissima, straordinaria, sezione dedicata alla Realtà Virtuale nella spaziale location sull'isola del Lazzareto Vecchio. I no: il minutaggio inutilmente eccessivo del docufilm *Ex Libris* di Frederick Wiseman (e lo diciamo noi che siamo testardi bibliofili, ndr). La stucchevole lentezza di certi film come *Hannah* di Andrea Pallaoro (è vero: «Il cinema è la vita senza tempi morti», ma qui sono rimasti solo i tempi morti). La qualità media dei ristoranti e dei servizi del Lido (anche da qui passa il giudizio internazionale di un festival).

E da Venezia, non è tutto. Ma è qualcosa.



ZERO CONSENSI
«mother!» di Aronofsky



POLITICALLY CORRECT
«Human Flow» di Ai Weiwei



FANTASTICHERIE
«Ammore e malavita»



PRO-BREXIT
Michael Caine



SONTUOSO LATO B
Quello di Ophelie Bau

Abel Ferrara in «Piazza Vittorio» racconta la Roma multietnica

nostro inviato a Venezia

■ S'intitola *Piazza Vittorio*, ed è (giudizio personalissimo) forse il più bel documentario passato, fuori concorso, alla Mostra di Venezia. Lo firma Abel Ferrara, che da 3 anni vive in Italia, proprio a Piazza Vittorio, il quartiere più multietnico di Roma, e probabilmente d'Italia. Guardando il fenomeno della immigrazione in un modo diverso, da americano che adora l'Italia, ne conosce bene la storia, ma senza aver ancora imparato una parola d'italiano, Abel Ferrara («I'm an immigrant myself!») ha filmato per 5 giorni, e montato in 80 minuti, le storie, i volti, gli sfoghi, le riflessioni degli abitanti di Piazza Vittorio: i vecchi romani de' Roma, i romani acquisiti "emigrati" dalla Calabria o dal Nord, i laboriosi peruviani, i cinesi integrati (loro è il ristorante più famoso della zona), gli egiziani che qui hanno negozi da 30 anni, i ghanesi che dormono per strada in attesa di un lavoro... Ferrara non dà giudizi (sente i militanti di CasaPound, che ha sede dentro un palazzo di Piazza Vittorio, così come sente Matteo Garrone, che qui abita). Scova i limiti (le innegabili tensioni) e i pregi (gli innegabili stimoli) del multiculturalismo. Lo fa con spontaneità, realismo e onestà. Promosso, Maestro.

LM



CINEMA

Palladio, prima archistar del potere

Un docu-film racconta la contemporaneità del grande vicentino

Maria Lucia Tangorra

■ Da sconosciuto scalpellino a fonte d'ispirazione dei più importanti edifici del potere - è questa la parabola dell'ascesa artistica del vicentino Andrea Palladio che sarà raccontata attraverso le telecamere di Magnitudo film nella nuova produzione *I palazzi del potere - Palladio l'architetto del mondo*. Non un semplice documentario d'arte, ma un esperimento di cinema narrativo *on the road* che racconterà in formato 4K Hdr l'universo antico, ma allo stesso tempo modernissimo di Palladio. Presentato durante la 74° Mostra internazionale del cinema di Venezia, il progetto segue il viaggio di Gregorio Carboni Maestri, professore dell'Université Libre di Bruxelles, impegnato a dimostrare ai suoi studenti l'estrema contemporaneità dell'artista vicentino. Nel viaggio il professore consulterà il suo guru Kenneth Frampton e Peter Eisenman, influente docente di Yale, l'architetto francese Jean Louis Cohen e il filosofo Massimo Cacciari. La squadra attraverserà i luoghi del potere istituzionale e finanziario riflettendo sulla modernità di Palladio e su come questa figura abbia influenzato l'evoluzione delle città e della società contemporanea.

Regista e autore del soggetto è Giacomo Gatti, che dal 2006 collabora stabilmente con Ermanno Olmi, la fotografia è di Marco Sgorbati e la sceneggiatura di Elia Gonnella. «Con il suo stile inconfondibile, adottato da poteri e istituzioni di tutto il mondo, Andrea Palladio è un'icona dello stile italiano - sottolinea Francesco Invernizzi, fondatore di Magnitudo Film - Mi è sembrato naturale dedicargli un film, che raccontando la contemporaneità dei suoi progetti colmi il vuoto cinematografico di colui che potrebbe essere definito la prima archistar della storia».



Al Palazzo del cinema 9 sale e perfino l'asilo

Stefano Giani a pagina 2

IL NUOVO ANTEO

Aprire il Palazzo del cinema: nove sale, ristoranti e asilo

*Dall'Astoria all'Obraz rivivono le insegne più famose
Oggi in promozione, fino alle 14 biglietto a 2,50 euro*

DOVE CENARE

Il ristorante è gestito da Eataly. Resta l'Osteria con taverna e giardino

5 milioni

L'investimento servito per ristrutturare i locali ed equipaggiarli con mezzi tecnici all'avanguardia

5.500

Questi i metri quadri del Palazzo del Cinema che da ieri è aperto dalle 10 del mattino all'1

Stefano Giani

■ Nove mesi. Come ogni nascita, anche l'Anteo ha avuto una gestazione tradizionale. Nove mesi e nove sale, alle quali se ne aggiungono altre quattro riservate a multimedialità, on demand, ristorante e servizi per l'infanzia. Perché il nuovo Palazzo del cinema avrà anche l'ambizione di sostituirsi agli asili, perlomeno quando questi sono chiusi. Fuor di metafora, papà e mamma che non riescono ad andare al cinema in pace possono lasciare il bimbo nello spazio piccoli. Ma attenzione, è necessaria la prenotazione (3383674947), quindi occorre decidere in anticipo quando i grandi vedranno il film.

Tutte le sale avranno il nome di insegne celebri che il tempo ha spento. Nel referendum tra i cinefili sono stati scelti Excelsior, Astra, President, Rubino, Astoria, Abanella, Abadan, De Amicis, Ciak e il mitico cinestudio Obraz. Il Nuovo Arti che fece felici i bambini degli anni Sessanta e Settanta rivivrà nell'asilo che

ne ospiterà trenta, svolgendo un ruolo didattico e di formazione. Non di parcheggio. Un tema su cui ha molto insistito Lionello Cerri che ieri ha presentato il nuovo spazio culturale a disposizione della città.

L'investimento ha superato i 5 milioni restituendo smalto a uno stabile, in concessione comunale per trent'anni. Pare che il contratto parli di 28, ma un generoso Beppe Sala ieri ha regalato un arrotondamento all'emozionato mister Cerri. Se ne riparlerà nel 2047, quando i protagonisti di oggi avranno tutti abbattuto il muro delle 85 primavere.

In attesa che parole e firme passino ai posteri, l'Anteo - che aspetta ancora qualche ritocco - offre tariffe tagliate a 2,50 euro a biglietto fino alle 14 di oggi. Poi la programmazione seguirà le tariffe consuete. Di tempo ce n'è perché il Palazzo apre alle 10 del mattino e chiude all'1 di notte. In funzione un caffè letterario che ha preso il posto del vecchio bar di via Milazzo e della libreria, fondendo locali e funzioni

con comode poltrone dove abbandonarsi alla lettura. Gli spazi della ristorazione saranno gestiti da Eataly in una partnership illustrata da Oscar Farinetti, il vicino di casa coinvolto nei menu proposti al pubblico. Aperitivo a 18 euro con formule cinematografiche che battezzano anche la carta dei pranzi (light a 20 euro, completi a 25) e delle cene a 35 euro comprensivi di carne o pesce o pasta insieme a dessert e vino. Solo l'Osteria del Cinema continuerà a essere gestita autonomamente, con il vantaggio di aree più confortevoli. Ai locali già in uso si aggiungono un cortile e una taverna.

Il nuovo Palazzo del Cinema agevolmente comunicante con il vecchio Anteo ha anche



una biblioteca pubblica dello spettacolo dove vengono collezionati e raccolti libri, saggi, articoli, cataloghi e testi donati dai cittadini e al servizio della comunità. Intriganti anche gli arredi, studiati secondo la loro funzionalità. Divani a coppie nelle sale multimediali e on demand dove è possibile organizzare una festa privata con amici, guardando un film. Poltrone singole nelle sale con ampia mobilità per le gambe. Impianti all'avanguardia con proiettori 4K e 2K e sistema audio Atmos Dolby con effetto sonoro tridimensionale.

La qualità dei complementi di arredo è testimoniata dalla collaborazione con Kartell e De Padova che hanno dedicato il loro design agli interni. Share'ngo offre un volante per risolvere il problema trasporti con auto elettriche a noleggio e parcheggio antistante il palazzo. Mancano solo i popcorn, vivaddio. Tanto di tutto. Troppo di tutto. Non solo cinema...



GLI INTERNI

Il nuovo Palazzo del Cinema (sopra) che è stato inaugurato ieri e la biglietteria (a lato). Nella colonna a sinistra, dall'alto una salotto dedicato alla lettura nel caffè letterario, una sala speciale con divani per coppie e sotto Angela Finocchiaro - ieri tra i presenti con Francesco Rutelli, Claudio Bisio e Cristiana Capotondi - nel ristorante



L'APPELLO

I registi cercano casa (o un divano)

Il Milano Film Festival al via dal 28 settembre offre ingressi gratis

■ Il «Milano Film Festival» quest'anno si sposta in autunno. L'edizione numero ventidue si terrà dal 28 settembre all'8 ottobre con i concorsi lungometraggi e cortometraggi (41 titoli in programma), le proiezioni fuori concorso, incontri dedicati ai debuttanti, musica live e anche il «Festivalino» dedicato ai più piccoli. Il quartier generale del festival sarà ancora il «Base Milano» di via Bergognone: le proiezioni, gli incontri e gli eventi speciali si divideranno tra le tre sale interne delle ex acciaierie Ansaldo e gli spazi del cortile esterno. Riconfermato il Mudec e, novità di quest'anno, le proiezioni si terranno anche negli spazi del Ducale Multisala, lo storico cinema di piazza Napoli, e a Cascina Cuccagna. Negli spazi di Base Milano e della Triennale in occasione del Film festival si

terrà la mostra fotografica «Enrico Appetito per Michelangelo Antonioni sui set 1959-1964», accompagnata da un ciclorama (una proiezione panoramica) che proietta il montaggio inedito di «Ritorno a Ischia bianca» curato da Enrico Ghezzi. Venerdì 29 settembre la mostra sarà inaugurata con il concerto-evento «Attraverso il deserto», progetto originale



IRONIA Per trovare casa ai registi una scena di Misery non deve morire

di Boosta che riattraversa con il suo «Il deserto rosso». Gli organizzatori lanciano ai milanesi l'appello «adotta un regista». Dal 28 settembre all'8 ottobre «ogni residente e non solo potrà condividere la propria casa con un regista, conoscerne le abitudini e portarlo alla scoperta della città: in cambio, ingressi gratuiti per tutto Milano Film Festival, in qualsiasi giorno e in tutte le location». Si possono mettere a disposizione letti, divani o sopralci per accogliere giovani autori provenienti da ogni parte del mondo (per partecipare è sufficiente scrivere a iocisono@milanofilmfestival.it e indicare le proprie disponibilità). L'appello è accompagnato da un'immagine dal film «Misery non deve morire». Ironia o boomerang?

ChiCa



E SE FOSSE LEGRAND?

LEGRAND, forse. L'ultimo fu primo l'anno scorso, Lav Diaz nel finale di partita. Ogni anno il TotoLeone lancia titoli da una sfera che combina misterico, razionale, imprevedibile, anzi previsto. Questa volta è diverso. Come diversa è questa Mostra dalle precedenti (e dalle ultime edizioni di Cannes e Berlino) per la qualità costante, alta e medio-alta bilanciata tra i generi cinematografici a marchio d'autore garantito. Accidenti, quanti bei film. Il calvario bressoniano bergmaniano di "First Reformed" di Paul Schrader, il melò in forma di suite "La villa" di Guédiguian o la jam session dell'adolescenza incostante di "Mektoub" di Kechiche o le tre ore di civiltà umanistica del doc "Ex libris" di mastro Wiseman. Hai detto poco? Infatti. È un festival godurioso forse irripetibile. Considerando che anche gli ultimi due titoli in concorso ieri si pigliano spazio per un premio, prima di tutto l'esordio del francese Xavier Legrand, "Jusqu'à la garde" (Fino alla custodia) per il miglior film e, meno dotato, il secondo lungometraggio di Andrea Pallaoro "Hannah" per l'interpretazione di Charlotte Rampling, il fotofinish di questa edizione assomiglia al traguardo dei cento metri olimpionici quando si fatica a distinguere il campione. Nei rumors, corrispondenti anche alla tradizionale sondaggio del daily Ciak, la partita a due tra il meccanismo perfetto dark comedy "Three Billboards" di McDonagh e la

storia d'amore Bella&Bestia di "The Shape of Water" di Guillermo del Toro potrebbe spezzarsi a favore di Legrand. La giuria di Annette Bening, con la nostra Jasmine, potrebbe rivelarsi sensibile ai temi a parità di buoni risultati (tarda età, infanzia ferita, risorse del pianeta, migrazioni) e scegliere un segnale tra Legrand, Ai Weiwei (speriamo di no), il cinese "Angel Wear White" e "Lean on Pete" di Haigh, così avrebbe qualche fondamento la voce che Virzi sia riconosciuto con una coppa alla Mirren, in una categoria di papabili assai affollata (la McDormand e anche la Sally Hawkins di del Toro). Tra i ruoli maschili se la vedono Ethan Hawk per il sacerdote penitenziale di Schrader, forse il giovanotto osservatore di Kechiche per l'intero cast e il Sutherland ancora per Virzi. **FIN TROPPO** ripiegato su se stesso, nello sforzo di lasciare al cuore del pubblico il disorientamento di Hannah/Rampling tra casa vuota e visite in carcere al marito autore di pedofilia, il film di Pallaoro è un cast-movie, un'attrice che contiene soggetto, sceneggiatura, stile di regia, e sembra più rumoroso del suo silenzio. Al contrario, il dramma familiare di Legrand sul retroscena tragico, violento, di un divorzio gettato addosso al piccolo Julien, con un finale che evoca la cronaca nera dei nostri giorni, rivela una essenzialità priva di languori emotivi e grida stilistiche. Sul podio, stasera?





ANASTASIO ■ All'interno

SEGUICI ON-LINE SU WWW.ILGIORNO.IT/MILANO

**VIA ALLA SECONDA VITA
DEL CINEMA NATO NEL 1979
UNDICI SALE, MILLE POSTI
RISTORANTE, NURSERY E BIBLIOTECA**

Sala ristorante e film on demand: la seconda vita dello storico Anteo

Da quattro ad undici schermi, da cinematografo a Palazzo del Cinema

RIECCO

IL CINEMA DI VIA MILAZZO
HA RIAPERTO IERI MATTINA
DOPO OTTO MESI DI CANTIERI

di **GIAMBATTISTA ANASTASIO**

- MILANO -

RIECCO L'ANTEO. Ce l'eravamo lasciato alle spalle come «cinema» e ce lo ritroviamo ora come «Palazzo del Cinema». Perché più esteso è l'orizzonte al quale deve guardare chi oggi vuol campare proiettando film, chi oggi vuol proiettare film lontano dai multisala che sono un tutt'uno coi centri commerciali che scorrono lungo le tangenziali o giganteggiano nelle periferie. E la sfida di Lionello Cerri, fondatore dell'Anteo, e dei suoi 15 soci, sta proprio qui, sta nel ritorno del cinema di città e in città. Con una visione necessariamente diversa dal cinema in città e di città che avevamo fin qui conosciuto. Il nuovo Anteo è sempre in via Milazzo ma ora è un palazzo che vanta non più 4 ma 11 sale scandite su 4 piani per 1.150 posti a sedere e 5.500 metri quadrati.

LE ALTRE NOVITÀ

LUNGO I 4 PIANI CI SONO PURE
UNO SPAZIO DOVE LASCIARE
I BAMBINI E UNA BIBLIOTECA

Un'operazione da 5 milioni di euro, quella messa a segno in 8 mesi di cantieri da Riccardo Rocco, l'architetto che aveva curato la prima delle ormai tre ristrutturazioni dell'Anteo, «un cinema nato dall'entusiasmo di tre ragazzi il primo maggio del 1979», il cinema dove avvennero le prime riunioni del Pci di Palmiro Togliatti, prima, e di Enrico Berlinguer, poi. Della Milano che fu, del cinema di città e in città che fu, il nuovo Palazzo porta orgogliosamente memoria. Ogni sua sala è infatti intitolata alle sale che nei decenni hanno chiuso i battenti: Excelsior, Astra, President, Rubino, Astoria, Obraz, Abanella, Abadan, De Amicis, Nobel e Ciak. Occhi e orecchie alle ultime due, perché è qui che comincia la sfida del nuovo Anteo.

LA NOBEL è una sala che abbina

LIONELLO CERRI

«Questo vuol essere un posto
aperto tutti, dove si viene
anche senza vedere un film»

il cinema al ristorante. La si può prenotare per vedere un film in compagnia e al tempo stesso cenare in compagnia. Una sala che nasce dall'alleanza tra l'Anteo e Eatly, che provvede a fornire i menù. Diciotto i posti disponibili nella sala-ristorante e diverse le combinazioni tra biglietto del cinema e pietanze che possono essere scelte in un range di prezzo che va dai 20 ai 35 euro. La sala Ciak è, invece, la sala dove si possono vedere i film on demand. Niente poltroncine singole qui. Ma divani. E tavoli-



Dir. Resp.: Sandro Neri

ni. Come nel salotto di casa. E come nel salotto di casa si può scegliere il film da vedere insieme agli amici. Nella sala Obraz le poltroncine sono per due, non per uno solo. Il nuovo Anteo ha, non bastasse, uno spazio dove i genitori possono lasciare i bambini per il tempo necessario a godersi il film, un'osteria e una biblioteca con vista sul chiostro dell'Incoronata. «Questo vuole essere un luogo che accoglie tutti, un luogo in cui i milanesi siano invogliati a venire anche senza vedere un film ma per discutere di un libro o cenare al ristorante – spiega Cerri -. Da oggi (ieri ndr) saremo aperti 7 giorni su 7 dalle 10 del mattino all'una di notte».

giambattista.anastasio@ilgiorno.net



1.150
I posti a sedere disponibili all'Anteo Palazzo del Cinema dopo l'ampliamento
In tutto oltre 5mila metri quadrati di cultura

5
I milioni di euro investiti nei lavori di ammodernamento
La proprietà dell'edificio è del Comune che l'ha dato in affitto per 30 anni





TAGLIO DEL NASTRO Sopra il nuovo ingresso del cinema e il salotto per i film on demand, sotto l'osteria interna al nuovo Anteo

HANNO DETTO



Giuseppe Sala
Sindaco di Milano

Un esempio perfetto di ottima collaborazione tra pubblico e privato. Noi ci siamo se qualcuno accetta di rischiare per un progetto di valore.



Oscar Farinetti
Fondatore di Eataly

Quando vedo un imprenditore darsi da fare per la propria città mi sale l'ammirazione ma anche la commozione.



Francesco Rutelli
Presidente di Anica

L'Anteo ha intrapreso la strada giusta: andare incontro alle esigenze delle famiglie abbinando le proiezioni a servizi moderni e irrinunciabili.



Cristiana Capotondi
Attrice

L'Anteo diventa Palazzo perché ha una visione del presente e del futuro. Allarga l'idea di spettacolo andando incontro alle famiglie.



Claudio Bisio
Attore, comico e conduttore Tv

Coraggioso riportare il cinema dentro la città in un momento in cui nei centri storici le sale chiudono, ma ora tocca ai milanesi: non state a casa.

Venezia

Alla Mostra del Cinema
il film di Olivares
sulla Terra dei fuochi

CALVINI A PAGINA 23

Terra dei **FUOCHI** C'è chi dice no

Mostra del Cinema

Diego Olivares porta
sul grande schermo
il dramma che si consuma
fra Napoli e Caserta
In "Veleno" la storia (vera)
di Cosimo e Rosaria che
lottano contro la criminalità
e il contesto sociale

ANGELA CALVINI

INVIATA A VENEZIA

L roghi tossici che si sviluppano tra le province di Napoli e Caserta sono oltre mille all'anno secondo i dati Utg della Prefettura di Napoli, in media si compiono 10 reati ambientali al giorno (3.728 accertati all'anno) mentre nel 2016 ben 310 persone sono state denunciate all'autorità giudiziaria. Nel frattempo, i malati di cancro nella zona sono in aumento: secondo gli ultimi dati del registro tumori della Asl Napoli 2 Nord negli anni 2010-2012 sull'intera popolazione della zona (1.052.000 abitanti), sono stati diagnosticati circa 14.000 nuovi casi di tumore maligno. E una di queste tante, troppo sconosciute vittime della morsa delle ecomafie, si chiamava Arcangelo Pagano, era un contadino che produceva eccellenze agroalimentari nella sua terra assediata dalle discariche abusive, ed è morto per un carcinoma allo stomaco. La sua storia è diventata un film asciutto e commovente, *Veleno* per la regia di Diego Olivares, che ha chiuso la Settimana internazionale della Critica alla Mostra di Venezia, in sala dal 14 settembre.

«Arcangelo era il marito della sorella di Gaetano di Vaio (produttore del film insieme a Gianluca Curti), che ha deciso di prendere spunto dalla sua storia per raccontare il dramma della Terra dei Fuochi dalla parte delle troppe vittime ignorate – spiega Olivares, sceneggiatore di lungo corso e ora regista –. La nostra non è un'inchiesta ma un film dal punto di vista umano, sul quale però abbiamo tro-

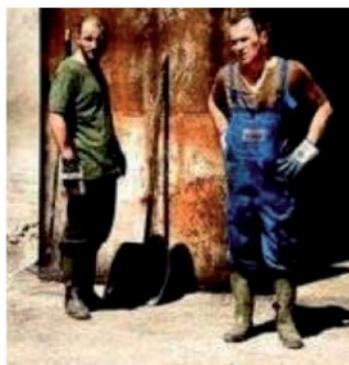
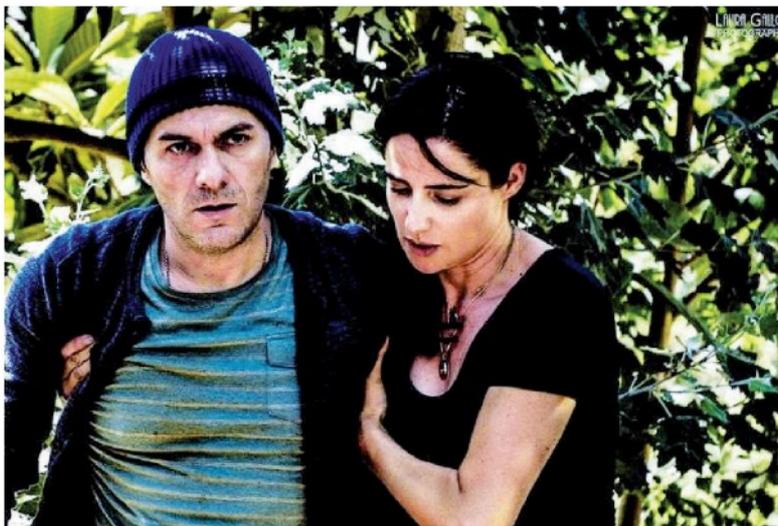


vato inaspettate resistenze. Per questo quando lo presenteremo a Napoli forniremo tutti i dati scientifici sui reati e sull'incidenza dei tumori nella zona, per sfatare le tesi negazioniste». Per farlo Olivares, con il supporto del gruppo di imprese sociali Gesco che coproduce il film, è andato a girare direttamente nelle zone contaminate del casertano, fra cui anche una vera discarica abusiva sequestrata, mostrando senza filtri roghi, sversamenti di veleni e mucchi di immondizia ai lati delle strade, fra cui alcune vicine alla stazione Tav di Afragola. «Non avevamo bisogno di creare scenografie, purtroppo c'erano già quelle vere che abbiamo filmato – aggiunge il regista sconsolato –. Il problema è che il veleno è anche il contagio nella mentalità della gente comune. Ma per fortuna vedo molti segni di riscossa, anche se la situazione non credo che cambierà».

C'è chi non ci sta e resiste, come Cosimo e Rosaria, (i commoventi e intensi Massimiliano Gallo e Luisa Ranieri), una coppia di contadini che si ama, aspetta il primo figlio, lavora sodo la terra lasciata dal padre. Ostinatamente si rifiutano di lasciare che i loro terreni diventino una discarica destinata ai rifiuti tossici, e nemmeno le minacce e le pesanti ritorsioni di alcuni camorristi, fra cui il giovane avvocato e aspirante politico Rino (Salvatore Esposito celebre per *Gomorra*) e l'insensibile zio padrone (un credibilissimo Nando Paone), li piegano. Nemmeno il "tradimento" del fratello Ezio (e di sua moglie) che deciderà non solo di vendere la terra ai delinquenti, ma anche di trasportare e sversare abusivamente materiale tossico per loro in cambio di molto denaro. A piegare Cosimo ci penserà all'improvviso la malattia, un cancro allo stomaco causato dalla contaminazione dell'aria e dell'acqua. A sorreggerlo fedele, forte e innamorata la bellissima figura di Cosima, una donna di grande fede, che frequenta la Chiesa, prega e ripone in Dio tutte le sue speranze, anche se la morte del marito darà una scossa a tutte le sue certezze. «Il Padre Nostro che lei recita alla fine del film per me significa il desiderio di ricongiungersi a quello in cui crede», aggiunge la Ranieri. La rivelazione di Venezia è Massimiliano Gallo (figlio del grande Nunzio Gallo), che al Lido consolida una carriera in ascesa come padre di vittima di camorra in *Nato a Casal di Principe* di Bruno Oliviero e come camorrista canterino in *Gatta Cenerentola*. «Purtroppo lo Stato qui è assente – aggiunge –, quindi ben vengano i film che illuminano questa realtà per farla conoscere. Il cinema deve avere una funzione sociale».

E a proposito di sociale ieri sono stati assegnati i premi Migrarti del Mibact ai corti che raccontano l'immigrazione. A vincere come Miglior Film *La recita* di Guido Lombardi; e fra le Menzioni Speciali *L'amore senza motivo* di Paolo Mancinelli sulla storia di Majid, il ragazzino siriano portato in Italia dal Papa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOLORE

Due scene del film "Veleno" di Diego Olivares. Nell'immagine grande, i protagonisti, Massimiliano Gallo e Luisa Ranieri

Hannah. Una donna nella trappola di se stessa

L'ultimo film italiano in concorso diretto dal giovane Pallaoro e interpretato dalla Rampling nasce dall'osservazione dello stato d'animo di una persona, ma su cui si specchia l'intera condizione umana. Il regista: «Amo il cinema introspettivo. Questa è una pellicola di silenzi e sguardi»

ALESSANDRA DE LUCA

VENEZIA

La sfida era quella di raccontare una storia fotografando lo stato d'animo di un solo personaggio, una donna intrappolata nelle proprie scelte di vita che comincia a sgretolarsi quando il marito viene arrestato per un crimine orrendo, ma a cui non si fa mai esplicito riferimento. *Hannah*, ultimo film italiano in concorso, diretto da Andrea Pallaoro e interpretato da Charlotte Rampling, nasce dunque dall'osservazione di una singola persona, disorientata e confusa, che diventa lo specchio nel quale si riflette la condizione umana e la dialettica tra l'identità individuale e quella sociale, già affrontata dal regista nel precedente *Medeas*. Il cuore del racconto è dunque il mondo interiore della protagonista, la sua disperazione, il suo doloroso fare i conti con se stessa mentre il mondo lì fuori sembra accanirsi contro di lei, portatrice di una "colpa" che il pubblico può solo intuire. Una scelta radicale quella del regista, che se da una parte, con il suo silenzio sul reato, alimenta il mistero che avvolge Hannah, dall'altra rischia di diventare il ve-

ro centro del film, dove il "non detto", il crimine mai rivelato, prevalgono anche sulle emozioni messe in scena dalla Rampling, impegnata a dialogare soprattutto con gli spazi all'interno dei quali si muove senza troppi contatti con altri esseri umani.

«Amo il cinema introspettivo – ha raccontato il giovane regista trentino, ormai però di casa a Los Angeles – che riesce a penetrare nel mondo interiore del personaggio. *Hannah* è un film fatto di silenzi e sguardi, che dedica molta attenzione al gioco dialettico tra interno ed esterno, fisico e psicologico, dove elementi come specchi, cornici e fuoricampo acquistano un ruolo assai rilevante». Pallaoro ha scritto il film proprio per la Rampling. «Charlotte è stata l'attrice alla quale pensavo ancora prima di dedicarmi alla sceneggiatura. L'ho vista per la prima volta da ragazzino, ne *La caduta degli dei* di Visconti, e i suoi occhi mi hanno trafitto. È da allora che desidero lavorare con lei e non avrei immaginato che un giorno avrei realizzato il mio sogno. Le ho inviato la sceneggiatura e *Medeas*. Ci siamo incontrati a Parigi, ci siamo "riconosciuti", ed è stato chiaro sin dall'inizio che cravamo motivati da influssi creativi molto simili, dalla voglia di cercare la verità attraverso l'integrità e il rigore. Negli ultimi due anni è nato tra noi un rapporto di fiducia e rispetto che ci ha aiutato ad affrontare il film e a prenderci dei rischi». «*Hannah* è un film che potrebbe far discutere sia per il suo linguaggio formale, rigoroso e austero – continua – sia per il tema in sé. Mi piacerebbe che ogni spettatore si ritrovasse nel personaggio, comprendendo delle cose che riguardano anche se stesso. Questa è la vera catarsi che il cinema offre». In controtendenza anche la scelta di Pallaoro di girare il film in pellicola. «Volevo instaurare un rapporto sensoriale con lo spettatore, e la pellicola possiede una fisicità che il digitale per ora non ha».



DIVA. Charlotte Rampling

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinema e politica

È soltanto la fine del mondo

CRISTINA PICCINO

Sarà l'effetto Trump o, più in generale, l'angoscia che domina la nostra epoca, ma il cinema sembra attraversato più che mai dal sentimento della realtà, almeno a quanto mostrano le immagini che si sono susseguite questi giorni sugli schermi del Lido. L'ambiente e la sua devastazione, l'effetto disastroso delle politiche neoliberiste, la violenza della società, sono i motivi ricorrenti nella Mostra del cinema di Venezia numero 74, che si chiude oggi: dalla sci-fiction del titolo di apertura, *Downsizing* di Alexander Payne al fantasy di *The Shape of Water*, al documentarismo diretto di *Ex-libris* di Frederick Wiseman, agli anni Cinquanta attualissimi di George Clooney nel suo *Suburbicon*, fino all'invasione di profughi di Ai Weiwei in *The Human Flow*, il confronto col tempo che stiamo vivendo, e la ricerca di una «forma» con cui raccontarlo, appaiono prioritari. Non è certo una casualità, come non lo è la ricorrenza di metafore religiose (*mother!* di Aronofsky, *First Reformed* di Paul Schrader) o quel rapporto perduto tra le generazioni che si rispecchia nella presenza ricorrente di personaggi anziani (*La villa* di Robert Guediguian, *Ella & John* di Virzi). Sta per finire il mondo o questa fine è piuttosto l'espressione dell'inadeguatezza dell'occidente, e delle sue politiche che si rifugiano nel nucleo «familiare» di confini e autodifesa? E se la politica appare disarmata, il cinema ricomincia a cercare risposte. Una scommessa per il futuro.





Visioni

VENEZIA 74 Charlotte Rampling
donna tormentata in «Hannah»
di Pallaoro. Stasera i Leoni d'Oro

Piccino, Branca pagina 12

Invisibili presenze nel mondo silenzioso di una donna sola

Una logorante battaglia esistenziale tra la rimozione e l'evidenza

*Il secondo film di Andrea Pallaoro «Hannah»
in chiusura di concorso. Stasera i Leoni d'Oro
Il tormento della protagonista, una splendida
Charlotte Rampling, paralizzata dalle insicurezze*

*Concepisco la recitazione
non come
un'interpretazione. Per me
è essere, diventare quel
personaggio, provando tutti
i sentimenti di quel ruolo*

Charlotte Rampling

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ Il cielo è tornato azzurro dopo la tempesta che ha spazzato afa, nubi, e pure un po' l'estate. Sul Lido siamo rimasti in pochi come testimoniano le sedie vuote in sala dopo i pieni degli inizi, ci sono sempre i «check point» della sicurezza che blindano la zona del Palazzo del cinema ma ormai la Mostra numero 74 è finita. Stasera si annunceranno i Leoni, cosa deciderà la giuria guidata dall'attrice Annette Bening è abbastanza difficile a dirsi, c'è un «pacchetto» di probabili candidati che circola da qualche giorno in cui troviamo *Three Billboards Outside Ebbing*, la commedia nera di Martin McDonagh, con una sublime Frances McDonald che potrebbe conquistare la Coppa Volpi per la migliore attrice, *The Shape of Water*, la realtà acquatica di Guillermo Del Toro (e Sally Hawkins è un altro nome possibile per la migliore interpretazione femminile), poi c'è l'Italia che con la presenza massiccia in cartellone qualcosa do-

vrà avere – le voci ipotizzano la Volpi per Donald Sutherland nel film di Virzì, *Ella&John* – ma niente può essere certezza.

IERI si è chiuso il concorso con l'ultimo dei quattro titoli italiani selezionati (e senza dubbio il migliore), *Hannah* di Andrea Pallaoro, protagonista assoluta Charlotte Rampling che è – a quanto pare – andata a aggiungersi all'elenco dei possibili premiati. Pallaoro, che è una «scoperta» della Mostra dove ha presentato, nella sezione Orizzonti, il suo sorprendente film d'esordio, *Medeas*, è italiano ma ha studiato in America, dove vive tra a Los Angeles e New York, e fa parte di quei registi italiani – come Jonas Carpignano il regista di *A Ciambra*, questi giorni in sala – cresciuti lontano dai «diktat» che regolamentano l'immaginario in Italia. La differenza c'è, ed è molto evidente, lo avevamo già visto nel suo primo film, a cui questo è legato nel progetto ideale di una trilogia femminile – il terzo capitolo è in preparazione, col titolo di *Monica* – ce lo riconferma qui. Non si tratta solo di paesaggi – periferie napoletane o romane a parte – è soprattutto una questione di sensibilità rispetto alle immagini, al rapporto con la scrittura in una ricerca che mette al centro la messinscena in antitesi alla tendenza (nostrana ma non solo) di sotto-metterla alla sceneggiatura.

HANNAH è la protagonista –

Charlotte Rampling, recitazione silenziosa con ogni nervo e muscolo – una donna di cui sappiamo poco, dai gesti che ce la raccontano nelle prime sequenze cogliamo una vita fatta di piccole abitudini quotidiane: il lavoro di governante nella casa di una ricca signora il cui figlio piccolo è non vedente, i corsi di teatro terapeutico, una specie di autoanalisi di gruppo dove i partecipanti provano a liberare, attraverso i testi letti, le emozioni trattenute, la casa, la cena consumata senza troppe parole insieme al marito, anche lui anziano, il cane adorato, la buonanotte di una consuetudine insieme. Però subito dopo accade qualcosa, il marito finisce in prigione, non sappiamo perché, e Hannah all'improvviso si ritrova da sola. Che cosa ha fatto di così terribile l'uomo da rendere anche la vita della moglie una sorta di carcere di massima sicurezza della solitudine? Messa al bando dalla collettività, osservata con astio da pochi vicini di quel condominio ano-



nimo come può essere in qualsiasi periferia d'Europa, estranea nella sua stessa casa di cui non riconosce più gli spazi, rifiutata dal figlio, la donna sembra disperatamente attaccarsi alle sue abitudini, unico appiglio alla precarietà emotiva e esistenziale che rischia di sopraffarla.

QUESTO SEGRETO, il fuoricampo degli eventi, o della realtà, prende forma nella sua sofferenza. Capiamo quasi subito, anche se non viene mai specificato, che l'accusa nei confronti dell'uomo è di pedofilia, ha fatto qualcosa ai bambini degli altri, come una voce anonima di madre urla nella testa di Hannah, o ai propri figli.

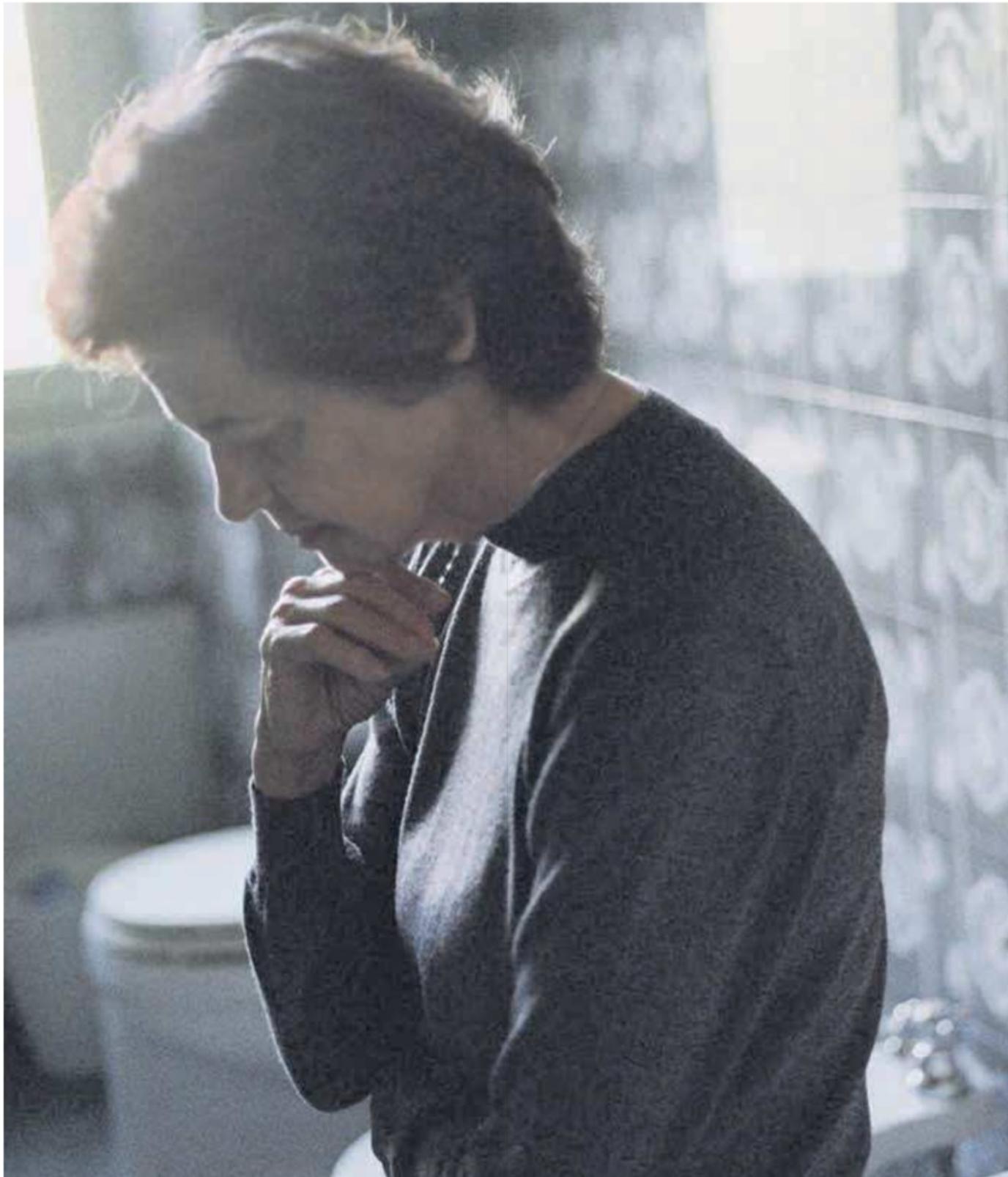
Non lo sappiamo, Pallaoro lascia a noi la decisione, quasi chiedendoci come al personaggio di assumere un punto di vista che non deve essere per forza empatico. La sua sfida, che comincia dalla scelta di girare in 35 millimetri, è raccontare con la regia, e per questo si affida all'attrice, Rampling, che lo asseconda in piena complicità: è il suo corpo, messo a nudo, il terreno di una battaglia esistenziale, dello scontro tra la rimozione e l'evidenza, tra il rifiuto della responsabilità e il peso insopportabile della sua assunzione. Ne seguiamo le incertezze, le fantasie, le paure, i brevi istanti di sollievo. Scrutiamo dentro a qualcosa che fa pau-

ra anche solo intravedere, perché le «vittime», o presunte tali, del marito non le vediamo mai, rimangono invisibili, presenze disegnate dall'esterno, dal rifiuto che circonda Hannah marchiata quasi come un'appestata. Il movimento narrativo sono i suoi passi che disegnano un mondo esterno impalpabile e lontano, un rimosso che la schiaccia pesante come la balena spiaggiata davanti ai suoi occhi.

NON CI SONO però «trucchi» emotivi, la tensione è nello scollamento tra la donna e ciò che la circonda, è geometria di spazi, tempo, senza giustificazioni in quello che appare, anche quando imperfetto, un vero progetto di cinema.



C.Rampling, sopra con il regista



IL REGISTA

«Sono stato sempre molto attratto dai personaggi emarginati dalla società»

Il racconto si basa sul non detto come sul non mostrato: anche in questo caso con fotografia e il suono, abbiamo voluto stimolare la partecipazione dello spettatore

GIOVANNA BRANCA

Venezia

■ ■ Quattro anni fa Andrea Pallaoro aveva esordito, sempre a Venezia ma nella sezione Orizzonti, con *Medeas*, opera prima del regista trentino che vive negli Stati Uniti, dove il film era ambientato. Per il suo secondo lavoro - *Hannah*, presentato in concorso - Pallaoro si sposta invece in Europa, in un'anonima città della Francia: «La prima stesura del film - spiega - era ambientata in America ed era molto diversa, non nell'osservazione della protagonista ma nel contorno sociale». La sua Hannah è invece stata da subito scritta e pensata - «fin dalla prima parola» - per Charlotte Rampling, a cui il regista racconta di aver mandato il primo draft della sceneggiatura insieme a una copia di *Medeas*. «Lei rispose subito positivamente. Dal nostro primo incontro sono poi passati due anni e mezzo prima che si iniziasse a girare, durante i quali ci siamo conosciuti e abbiamo instaurato un rapporto che ci consentiva di prenderci dei rischi, di fare dei salti nel vuoto»

Come nasce il personaggio di Hannah?

Sono stato sempre attratto da personaggi emarginati, con i quali la società sa essere crudele. Tutto è cominciato leggendo dei fatti di cronaca, dai quali è nato il desiderio di raccontare la storia di una donna intrappolata dalle scelte che ha fatto, paralizzata dalle sue insicurezze, dal senso di lealtà e devozione nei confronti della sua famiglia.

Il film è fondato su una storia che resta fuoricampo.

Volevo fare in modo che il pubblico riflettesse solo sul personaggio di Hannah, quindi ho

evitato «spiegazioni» che potessero dare conclusioni o risoluzioni. Punto a fare un cinema catartico, e per me in quanto spettatore la catarsi arriva quando riesco a vedermi riflesso in un personaggio. Volevo consentire a chi guarda di essere coinvolto in modo attivo, di farsi delle idee individuali, di trovare un proprio significato e una propria strada all'interno della vicenda.

L'ispirazione si basa su un fatto di cronaca, ma il film non racconta il carnefice bensì chi gli sta accanto...

È attraverso la cronaca che sono arrivato a pormi la domanda principale del film: qual è la disperazione che prova questa donna? Cosa succede alla sua identità quando viene messa in discussione la vita che ha condiviso con un'altra persona, in cui si identificava? Il film nasce proprio dal desiderio di «starle vicino», provare a comprenderla. Il reato del marito non viene esplicitato proprio per concentrarsi senza distrazioni sulla sua sofferenza.

Gran parte del film si svolge in interni, e la città in cui vive Hannah è anonima, volutamente non connotata.

Insieme al direttore della fotografia abbiamo cercato di riflettere il più possibile il dialogo fra interno e esterno, tra la psicologia di Hannah e l'ambiente fisico in cui si muove. *Hannah* si basa sul non detto come sul non mostrato: anche in questo caso, con la fotografia e il suono, abbiamo voluto stimolare la partecipazione di chi guarda giocando di sottrazione. Per esempio non vedremo mai il contenuto della busta che la protagonista trova dietro l'armadio.

L'unico svago di Hannah sono dei corsi di teatro

Abbiamo scelto di farle frequentare un corso amatoriale di recitazione per investigare il rapporto tra realtà e finzione, tra la sua interiorità e la performance. È molto significativo che gli unici momenti in cui la vediamo realizzarsi realmente siano proprio quelli in cui fa teatro.





Andrea Pallaoro foto La Presse

«CANDELARIA» DI JHONNY HENDRIX HINESTROZA

Cuba 1994, quell'amore incrollabile e senza età ai tempi dell'embargo

Premiato alle Giornate degli Autori, il racconto struggente di due ultraottantenni

ANTONELLO CATAACCHIO

Venezia

■ La giuria di ventotto giovani, presieduta da Samira Makhmalbaf ha decretato il vincitore tra i film in concorso alle Giornate degli autori: *Candelaria* di Jhonny Hendrix Hinestroza. Un racconto struggente, malinconico, sfacciato con due protagonisti ultraottantenni e magistrali. Lei è Veronica Lynn, lui Alden Knight. Non bisogna lasciarsi fuorviare dai cognomi dal sapore anglosassone, sono cubani. Sì, perché la storia ci porta a Cuba, precisamente nell'agosto del 1994. Da poco i regimi comunisti si sono dissolti in Europa, quindi a Fidel viene a mancare ogni sostegno, il tutto mentre continua l'embargo statunitense, l'odioso bloqueo.

L'ISOLA e l'Avana sono davvero in crisi, la povertà è ampiamente diffusa, non si sa se «morire di nostalgia o di fame» dice uno dei protagonisti. Ma Fidel è incrollabile, alla radio ribadisce che non ci saranno concessioni politiche per far cessare l'embargo. Lì vivono miseramente i due protagonisti. *Candelaria* è bianca, lavora ancora nella lavanderia di un hotel e si esibisce modestamente in un bar con pochi turisti, Victor Hugo è nero, lavora in una fabbrica di sigari e talvolta riesce a venderne qualcuno al

mercato nero. Il loro amore è incrollabile. Non hanno nulla, ma non partecipano al maleconazo (il 5 agosto 1994), la forte protesta antigovernativa seguita all'intercettazione da parte delle autorità di barche dirette negli Stati Uniti senza autorizzazione. Vi partecipano molte persone, cui risponde prontamente l'intervento della polizia che compie arresti, mentre il regime indice poi una prepotente contromanifestazione. Tutto questo è sullo sfondo, solo accennato, mentre noi assistiamo ai tentativi di sopravvivenza della coppia, con un sussulto quando una telecamera irrompe improvvisamente nella loro vita e potrebbe cambiargliela perché i turisti amano l'eccesso e sono disposti a pagare per quei vecchietti che si riprendono mentre fanno sesso. Jhonny Hendrix Hinestroza (regista colombiano) almeno nel nome è perfettamente in linea con il suo personaggio maschile, ma ha soprattutto il merito di cogliere la sensibilità di un rapporto che potrebbe essersi dissolto da tempo ma che è invece un valore assoluto, come quelli che rivendica Fidel quando la sua voce ricorda come Cuba abbia il maggior numero di medici per abitante al mondo e invita i giovani a studiare.

DUE VECCHIETTI, *Candelaria* e *Victor Hugo*, non esenti da malattie, che affrontano la miseria con una dignità e una vitalità insospettabile che questo racconto riescono a restituire con delicatezza su scenari di muri scro-

stati e oceani da cartolina.

E PER RIMANERE sempre alle Giornate degli Autori e sempre in ambito esotico ecco la Thailandia di *Samui Song*, regia di Pen-ek Ratanaruang, regista che si è un po' smarrito dopo alcune prove interessanti. Questa volta inizia come un noir canonico, con venature melo e splatter: una moglie attrice di soap opera, un marito occidentale ormai impotente, adepto di una stravagante setta buddista, disposto a offrire le di lei grazie al suo guru, che accetta di buon grado. Lei deve avere visto Hitchcock (*La fiamma del peccato*), recluta un killer conosciuto in ospedale per rimanere vedova, e qui siamo in ambito Coen (*Fargo*) o Kasdan (*Ti amerò fino ad ammazzarti*), questi infatti prima perde la pistola e la sorpresa, poi cerca di portare a termine il lavoro colpendo ripetutamente in testa il tontolone con una scultura a forma di fallo (Comencini? *La Donna della domenica?*). Naturalmente nulla va per il verso giusto, le complicazioni si sommano, comprese squadrette armate di killer che arrivano ovunque. Sino alla sorpresa di ritrovare la nostra eroina a Koh Samui con tanto di bimba e amore lesbico. Lei ha cambiato aspetto, ma questa è solo una delle (troppe) sorprese della parte finale che sovrappone cinema, metacinema, soap opera e quant'altro. Insomma, qui l'amore sembrerebbe proprio bandito, restano solo frattaglie che fanno anche parte della canzone pop che il guru preferisce alla musica classica.





Veronica Lynn e Alden Knight in una scena da «Candelaria», sotto frame da «Samui Song»



«JUSQU'À LA GARDE» DI XAVIER LEGRAND IN COMPETIZIONE

Un ragazzino tra orchi cattivi e lacerazioni familiari

C.PI.
Venezia

■ ■ In chiusura di concorso, insieme a *Hannah* di Andrea Pallaro, arriva anche l'opera prima di Xavier Legrand, attore di teatro e di cinema (tra gli altri per Garrel, Brigitte Sy, Benoit Cohen) e regista francese autore di un premiattissimo corto, *Avant que de tout perdre*, candidato per la Francia agli Oscar e vincitore ai Cesar. I due registi, Legrand e Pallaro, oltre a una prossimità anagrafica - 38 anni Legrand, 35 Pallaro - hanno in comune la materia narrativa dei loro film, cosa che probabilmente ha determinato l'unione nel calendario, seppure declinata con scelte di stile quasi antitetico. *Jusqu'à la garde*, che in italiano si può tradurre come *L'affido*, è anch'esso una storia familiare di lacerazioni, ferite del cuore forse insanabili, al cui precipitare contribuiscono decisioni giudiziarie affrettate - una giudice stabilisce l'affido congiunto di un ragazzino al padre nonostante il piccolo gridi con tutte le sue forze di odiarlo e di non volerlo più vedere nella sua vita. Ma se Pallaro sceglie la strada della messinscena in antitesi alla sceneggiatura, Legrand si appoggia interamente alla pagina scritta per bilanciare una regia piuttosto timida, con molte incertezze, che utilizza in modo corretto e senza impennate le caratteristiche del genere «domestico».

SIAMO in una provincia francese, i coniugi Besson, Denis Menochet e Léa Drucker, si sono separati, lei è fuggita portandosi via i figli, una ragazza ormai quasi maggiorenne, e un ragazzino di undici anni, Julienne

(Thomas Gioria, bravo), lasciando tutto, le sue cose, il lavoro, l'appartamento comperato insieme al marito per rifugiarsi dai genitori. Lo accusano di essere violento, ossessivo, di perseguitarli, di averli picchiati, aggrediti; il ragazzino al padre lo chiama «quello», la madre cambia di continuo numero di telefono, spia la porta, sobbalza a ogni rumore. Ma l'uomo vuole occuparsi del figlio, si presenta come un padre amorevole - certo solo a vederlo rozzo e con passione per la caccia sorgono dei dubbi. La donna si oppone e forse non rivela tutto, il piccolo sarà costretto così a passare i fine settimana diventando il terreno di scontro tra i due genitori, e il testimone di un malessere che cresce sempre di più fino alla prevedibile esplosione.

«**LA CASA** è l'ambiente dove si crea la nostra vita, dove ci si sente sicuri. Cosa succede quando la casa da rifugio diventa invece luogo di paura? Quali sono le dinamiche che si scatenano? Volevo affrontare il tema della violenza domestica perché è ancora un argomento tabù» dice il regista che però invece di adentrarsi cinematograficamente nell'ossessione, sceglie una cifra «ordinaria», fatta di dialoghi, personaggi abbastanza formati, situazioni prevedibili, di cui il padre, diventa il centro, l'orco cattivo di una brutta fiaba. Non è questione di aderenza o meno alla realtà, il tema del femminicidio è certamente molto attuale, Legrand non dà ai suoi personaggi la compattezza necessaria a garantire l'ambiguità a cui aspira il racconto. Tutto è molto evidente, sin troppo, esattamente come lo si aspetta.



Thomas Gioria in «Jusqu'à la garde»



Palmares, i primi premi

«Temporada de caza» di Natalia Garagiola vince il premio del Pubblico Siae, riconoscimento principale della SIC. Il premio realizzato grazie al sostegno di SIAE -consiste in un riconoscimento del valore di 5 mila euro. Tra i film in gara alla Sic, riservata alle opere prime, riconoscimenti anche per «Team Hurricane» di Annika Berg e «Les garçons sauvages» di Bertrand Mandico che vince il Premio Mario Serandrei - Hotel Saturnia per il Miglior Contributo Tecnico. Il premio Leoncino d'Oro Agiscuola 2017 è andato a «The Leisure Seeker (Ella & John)», al film d'animazione «Gatta Cenerentola» di Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guarnieri, Dario Sansone, (Orizzonti) va il Premio Speciale Francesco Pasinetti 2017.



Dir. Resp.: Marco Travaglio

IL FILM DI "LOFT"
"Il passo", applausi
per il ballo contro
tutti gli stereotipi

◦ PASETTI A PAG. 19

TOTO-PREMI È l'edizione d'oro del Millennio Leone diviso tra "Three Billboards" e Del Toro

» FEDERICO PONTIGGIA

Venezia

Chi vince Venezia 74? Lo sapremo stasera, per ora impazza il toto-Leone. Un verdetto è già inciso a caratteri cubitali nel marmo bianco, e accecante, ai piedi del Casinò: il Concorso sancisce per

qualità e varietà una delle migliori, se non la migliore, Mostra del Terzo Millennio. Non per mettere le mani avanti, fare previsioni sul palmares è un filo peregrino: troppi i titoli meritevoli, troppo poca la giuria chiamata a dirimere. Almeno sulla carta: presiede Annette Bening, le patrie speranze sono affidate a Jasmine Trinca, che a differenza di tanti nostrani predecessori almeno parla inglese e francese. La lingua in giuria è tutto, insieme alle palle, maschili o femminili che siano.

"HANNAH" Una possibilità per un posto tra i premiati l'ha Hannah, opera seconda del talentuoso e giovine Andrea Pallaoro, che invero convinse di più col precedente *Medeas*. Gliela offre Charlotte Rampling, trattata e totalizzante protago-

nista di "un giallo esistenziale, donna intrappolata e prigioniera delle sue scelte". Papabilissima per la Coppa Volpi, forse il film le si sottrae troppo: siamo con due occhi nel più puro prodotto da festival, Pallaoro cita il *Deserto rosso* di Antonioni, ma qui e là l'incomunicabilità si traduce in mancata comunicazione, e l'ambiguità deborda tra spettri di pedofilia, fotografie negate, famiglie interrotte.

"HIC SUNT LEONES" C'è imbarazzo, ma solo della scelta. Dovrebbe trionfare, e sarebbe cosa buona e giusta, *Mektoub, My Love* di Abdel Kechiche, che fa professione di fede nell'*art pour l'art* tra un twerking e un flirt: corre in un'altra categoria, ma la critica anglosassone, e quella nazionale più bigotta e retriva, ha sanzionato il profluvio di culi e il sessismo dello sguardo. Poverini. Non vincerà Kechiche, ma rimarrà. Per l'Oro concorre anche, con merito, *The Shape of Water*, il miglior Guillermo Del Toro da lustrati a questa parte, e il bibliotecario *Ex libris* del mostro sacro Frederick Wiseman, già laureato dai critici

di Fipresci. Ma il candidato principe è un altro: *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh. Come attestano le stellette sul daily di *Ciak*, ha convinto pubblico e critica: ha tutto da perdere.

OUTSIDER Dark horses il francese Robert Guédiguian con *Il grande freddo* de *La Villa*, il suo connazionale, ed esordiente, Xavier Legrand di *Jusqu'à la garde*, e attenzione all'unica donna dietro la macchina da presa tra i 21 film del Concorso: la cinese Vivian Qu e il suo *Angels Wear White, tranche de vie* sospesa tra Marilyn e violenza sessuale. La giuria, fimmima com'è, potrebbe intercedere.

AHI AHI WEIWEI! Tutto, o quasi, potremmo perdonare



a Bening e soci(e) tranne di incoronare Ai Weiwei, il chiarissimo e dissidentissimo artista cinese passato alla regia di lungometraggio. Il suo TripAdvisor sui migranti è tanto laccato quanto furbo, *Human Flow* è un flusso continuo di paraculaggine. Che nessuno ci caschi.

COPPEVOLPI Donald Sutherland (*The Leisure Seeker* di Virzi) o l'Ethan Hawke del *Diario di un incurabile di campagna* di Paul Schrader, *First Reformed*. Fronte femminile, Sally Hawkins (*The Shape of Water*), la già ricordata Rampling o quella furia di Frances McDormand (*Three Billboards*).

COSE DI CASA NOSTRA I quattro italiani non hanno sfigurato, ma sono fuori dai giochi, se non per gli interpreti (Sutherland, Rampling). A meno che, con un orecchio alle canzoni, non venga inteso *Ammore e malavita* dei Manetti Bros, per il premio della giuria o, chissà, la sceneggiatura.

REGIA OCCULTA Il Leone d'Argento? A Kechiche, e come altrimenti. Oppure, se il finto-femminismo lo terrà a stecchetto, il calligrafico israeliano *Foxtrot* o, follia, *mother!* di Aronofsky.

SIC ET SIMPLICITER La Settimana Internazionale della Critica (SIC) diretta da Giona Nazzaro e dedicata agli esordi l'ha fatta propria *Temporada de caza* di Natalia Gargiolo, ma si dice un gran bene - e in palio rimane il Leone del Futuro - anche dello scandaloso *Les garçons sauvages* di Bertrand Mandico. *Candelaria* vince le Giornate degli Autori, i Manetti, Nico, 1988 e *Gatta Cenerentola* il Pasinetti, Virzi il Leoncino d'Oro, Silvio Soldini il Premio Civitas Vitae per *Il colore nascosto delle cose*.

@fpontiggia1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il film



I PAPABILI

Dall'alto, *The Shape of Water* (Del Toro); *Mektoub, My Love* (Kechiche); *Three Billboards* (McDonagh); *Human Flow* (Ai Weiwei); *Ammore e malavita* (Manetti bros); *Hannah* (Pallaoro)



L'ultima speranza

Sopra, "Hannah" di Andrea Pallaoro con Charlotte Rampling e "The Shape of Water"

IL FILM DI "LOFT"



“Il passo”, applausi per il ballo contro tutti gli stereotipi

◦ PASETTI A PAG. 19

MIGRANTI In gara il primo cortometraggio di Loft con Spot1.tv firmato da Mohamed Hossameldin. È la storia di una ballerina egiziana discriminata

Ballando sui pregiudizi Applausi per “Il passo”

» ANNA MARIA PASETTI

Venezia

Spuntano da un candore purissimo i piedi feriti di Nadine, giovane danzatrice classica che si esercita con i consueti esercizi quotidiani. Vive a Roma, si dichiara “italiana perché sono nata qui” ma dal volto e soprattutto dal copricapo che indossa si intuisce che arriva da un altrove spesso poco gradito dalle nostre parti, razziste e pregiudiziali. Infatti i suoi sono egiziani, migranti nel Balpaese.

PRESTO FARÀ un’audizione che la metterà ancora una volta di fronte a una triste realtà: non è sufficiente essere brava, anzi la più brava, per essere selezionata, deve avere le credenziali anagrafiche. A meno che sul proprio cammino non si incontri qualcuno di illuminato che testualmente dichiara: “Ho 70 anni e mi sono rotta i coglioni su come una donna deve vestire”. Quel qualcuno è un’altra donna, la titolare a scegliere la prima ballerina per un balletto, che non sente ragioni contro un talento evi-

dente come quello di Nadine “È la seconda volta che assisto un provino così magnifico, il primo era il mio”.

L’*happy end* è un sintomo di speranza portato avanti da *Il passo*, cortometraggio ieri concorrente alla Mostra veneziana al Premio MigrArti istituito dal MiBACT per volontà del ministro Franceschini. Il film è diretto da un giovane regista nativo di Alessandria d’Egitto e residente in Italia dall’età di 8 anni. Studente di cinema a Roma, il suo insegnante di fotografia è nientedimeno che Daniele Cipri, ed è stato proprio lui, con il suo tocco, a firmare la luce de *Il passo*. Dietro al film una produzione *courage*, guidata dalla Spot1.tv dell’egiziano residente in Italia Sherif Fathy Salem e da sua moglie Ramona Di Marco, e dalla neonata tv *Loft*. Un rapporto virtuoso quello nato fra Spot1.tv e *Loft* che ha messo in piedi il budget per edificare la realizzazione di un corto raffinato e importante per il suo messaggio. *Loft* manderà prossimamente in onda *Il passo*, dopo che questo avrà partecipato a festival internazionali a cui i produttori lo stanno inviando: “Per noi è impor-

tante che abbia la massima diffusione perché veicola una testimonianza basilare sul riconoscimento dei diritti civili e ancor prima umani dei migranti e dei G2 (la seconda generazione, ndr) ma anche per dar merito alle nostre personalità artistiche e professionali che hanno creduto nel progetto”. Fra queste, oltre allo stimato Cipri, anche la coreografa Maria Gabriella Houbert e la magnifica danzatrice Giulia Bellotti nei panni di Nadine. Va detto lei non è egiziana, bensì veronese, ma vive la migrazione al contrario essendo partita dall’Italia da giovanissima per andare a studiare nel Regno Unito.

SENZA LE RISORSE familiari adeguate a sostenerla nelle costose accademie inglesi, Giulia si è avvalsa di una borsa di stu-



dio creata da Veronesi, il titolare di Calzedonia. "Ora danza ovunque nel mondo la chiamino, ed è la prima volta che lavora in Italia, per noi è stato un privilegio vederla impegnarsi senza sosta per 3 ore consecutive durante le riprese, mai una pausa, mai un cedimento". Sherif Fathy Salem e consorte hanno deciso di produrre *Il passo* naturalmente per i natali del regista ma non solo, "il messaggio ci ha catturato, perché alla fine prima ancora del razzismo come concetto generico, denuncia il pregiudizio come atteggiamento verso il mondo". Durissime infatti sono le parole pronunciate dal *talent scout* de *Il passo* quando chiede a Nadine di levarsi il velo: al rifiuto della ragazza la canzona "Che andiamo a fare il lago dei Burka?". Ma la risposta di Nadine lo supera muscolarmente, mettendo in scena il provino di cui sopra. *Il passo* partecipava al concorso con altre 23 opere selezionate dal MiBACT tra centinaia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'audizione Uno dei momenti in cui Nadine dimostra tutto il suo valore

Il film



• **Il passo**
Mohamed
Hossameldin

TOTO-PREMI È l'edizione d'oro del Millennio Leone diviso tra "Three Billboards" e Del Toro

» FEDERICO PONTIGGIA

Venezia

Chi vince Venezia 74? Lo sapremo stasera, per ora impazza il toto-Leone. Un verdetto è già inciso a caratteri cubitali nel marmo bianco, e

acceccante, ai piedi del Casinò: il Concorso sancisce per qualità e varietà una delle migliori, se non la migliore, Mostra del Terzo Millennio. Non per mettere le mani avanti, fare previsioni sul palmares è un filo peregrino: troppi i titoli meritevoli, troppo poca la giuria chiamata a dirimere. Almeno sulla carta: presiede Annette Bening, le patrie speranze sono affidate a Jasmine Trinca, che a differenza di tanti nostrani predecessori almeno parla inglese e francese. La lingua in giuria è tutto, insieme alle palle, maschili o femminili che siano.

"HANNAH" Una possibilità per un posto tra i premiati l'ha *Hannah*, opera seconda del talentuoso e giovine Andrea Pallaoro, che invero convinse di più col precedente *Medeas*. Gliela offre Charlotte Rampling, trattata e totalizzante protagonista di "ungiallo esistenziale, donna intrappolata e prigioniera delle sue scelte". Papabilissima per la Coppa Volpi, forse il film le si sottrae troppo: siamo con due occhi nel più puro prodotto da festival, Pallaoro cita il *Deserto rosso* di Antonioni,

ma qui e là l'incomunicabilità si traduce in mancata comunicazione, e l'ambiguità deborda tra spettri di pedofilia, fotografie negate, famiglie interrotte.

"HIC SUNT LEONES" C'è imbarazzo, ma solo della scelta. Dovrebbe trionfare, e sarebbe cosa buona e giusta, *Mektoub, My Love* di Abdel Kechiche, che fa professione di fede nell'*art pour l'art* tra un twerking e un flirt: corre in un'altra categoria, ma la critica anglosassone, e quella nazionale più bigotta e retriva, ha sanzionato il profluvio di culi e il sessismo dello sguardo. Poverini. Non vincerà Kechiche, ma rimarrà. Per l'Oro concorre anche, con merito, *The Shape of Water*, il miglior Guillermo Del Toro da lustri a questa parte, e il bibliotecario *Ex libris* del mostro sacro Frederick Wiseman, già laureato dai critici di Fipresci. Ma il candidato principe è un altro: *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh. Come attestano le stellette sul daily di *Ciak*, ha convinto pubblico e critica: ha tutto da perdere.

OUTSIDER Dark horses il francese Robert Guédiguian con *Il grande freddo* de *La Villa*, il suo connazionale, ed esordiente, Xavier Legrand di *Jusqu'à la garde*, e attenzione all'unica donna dietro la macchina da presa tra i 21 film del Concorso: la cinese

Vivian Qu e il suo *Angels Wear White*, tranche de vie sospesa tra Marilyn e violenza sessuale. La giuria, fimmima com'è, potrebbe intercedere.

AHI AHI WEIWEI! Tutto, o quasi, potremmo perdonare a Bening e soci(e) tranne di incoronare Ai Weiwei, il chiarissimo e dissidentissimo artista cinese passato alla regia di lungometraggio. Il suo TripAdvisor sui migranti è tanto laccato quanto furbo, *Human Flow* è un flusso continuo di paraculaggine. Che nessuno ci caschi.

COPPEVOLPI Donald Sutherland (*The Leisure Seeker* di Virzi) o l'Ethan Hawke del *Diario di un incurabile di campagna* di Paul Schrader, *First Reformed*. Fronte femminile, Sally Hawkins (*The Shape of Water*), la già ricordata Rampling o quella furia di Frances McDormand (*Three Billboards*).

COSE DI CASA NOSTRA I quattro italiani non hanno sfigurato, ma sono fuori dai giochi, se non per gli inter-



preti (Sutherland, Rampling). A meno che, con un orecchio alle canzoni, non venga inteso *Ammore e malavita* dei Manetti Bros. per il premio della giuria o, chissà, la sceneggiatura.

REGIA OCCULTA Il Leone d'Argento? A Kechiche, e come altrimenti. Oppure, se il finto-femminismo lo terrà a stecchetto, il calligrafico israeliano *Foxtrot* o, follia, *mother!* di Aronofsky.

SIC ET SIMPLICITER La Settimana Internazionale della Critica (SIC) diretta da Giona Nazzaro e dedicata agli esordi l'ha fatta propria *Temporada de caza* di Natalia Gargiolo, ma si dice un gran bene - e in palio rimane il Leone del Futuro - anche dello scandaloso *Les garçons sauvages* di Bertrand Mandico. *Candelaria* vince le Giornate degli Autori, i Manetti, Nico, 1988 e *Gatta Cenerentola* il Pasinetti, Virzi il Leoncino d'Oro, Silvio Soldini il Premio Civitas Vitae per *Il colore nascosto delle cose*.

@fpontiggia1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ultima speranza

Sopra, "Hannah" di Andrea Pallaro con Charlotte Rampling e "The Shape of Water"

Il film



I PAPABILI

Dall'alto, *The Shape of Water* (Del Toro); *Mektoub, My Love* (Kechiche); *Three Billboards* (McDonagh); *Human Flow* (Ai Weiwei); *Ammore e malavita* (Manetti bros); *Hannah* (Pallaro)

Attori in periferia

Il problema della recitazione nei film italiani tra Venezia, raccordo anulare e macchiette

DI ANDREA MINUZ

Abbiamo un problema. Un problema che ci trasciniamo da anni, che conosciamo tutti e che riemerge a ogni giro di boa della Mostra: il problema della recitazione nei film italiani. Quella cosa per cui davanti a un attore italiano sullo schermo, otto volte su dieci non ci crediamo. Perché? Azzardiamo qualche ipotesi. Anzi-tutto, Venezia ci ha ricordato che il problema della recitazione nei film italiani va sempre inquadrato alla luce di un altro problema, quello della periferia romana. Nel nostro cinema si porta ancora tantissimo. Immerso nelle pendici del raccordo anulare, l'attore italiano pensa di cavarsela con un "li mortacci tua" assestato nel punto giusto, oppure uno sguardo truce, gli occhi da matto, una rapina à la Scorsese senza Scorsese, "lassame perde, lassame sta". C'è anche l'opzione graphic novel, un po' "Romanzo criminale", un po' "Zero Calcare". A Venezia si è visto "Brutti e Cattivi" con Claudio Santamaria rapinatore paraplegico e coatto, film in quota "Jeeg Robot" ormai immancabile a ogni Festival. Tanta periferia al Lido. Vincenzo Salemme pasolinizzato nell'alter ego di Walter Siti innamorato di un gigolò, Vinicio Marchioni che tira la coca in canotta, Micaela Ramazzotti nelle viscere del Laurentino, immersa nel degrado morale in un "ruolo disperato", una "variazione sulla lunga lista di madri che ha portato sullo schermo". Perché negli abissi di Roma sud o sulle terrazze di Prati, i personaggi femminili si costruiscono sempre in relazione alla maternità. Non lavorano e hanno figli oppure lavorano e non possono averli, oppure ce li hanno ma devono venderli, come Maria. E' "un film sul corpo della donna", spiega Repubblica, un racconto che "nasce dalle intercettazioni fornite dalla procura di Santa Maria Capua Vetere". Valeria Golino sarebbe brava, ma a Venezia faceva un'"osteopata cieca che si innamora di un pubblicitario irrisolto", sarebbe dura anche per Meryl Streep ("Il colore nascosto delle cose", di Silvio Soldini, titolo da cinquina dello Strega,

incorniciato dalla frase "se l'amore è cieco perché Cupido non può essere ipovedente?"). I film andati meglio sono "La gatta Cenerentola", "Ammore e malavita" dei Manetti Bros e Virzì con Donald Sutherland e Helen Mirren. Un film d'animazione, un musical neomelodico e un road-movie con due star hollywoodiane. Ovvero, tre modi diversi di aggirare il problema degli attori italiani (la soluzione Virzì non funziona sempre, vedi i film italiani con Charlotte Rampling o Fanny Ardant, vedi Sean Penn con Sorrentino). Perché sia nell'ostentazione neorealistica, nella performance "dal basso", à la Magnani, sia nel virtuosismo anti naturalistico, l'attore italiano finisce sempre dalle parti della macchietta. Macchietta Jasmine Trinca borbottata, macchietta Servillo che diventa Andreotti o Berlusconi per Sorrentino in un bagaglio "art-house" per spettatori riflessivi. Alla fine, pochi riescono a recitare senza sforzo o senza sfoggio (Mastandrea, ad esempio, che può contare su un talento naturale e pochi altri). Di chi è la colpa? Della lingua italiana che non ha l'asciuttezza dell'inglese (quel problema dell'arabesco di Flaiano nella costruzione delle frasi, niente dialoghi fulminanti à la Sorkin), oppure degli sceneggiatori, di un cinema senza star system, delle accademie, dei tagli alla cultura, dei registi che non sanno dirigere gli attori, dei critici che in privato ne parlano malissimo poi scrivono "un ruolo toccante", della devastante eredità neorealistica, "in fondo che è recita"? Se io mo' me credessi d'esse n'altra, ecco che recito", come dice Anna Magnani in "Bellissima", quindi va bene tutto. Per un attore americano recitare è un lavoro (duro, difficile, con una selezione spietata), per noi una variazione sul tema "sempre meglio che lavorare". Un modo per sentirsi "artisti". Come nelle interviste, quando l'attore italiano si sente sempre obbligato a citare Carmelo Bene o, se c'è l'"impegno", Volonté. Ma non è colpa sua. Semmai, è che nella recitazione la nostra concezione un po' cialtrona del cinema si vede di più che negli altri reparti. Ce ne siamo vantati per una vita, forse sarebbe ora di abbandonarla.



La Mostra del cinema

Venezia, con Rampling e Ranieri un finale nel segno delle donne forti

Le due attrici fanno la differenza nelle pellicole di Pallaoro e Olivares
Oggi i premi che verranno assegnati dalla giuria a prevalenza femminile

FULVIA CAPRARA

VENEZIA. Hanno occupato gli schermi dal primo all'ultimo giorno. In tutte le possibili declinazioni, combattenti appassionate, fanciulle in fiore, madri coraggio, implacabili dark ladies. E adesso, a poche ore dal verdetto finale, la loro presenza è ancora più invasiva e decisiva. Al Lido, quest'anno, il fattore donna fa la differenza. Non solo perché la rassegna si chiude con altre memorabili rappresentazioni, da Charlotte Rampling, solitaria e dolente in "Hannah" di Andrea Pallaoro, a Luisa Ranieri, moglie incinta di un marito amatissimo, nella Terra dei fuochi descritta, in "Veleno", da Diego Olivares. Ma anche, e soprattutto, perché nella giuria che stasera consegna i Leoni della 74ª Mostra, la quota rosa è particolarmente marcata. Oltre alla presidentessa Annette Bening hanno valutato i film in gara le attrici Jasmine Trinca, Rebecca Hall, Anna Mouglalis e la regista e sceneggiatrice Indiko Enyedi. Una squadra cui non saranno sfuggite le magnifiche performance femminili che hanno caratterizzato la Mostra. Una meglio dell'altra, scegliere sarà stato davvero difficile.

Di sicuro, nella rosa delle possibili vincitrici, c'è la Rampling di "Hannah", chiusa e disperata, nella casa ordinata e borghese, dopo che il marito è stato arrestato con l'accusa

di pedofilia. Un ruolo, ha raccontato la protagonista, accettato subito, senza esitazioni: «È difficile spiegare per quale ragione si sceglie o meno una parte. Certe volte succede che leggi una sceneggiatura e accade qualcosa, senti come una chiamata, un'energia che ti spinge a fare». Stavolta, continua Rampling, «ho avvertito fin dall'inizio un legame intimo con il mio personaggio, qualcosa di poetico e intenso che me lo ha fatto subito sentire vicino. I ruoli di questo tipo mi sono sempre piaciuti. Non ho avuto l'impressione di recitare, mi è parso, invece, che i sentimenti di Hannah fossero i miei».

Dialoghi ridotti al minimo, primi piani inclementi e un nudo di spalle che poche attrici dell'età di Rampling avrebbero avuto il coraggio di accettare: «È molto incoraggiante vedere che qualcuno immagina ruoli per interpreti della mia generazione. In America succede di rado, in Europa molto più spesso. Ed è un bene, perché la vecchiaia contiene una stratificazione di vita e di esperienze che la giovinezza, per forza di cose, non può esprimere».

È invece giovane, bella e nel pieno delle energie come può esserlo una donna che sta finalmente vivendo una gravidanza molto desiderata, la Luisa Ranieri che in "Veleno" (film di chiusura della "Setti-

mana della critica", nei cinema il 14 settembre) rappresenta il baluardo capace di resistere, tenace, all'assalto del dolore e della perdita. Nella campagna fra Napoli e Caserta, martoriata dallo smaltimento illegale dei rifiuti tossici, la sua Rosaria si muove come un'eroina neo-realista, una "ciociara" dei giorni nostri, pronta a fronteggiare la violenza dell'ecomafia: «Interpretarla è stata un viaggio incredibile, abbiamo lavorato in un contesto non ricostruito e non scenografato, nel tentativo di cercare il massimo della verità possibile, per raccontare una grande storia di resistenza».

Quando il marito Cosimo (Massimiliano Gallo), si amala di cancro (come purtroppo avviene sempre più spesso nella realtà degli abitanti della Terra dei Fuochi) Rosaria, contro tutto e tutti, lotta per non cedere la sua proprietà: «Nel film - dice il regista - non ci sono vincitori né vinti, se la terra madre è contaminata non può esserci salvezza per nessuno. Il veleno uccide ogni cosa, acqua, bestiame, raccolto, ma anche anime, corpi, affetti». Eppure in Rosaria, che nel finale ricomincia da Dio recitando il Padre nostro insieme a una sensitiva che comunica con i morti, la vita, nonostante tutto, continua. Perché la porta in grembo. E perché ha saputo difenderla, senza cedere alla corruzione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Charlotte Rampling, 71 anni, sul tappeto rosso; a destra Luisa Ranieri, protagonista di "Veleno" ANSA



SUTHERLAND, OSCAR ALLA CARRIERA Gli Oscar alla carriera 2018 sono stati assegnati all'attore Donald Sutherland (nella foto sul red carpet a Venezia con Helen Mirren), alla regista belga Agnès Varda, al regista indipendente Charles Burnett e al direttore della fotografia Owen Roizman ABACA



PREMIATI PIVIO & DE SCALZI

I genovesi Pivio & Aldo De Scalzi hanno vinto il Soundtrack Stars Award, riconoscimento collaterale ai premi ufficiali, per la colonna sonora di Ammore e malavita, il film dei Manetti Bros.

SUL RED CARPET

La falcata troppo famelica di Adèle e il look senza "strizzi" di Kravitz jr



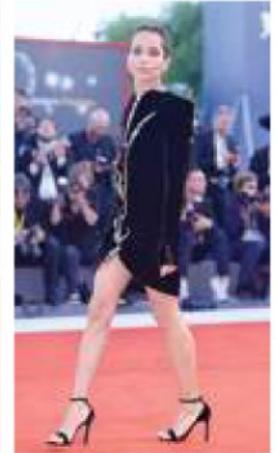
SIAMO proprio agli sgoccioli. Via le star, arrivano le truppe cammellate. Che poi sono blogger e ballerini, attricette. Ieri, su un red carpet ormai rassegnato alla china irreversibile, si è presentata, per nostra fortuna, Charlotte Rampling, super minimal, giacca e pantaloni neri, maglia bianca e le ragazze, quelle del pubblico, fissate con selfie e autografi, l'hanno chiamata come nemmeno Jennifer Lawrence.

A parte il fatto che alla presentazione del film aveva sfoggiato una giacca da urlo della collezione Armani Privé, l'attrice inglese è sembrata, ma era già successo con Jane Fonda o Annette Bening, molto più a suo agio delle discepoli scozziate e strizzate come cotechini. È stato un red carpet fra i più

incerti e ondivaghi mai visti al Lido. E su questo non ci piove, a Cannes ci sarà pure molto circo ma il look è tenuto in gran conto. Difficile che i francesi ti permettano di rovinare il glamour.

Tant'è ieri s'è presentata Adèle Exarchopoulos, star di "Le Fidèle", in un lungo che non nascondeva nulla della prorompente bellezza. Ora, la francesina è diventata famosa con "Adèle", a Cannes, dove ne combinava più dei saraceni insieme a Lea Seydoux. Ogni tanto Adèle si lamenta di essere stata trattata da donna oggetto, poi però falca il tappeto rosso come una famelica predatrice. Tutto questo cosa c'entra col buon cinema? Nulla. Un benedetto nulla. Allora, tanto vale benedire Zoe Kravitz, figlia dell'erotico e indomito Lenny, rockstar con uno score di conquiste da tempi del cinema muto. Bene, Zoe si è trovata a sorridere ai fotografi, che devono ancora farsi passare il "vaffa" metaforico di Frances McDormand, e lo ha fatto in mini abito carino e capelli cortissimi. Niente strizzi, niente pacchianate. Brava

Da sinistra, Adèle Exarchopoulos
REUTERS
e Zoe Kravitz AFP



Il dibattito

Gomorra e il gomorrismo da cartolina

Nicola Fano

Gomorrismo, che brutta parola! Si può parlare male di Napoli? Certamente sì. Si può affondare la lama della poesia (in senso lato) nell'orrore di una città? Certamente sì. Può, tutto questo, aiutare a capirsi? Dipende. Dipende da come.

La polemica che su queste pagine ha sollevato (giustamente, mi pare) Francesco Durante, è tutta qui: la risposta di Valerio Caprara lo conferma. È una questione di qualità del linguaggio e di tenuta della storia: stile e trama. Faccio un esempio concreto (e mi tengo lontano dal cinema, perché la questione è molto più ampia).

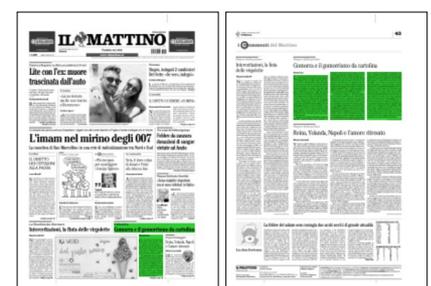
Lo scorso anno Mario Martone ha messo in scena il Sindaco del Rione Sanità di Eduardo De Filippo (con due ottimi attori come Francesco Di Leva e Massimiliano Gallo): Eduardo in chiave Gomorra, hanno commentato tutti ed è vero. Nel senso che, senza forzare la mano a Eduardo, Martone ha spinto sul pedale della nuova criminalità, di quel miscuglio di cattivo gusto e violenza che governa - oggi - gli orrori di Napoli (e non solo Napoli, ovviamente). Martone ha scelto una trama vincente (quella del tormento del boss Antonio Barracano) e l'ha portata in un contesto nuovo fatto di sedie di plexiglas e poltrone di finta pelle, di tuta e mocassini, di capelli tinti e giubbetti di pelle attillati. E ha reso il linguaggio quanto più crudo possibile: un napoletano che insisteva sulle consonanti e sulle pause, piuttosto che non sulla musica di questa lingua. Ripeto, senza forzare la mano a Eduardo. Ebbene: stile e trama in questo caso si sono rivelati vincenti.

Il guaio è che Napoli è diventato un genere televisivo. Proprio Napoli, tutto compreso. La malavita, la terra dei fuochi, Scampia, i buoni e i cattivi (ma soprattutto i cattivi, perché in tv vengono meglio). Il nuovo realismo inaugurato coraggiosamente da Roberto Saviano una decina di anni fa è diventato manierismo. Salvo che Napoli non è San Francisco; non è palcoscenico da telefilm d'azione: è qualcosa di più complesso.

Bisognerebbe rileggersi in parallelo «Il ventre di Napoli» di Matilde Serao e «Scalo marittimo» di Raffaele Viviani. O, come suggerisce Valerio Caprara, Mimmo Borrelli e Alessandro Siani.

Gomorrismo, dunque, è diventato sinonimo di cartolina napoletana; con il pino del Vomero in primo piano e la pizza un po' più in là. Credo che il successo della serie tv ispirata al libro di Roberto Saviano sia un fenomeno ancora poco studiato (come del resto il sempre più penoso riciclaggio delle fiction in chiave banda della Magliana). Mi spiego: cinquant'anni e passa fa, Mario Monicelli poteva accarezzare i mariuoli disgraziati de «I soliti ignoti» perché il confine tra lecito e illecito, nelle sacche della miseria, della disperazione sociale era labile. Insomma, si poteva solidarizzare con un ladro. Prima di tutto perché il ladro aveva un lato profondamente umano (qualcosa di prossimo al guappo di Viviani, o al bullo di Petrolini); e poi perché nella mariuoleria c'era una componente sociale significativa. Prendete De André che cantava l'etica delle puttane e dei ladri! Era la stessa faccenda. Ma oggi? Come si fa a non separare in modo netto, inequivoco, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, la legalità dall'illegalità? E invece i cattivi in tv hanno finito per diventare eroi: quell'assoluto etico che in Saviano era nitido, nel gomorrismo si è fatto opaco; lascia spazio allo spettacolo delle pallottole. Quando non annoia, confonde le acque. Viceversa, occorrono stile e trama: ancora una volta. I guappi di Viviani erano eroi di cartone, i cattivi di Salvatore Cafiero erano ammirevoli e malavita, ma poi tenevano la mamma: insomma, gli uni e gli altri erano carichi di contraddizioni, cibo prediletto delle buone storie. Quindi, la domanda non è se si possa parlare male di Napoli o no, ma se si possa solo parlare male di una città o no. Perché senza contraddizioni, senza chiaroscuro e viceversa fidando solo sul registro del male, le storie cammino, non vanno avanti. E annoiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mostra di Venezia, il gran finale

Oltre il Veleno

Storia di redenzione nella Terra dei fuochi

Applausi per la Ranieri & Co nel film di Olivares

De Lillo

«Difendo
il cinema
napoletano:
quando è
molto in vista
finisce
per dividere»

Neapolitan power

Al Lido
una folla
«come
agli
chalet di
Mergellina»

Titta Fiore

INVIATO A VENEZIA

Bisogna vederlo, il Lido invaso dagli artisti del cinema napoletano, per capire il peso della loro presenza nel cartellone della Mostra. Ogni film è un gruppo, e ogni storia un genere. Una folla «come agli chalet di Mergellina» sorride Guido Lombardi, che con il corto «La recita» ha appena vinto il Premio MigrArti. Non si sentono parte di una «scuola» o, peggio, di una «tendenza» di moda, questi artisti, e ciascuno coltiva orgogliosamente la propria creatività, che almeno quella, a differenza dei finanziamenti, non latita mai. Gaetano Di Vaio e Nando Mormone - ovvero, cinema sociale e teatro di prosa e cabaret - hanno prodotto con Minerva e Gesco «Veleno», una storia di amore coniugale e di denuncia ambientata nella Terra dei Fuochi. Alla regia c'è un robusto artigiano come Diego Olivares, nel cast fuoriclasse come Massimiliano Gallo, Luisa Ranieri, Salvatore Esposito, Nando Paone e Miriam Conduro. Il film racconta di una comunità avvelenata nella terra, nei corpi, nelle speranze e s'ispira alla storia vera di Arcangelo Pagano, agricoltore morto di

cancro, non certo un eroe ma il «milite ignoto» di una guerra che si continua a combattere, lo definisce il regista. Ieri «Veleno» ha chiuso tra gli applausi e tanta commozione la Settimana della Critica, e il 14 settembre arriverà nelle sale.

Nel rapporto di due fratelli di un piccolo paese del Casertano si riflette lo scontro tra speculatori senza scrupoli e chi invece vorrebbe difendere la terra dal malaffare delle discese abusive. È difficile girare un film su questi temi? «A volte trovi inaspettate resistenze, ma noi siamo sereni, abbiamo lavorato su dati ufficiali di Prefettura ed Ecomafia che parlano di mille roghi tossici all'anno e di un giro d'affari enorme gestito da 86 clan di camorra, ma soprattutto abbiamo raccontato il dramma di una famiglia dove vittime e carnefici stanno spesso dalla stessa parte» spiega Olivares. «Alla fine, da questa partita escono tutti sconfitti, perché il veleno che ammorba la terra finisce per corrompere anche gli animi, fa vincere la paura e l'indifferenza sul concetto di bene comune». Salvatore Esposito, il temibile Genny Savastano di «Gomorra», nel film interpreta un avvocato borderli-

ne, la faccia pulita della camorra che punta alle elezioni e al potere con ogni mezzo. «Ma a dire che raccontiamo solo cattivi non ci sto, il bene e il male hanno diverse sfumature e anche il mio personaggio trova nel sacrificio finale la sua personale redenzione. In questo territorio c'è tanta gente capace di ribellarsi e ripartire, proprio come fa la moglie interpretata da Luisa Ranieri». Semmai, aggiunge Massimiliano Gallo, che a Venezia è presente con tre film, un record, «in questa vicenda colpisce la latitanza delle istituzioni, la nostra idea era di raccontare una storia dal basso, facendo emergere l'aspetto umano più di quello criminale». È stato emozionante e faticoso lavorare in una vera casa di contadini sen-



za set e scenografie, dice la Ranieri, «un viaggio incredibile, una bella storia di resistenza». EDi Vaio, ancora con l'emozione nella voce per l'accoglienza ricevuta dal film così vicino alla storia della sua famiglia, sottolinea l'importanza di essere a Venezia, numerosi e vincenti, per tutto il comparto cinematografico campano: «In questa storia non si spara un colpo di pistola, "Veleno" va oltre la Terra dei Fuochi ma non abbassa la guardia sul problema. La verità è che, tutti insieme, alla Mostra abbiamo fatto un figurone».

Per «Il signor Rotpeter» Antonietta De Lillo ha usato tutt'altro linguaggio: ha preso un testo di Kafka, «Una relazione per l'Accademia», lo ha «napoletanizzato» ambientandolo tra le aule della Federico II e il Molosiglio e ne ha fatto, con la collaborazione dello scrittore Marcello Garofalo, un mediometraggio fantasy affidato al grande talento di Marina Confalone, stupefacente nei panni dell'uomo scimmia capace di ragionare con profonda saggezza della vita, dei giovani, del potere e della buona politica. «Vorrei spezzare una lancia a favore del nostro cinema, che

quando è sovraesposto finisce misteriosamente per dividere» commenta la regista, memore delle tante polemiche che accompagnarono la nascita della cosiddetta «scuola napoletana» ai tempi del «rinascimento» bassoliniano. «Napoli ha tante facce e al Lido le ha mostrate tutte. È città di contrasti capace di sperimentare e mescolare l'alto e il basso, bisogna farsene una ragione». Solidarietà, senza etico, partecipa, pazienza, ironia: la scimmia nella società di oggi, sono ottimista perché non voglio soccombere».

E c'è chi vede la lotta per il potere come un malinconico western: la posta in palio è il mondo, ma se il mondo diventa un deserto, un enorme

cimitero di morti uccisi, il vincitore poi che se ne fa? «Ecco, il mio corto "MalaMenti" nasce da qui, da una domanda essenziale» dice Francesco Di Leva, attore, regista e cofondatore del Nest, il teatro di San Giovanni a Teduccio. Un talento vulcanico che si divide tra cinema e palcoscenico (è lui «Il sindaco del rione Sanità» diretto da Martone), sempre alla ricerca di nuovi linguaggi. «MalaMenti», premiato dall'Unione Cronisti e già invitato in diversi festival internazionali, lo ha girato con il cellulare all'Asinara, con lui ci sono Ciro Petrone, Sergio Rubini e Nicola Di Pinto, colleghi e amici entusiasti dell'idea di mescolare Pinter e Gomer, più due «special guest», Piero il Cinghiale e Severino l'Asinello: saranno loro, i due animali, gli ultimi nemici da abbattere nel delirio criminale dei due protagonisti. «Per noi autori che esportiamo l'immagine di Napoli nel mondo è arrivato il momento di prenderci meno sul serio, dobbiamo usare l'ironia e investire su argomenti diversi, il cinema è fatto di storie semplici» commenta Di Leva. Lui un progetto già ce l'ha: una love story tra Napoli e Bolton, una storia vera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gallo**

«Raccontiamo un dramma e l'assenza delle istituzioni»

**Esposito**

«C'è tanta gente pronta a ribellarsi e lottare»

**Di Leva**

«È arrivato il momento di cambiare registro»





Protagonista Luisa Ranieri in una scena di «Veleno» di Diego Olivares

«Made in Naples»

Premi a «Gatta», Manetti e Lombardi

Per «Ammore e malavita» anche il riconoscimento alle canzoni di Nelson

I riconoscimenti collaterali premiano il cinema napoletano, mai presente alla Mostra di Venezia così in forzer, per quantità e qualità. I Premi Francesco Pasinetti, assegnati dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici vanno al film dei Manetti Bros. «Ammore e Malavita», a cui va il riconoscimento anche per il cast degli attori protagonisti, mentre a «Gatta Cenerentola» di Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guarnieri e Dario Sansone va un premio speciale. Al film d'animazione prodotto dalla Mad anche una menzione speciale del Future Film Festival Digital Award 2017, il Mouse d'Argento al miglior film fuori della competizione e il Premio Open. «Ammore e Malavita» dei fratelli Manetti ambientato a Napoli e con cast e canzoni veracissime, è premiato anche con il Soundtrack Stars Award Special per la colonna sonora di Pivio, De Scalzi e Nelson. Al corto «La recita» di Guido Lombardi, che racconta una storia sull'aborto di una piccola immigrata di seconda generazione, infine il trofeo per il miglior film della seconda edizione del premio MigrArti.



Il cartoon Gatta Cenerentola». A destra Nelson con Raiz e Lombardi



L'ultimo film italiano in gara

«Non ho paura di mettermi a nudo»

La Rampling protagonista di «Hannah» di Pallaoro: «La mia erede? Mi piace la Cotillard»

Il Belpaese

«Arte, stile e cultura sono stati una rivelazione per me. Non potrò mai dimenticare la lezione di Visconti»

Titta Fiore

INVIATO A VENEZIA

Sul red carpet si presenta in pantaloni neri e smilza giacchetta con gli alamari, di quelle che piacciono alla Première Dame francese Brigitte Macron; nel film di Andrea Pallaoro si mette a nudo, letteralmente, esponendo alla cinepresa «con coraggio e generosità» il suo corpo di donna matura, lei che è stata un'icona di raffinato sex appeal. «Hannah», ultimo titolo italiano in concorso, è un inno al suo talento e alla sua immagine. La storia di una donna che dopo quarant'anni di vita in comune con un uomo si trova all'improvviso sola, rifiutata dal figlio, allontanata dal nipote, sola con il marito in carcere per un crimine di cui forse era a conoscenza. «Eccomi qua, il mio vissuto, le mie esperienze fanno la persona che sono diventata, le donne di una certa età hanno que-

ste forme» dice. Il regista, 35 anni, una laurea di cinema in America, racconta di essersi innamorato della Rampling vendendola da ragazzo in «La caduta degli dei» di Visconti: «Ne rimasi folgorato». Scrivere il soggetto di «Hannah» pensando a lei e mandarglielo con la segreta speranza di un sì è stato tutt'uno. La curiosità dell'attrice, il desiderio di calarsi in quel ruolo così tormentato «fino a diventare il personaggio» hanno fatto il resto. Charlotte Rampling informa di sé il film dalla prima all'ultima scena. È il film, e sarà difficile per la giuria di Annette Bening, a prevalenza femminile - quattro su nove - non tenerne conto questa sera.

Lei, l'algida diva di Visconti, Cavani, Lelouch, in questo cinema della terza età dice di trovarsi benissimo: «Hollywood insegue pure la giovinezza, io sono grata al cinema europeo che offre tante opportunità a noi signore, che ci teniamo in forma andando in palestra, abbiamo esperienza da vendere e una discreta saggezza. È importante che tutto questo bagaglio di vita riesca a vivere sullo schermo». Nel nostro Paese si sente a casa. «L'Italia è stata una rivelazione, arrivai per girare un film con Gianfranco Mingozzi e scoprii la lingua, la cultura, la meravigliosa architettura delle vostre città. Capii subi-

to che lo stile italiano avrebbe avuto un peso, per me. Ricordo quel che mi disse Visconti: «Se vuoi vivere la ricchezza del cinema, devi restare qui, in Europa». Non ho mai dimenticato la sua lezione».

Lavorare con un giovane regista: che cosa la spinge a scegliere questo percorso? «Non faccio salti nel buio, mi faccio guidare dal copione, un personaggio come Hannah non mi era mai capitato. E poi, non è l'età a determinare la bravura di un autore, mi sono fidata subito di Pallaoro, tra noi è nata una bella amicizia creativa consolidata da lunghe chiacchierate e qualche viaggio di lavoro». Ma come sceglie i ruoli, una diva come Charlotte Rampling? «Istinto, un quid che scatta alla prima lettura. Qualcosa mi dice che quel personaggio fa al caso mio. Non importa se ha poche battute o è da protagonista assoluta, però devo sentire «la chiamata». Un anno fa è stata candidata all'Oscar per «45 anni», pensa che oggi ci sia più spazio per le donne anche nella regia? «Le registe ormai sono tante, di questi tempi non devono combattere più degli uomini». Chi è la sua erede? «Non saprei, però mi piace Marion Cotillard».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ultima diva sul red carpet Charlotte Rampling ieri al Lido per «Hannah»



Lato b in nero

Il nude look spopola sempre di più, come dimostra anche l'abito indossato ieri sera dalla starlette Mila Suarez



Lato b in bianco

Per par condicio di colori sul red carpet ammiratissima anche la modella spagnola Gracia de Torres





Settimana della critica

Il pubblico Siae sceglie «Temporada de caza»

Nel concorso della Settimana della critica a «Temporada de caza» dell'argentina Natalia Garagiola va il premio del pubblico Siae. Al danese Team «Hurricane» di Annika Berg il

Premio Circolo del Cinema di Verona e a «Les garcons sauvages» di Bertrand Mandico (Francia) il Premio Mario Serandrei - Hotel Saturnia per il miglior contributo tecnico.





Giornate degli autori

Vince il colombiano Hinestroza per «Candelaria»

Nelle Giornate degli autori vince il regista colombiano Jhonny Hendrix Hinestroza per «Candelaria». Il premio del pubblico Bnl va a «Longing» dell'israeliano Savi Gabizon. Venendo

al concorso principale, il Leoncino d'oro Agiscuola premia «The Leisure Seeker» («Ella & John») di Paolo Virzì, con una segnalazione targata Unicef per «A Human Flow» di Ai Weiwei.



Venezia Charlotte Rampling è la protagonista di «Hannah» «Ho dato corpo e voce per mostrare l'umanità di una donna in bilico»

Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** «Mi sono fatta guidare dal regista per entrare nella testa di questa donna e raccontare la sua umanità». Charlotte Rampling è la protagonista indiscussa di «Hannah», ritratto intimo e intenso di Andrea Pallaro, l'ultimo dei quattro film italiani in concorso alla Mostra. Hannah è una donna che vede sgretolare la sua vita quando il marito viene accusato di un grave reato. Inizia per lei un limbo che la Rampling, 71 anni, mostra magnificamente in tutte le sfumature. Non servono le parole. Bastano lo sguardo e il corpo (letteralmente).

Si è affidata nelle mani di un regista così giovane, mettendosi molto in gioco. Non è stato un salto nel buio?

«Non lo è stato. Dopo il nostro primo incontro, io e Andrea abbiamo capito che eravamo creativamente sulla stessa lunghezza d'onda. Poi ci sono voluti tre anni per realizzare il film. E quando siamo arrivati sul set mi sono sentita al sicuro con lui».

Cosa l'ha affascinata di Hannah?

«Avevo il desiderio di interpretare questo incredibile personaggio come mai me ne erano capitati prima. Con il cinema si può entrare nella mente di qualcuno, toccare l'umanità di quella persona».

In che modo solitamente si prepara a un ruolo?

«È difficile spiegare come si crea un personaggio. Lo faccio e basta. Concepisco l'interpretazione non come recitazione, ma come l'essere quel personaggio. E' stato uno dei criteri che mi ha mosso nelle scelte nella mia carriera. In questo modo riesco a entrare in relazione con il personaggio. Quando Hannah sente tutta la gamma di emozioni e sentimenti, sono io che li sento».

Quanto ci è voluto per diventare Hannah?

«Per questioni produttive il film non è stato realizzato subito. Così ho avuto modo di approfondire insieme a Andrea il personaggio grazie al tempo che avevamo a disposizione».

La presenza di pochi dialoghi nel film l'ha messa in difficoltà?

«Ogni cosa è difficile all'interno di un processo filmico. Girare prevede una serie di azioni disarticolate. E' come una maratona inarrestabile. All'interno di questo processo innaturale, l'importante è instaurare un rapporto intimo con il personaggio. Lei deve attraversare quello che il destino le chiede di sopportare».

Quanto conta oggi il fattore età per un'attrice, soprattutto in un momento in cui Hollywood sembra puntare sempre di più su giovani interpreti?

«L'industria americana può proseguire con la sua strada. E' chiaro che una donna più giovane è più piacente sul piano fisico.

Ma io sono grata al fatto che il cinema europeo dia spazio a ruoli per attrici di una certa età. Al giorno d'oggi una donna di una certa età è ancora in forma, ha il suo bagaglio di esperienza, il suo vissuto, la sua saggezza. Trovo molto importante che questa stratificazione di vita sia portata sullo schermo e credo sia interessante anche per il pubblico».

Lei ha una storia con il cinema italiano lunga quasi cinquant'anni.

«L'Italia è stata una rivelazione quando da giovanissima sono stata diretta da Gianfranco Minogozzi (in «Sequestro di persona», ndr). Da lì è iniziata una lunga serie di collaborazioni che hanno caratterizzato la mia vita creativa e professionale. Ricordo che Luchino Visconti (con il quale ha girato «La caduta degli dei», ndr) mi disse: se un attore vuole vivere la ricchezza del cinema, in termini di ruoli, è bene che resti in Italia».

Lei vede una sua erede, un'attrice che le somiglia?

«Marion Cotillard, ma non so se poi è proprio così vicino a me».

Che cosa ancora oggi le fa dire di sì a un ruolo?

«Accade qualcosa quando leggi una sceneggiatura che ti fa sentire che vuoi fare quel personaggio. C'è una sorta di chiamata, una comunicazione intima con la scrittura che può avvenire anche per un ruolo più piccolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Charlotte Rampling

Protagonista indiscussa di «Hannah», ritratto intimo e intenso di Andrea Pallaoro, l'ultimo dei quattro film italiani in concorso alla Mostra



Oggi chiude il Festival di Venezia/Le pagelle ai film

LEONE PER STOMACI FORTI

Favorito il violento «Tre manifesti a Ebbing, Missouri» Occhio all'israeliano «Foxtrot». Per l'Italia poche chance

■ ■ ■ GIORGIO CARBONE

■ ■ ■ Stasera chiude la Mostra di Venezia numero 74. In gloria? Insomma. Tutte le mostre dirette da Barbera sono insomma. Per trovarne una decisamente azzeccata bisogna risalire lontano negli anni alla gestione di Marco Müller (2004-2011). Per dare buona o cattiva fama negli anni a venire dipenderà molto dalle decisioni della giuria. Vedremo se la giuria di belle donne (Annette Bening, Rebecca Hall, Jasmine Trinca) farà meglio o peggio di quelle a maggioranza maschile degli anni passati. Difficile che faccia peggio. A meno che qualcuna delle belle non faccia la stronza e tolga, per gelosia professionale, quello che spetta di sacrosanto diritto a Frances McDormand, il premio per l'interpretazione femminile.

Per il resto, al momento di fare il punto, ho fatto tesoro da anni quello che mi raccomandò un giorno un grande della professione, Tullio Kezich. Spera di vedere qualche buon film, ma non aspettarti mai dai festival chissà cosa. La fuffa (per ragioni politiche o per abbagli dei selezionatori) non manca mai. Dei buoni film in concorso (quindi tutti in lizza per i Leoni) ne parliamo più sotto. A latere, è il caso di fare qualche considerazione. La prima riguarda naturalmente la selezione italiana. Quattro film ci sembravano troppi (anche considerando la nostra totale assenza da Cannes). E troppi si sono dimostrati. Anche *Hannah* dello sconosciuto Pallaro ha deluso (a parte Charlotte Rampling che non ha mai deluso in cinquant'anni di carriera). E *Ammore e Malavita* dei Manetti

Bros va incasellato tra le divertenti curiosità non tra le opere che qualificano una rassegna. Pazienza. Vorrei tanto un giorno dire per i film nostrani quello che sto per dire per quelli francesi. Che ogni anno buttano sul mercato pellicole da Leone o da Palmares (in questo festival *La villa* e *Mektoub*). E contemporaneamente, sul mercato domenicale, commedie azzeccate e divertenti (hanno imparato a farle da noi, da Risi e Monicelli). Poi ci sono gli Usa. Che a Venezia hanno dimostrato che non sono solo la macchina acchiappasoldi che per i soldi bada solo a sfornare seguiti o remake da storie fumettate. Opere come *Tre Manifesti a Ebbing, Missouri*, *First Reformer* e *Suburbicon* hanno dimostrato che Hollywood sa ancora raccontare come nessuno sa (e mettiamoci pure *Dunkirk* presentato fuori concorso che se l'avessero messo in lizza avrebbe fatto sfracelli). Ed ecco (a nostro strettissimo parere) i magnifici dieci di quest'anno (e se non magnifici, i meno peggio).

Tre manifesti a Ebbing, Missouri

Per noi è il top. La storia di una vendetta privata (mamma in caccia di chi le ha ucciso la figlia in conflitto colla polizia che non ha voglia di perseguire). Interpretata alla grande da Frances Mc Dormand. Il regista è Martin Mc Donagh di *In Bruges* (voto: 8).

Foxtrot

Il regista (israeliano) è Samuel Moaz, quello che vinse a Venezia con *Lebanon*. Stavolta corre per il Leone raccontando la pace, meglio l'aspirazione alla pace in una nazione estenuata da 70 anni di guerra (voto: 8, anche per i meriti civili).

Mektoub, my love

Un altro dei picchi della Mostra. Che non poteva non azzeccare chiamando l'ultimo film di Abdellatif Abdellatif Kechiche (*Cous Cous*, *La vita di Adele*). La storia è quella di uno sceneggiatore diviso tra amore e carriera. E per raccontarla Kechiche ancora una volta intraprende un gioco tra gatto e topo col pubblico (che è il topo, sempre spiazzato) (voto: 8).

La villa

È il film che più a diviso critica e pubblico. Amato dalla prima, fischiato dal secondo. Per noi hanno ragione (almeno stavolta) i recensori. Un gioco del massacro familiare che mette angoscia (voto: 7).

Suburbicon

Chi l'avrebbe detto. George Clooney ha imparato a dirigere. Non l'avremmo detto dopo *Monument Men*. Ma l'odio per Trump deve avergli messo la marcia in più (è una commedia nera dove i bravi cittadini americani ispirati agli elettoripubblicani si rivelano potenziali assassini) (voto: 7).

The Shape of the Water

Guillermo Del Toro si dimostra ancora una volta il più inventivo facitore di horror.



Stavolta il suo motivo ispiratore è il classico *Il mostro della laguna nera*. Una creatura acquatica del Sudamerica è presa come cavia per esperimenti durante la guerra fredda (voto: 7).

Sweet Country

Bel western australiano. Conflitti razziali tra bianchi e aborigeni con la simpatia del regista tutta dalla parte dei secondi. E una dura conclusione. La terra dei canguri è stata fondata sul razzismo (voto: 6.5)

First Reformed

Chiediamo venia per aver dato del cotto a Paul Schrader (*American gigolò*). A 71 anni lo ritroviamo più vispo che mai. E sempre a battere sui suoi chiodi: la religione (il protagonista è un pastore protestante). Il peccato (il pastore giace con una fresca vedova). Il rimorso (per aver mandato il figlio a morire in Iraq) (voto: 6.5)

Ella & John

Gli americani l'hanno stroncato. Il film di Virzi ha forse avuto la sfiga di capitare in mezzo a troppi apologhi sulla terza età. Lui però l'ha raccontata (col grosso aiuto di Helen Mirren e Donald Sutherland) meglio di tanti altri (voto: 6).

Madre!

Da Darren Aronofsky a Venezia ci aspettiamo spesso le supponenti birbonate (dallo shock per l'orrido *L'albero della vita* abbiamo fatto fatica a rimmetterci). Però *Madre!* non delude. Il thriller ti tiene fino alla fine. E l'interrogativo principale (Javier Bardem è davvero un marito figlio di puttana o è la moglie Jennifer Lawrence a essere matta come una cavalla?) si scioglie quando deve (voto: 6).



Frances McDormand in «Tre Manifesti a Ebbing, Missouri» del regista Martin Mc Donagh



I PIÙ BELLI AL LIDO
Da sinistra, in senso orario, alcune scene tratte dai film «The Shape of Water», «Foxtrot», «Mektoub, My Love», «La villa» e «Suburbicon» diretto da George Clooney



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimo film tricolore in concorso

Noia in sala: che delusione «Hannah» di Pallaoro

■■■ L'ultimo film italiano in concorso alla mostra di Venezia è *Hannah*, di Andrea Pallaoro, che annuncia: «È il mio film della svolta». La prima, grande svolta è quella di essere riuscito ad avere come protagonista Charlotte Rampling. «Tutto è cominciato con la sceneggiatura scritta per lei», sottolinea il regista. E la Rampling, aggiunge: «Ho accettato di incontrare il regista a Parigi e mi sono accorta subito che avevamo la stessa lunghezza d'onda. Quando abbiamo cominciato a girare mi sono sentita al sicuro. Credo che tutta la concezione visiva che Andrea aveva in mente, sia riuscita perfettamente».

Sempre bella e affascinante veste i panni di Hannah, con quella naturalezza che solo lei sa dare al personaggio che interpreta. Nel film è una donna che perde la sua identità e non riesce più ad accettare la realtà che la circonda. Rimasta sola dopo l'arresto del marito, inizia a crollare nella difficoltà di avere relazioni, e rapporti umani. Il quarto film italiano in concorso delude le aspettative. È una pellicola mediocre, cui non basta la bravura di Charlotte Rampling. Il secondo film in gara ieri è il francese *Jusqu'a la garde*, di Xavier Legrand. Una storia attuale, fatta di violenza dentro le mura domestiche, estremamente drammatica, al limite dell'horror.

Intanto sono stati già consegnati i primi premi. Stravincono i Manetti Bros, che portano a casa «La Pellicola d'Oro», andato al direttore di produzione del film Daniele Spinozzi. Ai Manetti Bros anche il premio Pasinetti, assegnato dal sindacato dei giornalisti cinematografici italiani.

ANNAMARIA PIACENTINI



Charlotte Rampling [LaPresse]



Da Kartell ed Eataly, i partner della struttura che a Milano prende il posto del cinema Anteo

Un Palazzo tra film, cibo e design

Con 35 euro si potrà vedere una proiezione mentre si cena

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

Eccolo qui il nuovo Palazzo del Cinema di Milano, inaugurato ieri con 11 sale su quattro piani per 5.500 metri quadri, 1.200 posti, 50 dipendenti e un investimento di 5 milioni di euro per ristrutturare il vecchio cinema Anteo.

Nel Palazzo, grazie a una partnership con la concessionaria Mediamond (joint venture tra Mediaset e Mondadori), il caffè letterario è stato arredato con pezzi di De Padova, così come il foyer del piano terra. Kartell ha invece realizzato il progetto Ghost restaurant per l'Osteria del cinema, mentre la taverna e il giardino hanno prodotti iconici firmati Philippe Starck. Cappellini si è occupato delle due sale di lettura del terzo piano, e Poltrona Frau della sala multimediale.

Poi c'è la collaborazione tra il Palazzo del Cinema Anteo ed Eataly di Oscar Farinetti, che gestirà la ristorazione del Caffè letterario al piano terra, lo snack bar al primo piano, e poi la sala Nobel da 18 posti dove sarà possibile vedere un film e, contemporaneamente, pranzare (prezzo complessivo, compreso il film, tra i 20 ai 25 euro), oppure fare l'aperitivo (18 euro), o cenare (35 euro): prima dell'inizio del film vengono prese le ordinazioni e servito l'antipasto, assieme alle bevande, cui seguirà la prima portata durante il primo tempo. Nell'intervallo si potranno poi fare le ordinazioni supplementari, che saranno portate al tavolo durante il secondo tempo, insieme col dolce.

Oltre alle nove sale cinematografiche e alla sala cinematografica, c'è pure una sala multimediale on demand, che può essere affittata da chi vuole organizzare una serata tra amici, bersi un bicchiere e dove verrà proiettato un film scelto dal cliente, anche al di fuori di quelli in programmazione nel Palazzo del Cinema, che resterà aperto sette giorni su sette dalle 10 del mattino all'1 di notte. C'è lo Spazio Piccoli, accessibile ai bambini dai 3 ai 12 anni e con servizi di nursery. E, quanto ai problemi di parcheggio, il Palazzo ha stretto una partnership con Share'ngo, il car sharing elettrico della città.

Con tutte queste iniziative il Palazzo del Cinema punta, a regime, a muovere un business di 3 milioni di euro all'anno: circa 2,5 milioni arriveranno dalla biglietteria, i restanti 500 mila dall'affitto delle sale, dalla pubblicità sugli schermi e dagli eventi. Visto il massiccio investimento per la ristrutturazione (il palazzo resta di proprietà del Comune di Milano, che lo ha concesso in affitto all'Anteo per 30 anni), tuttavia, il fondatore e a.d. dell'Anteo, **Lionello Cerri**, prevede prudenzialmente un pareggio tra dieci anni, e gli utili solo dal 12esimo esercizio.

Dal 30 novembre, poi, partirà il multisala gestito da Cerri all'interno del nuovo centro commerciale di CityLife: sette sale, di cui una grande da 350 posti, e altre sei da 150 posti, per complessivi 1.200 posti. Da un paio di anni Cerri ha in gestione pure il cinema Ariosto e, inoltre, attraverso

Anteo spa e Partecipazioni lumière, Cerri gestisce alcuni cinema a Monza e un multisala a Cremona dove è appena stato investito un milione di euro in lavori di ristrutturazione. Insomma, un piccolo impero di qualità (Anteo spa nel 2016 ha chiuso con ricavi per 5,7 milioni di euro, un utile di 86 mila euro, impiegando 30 persone, con una retribuzione di Lionello Cerri, amministratore delegato della società, pari a 241 mila euro), che, dallo scorso gennaio, ha dovuto rinunciare alle cinque sale milanesi dell'Apollon, lanciate nel marzo del 2005 e ora chiuse per fare spazio al nuovo negozio di Apple.

Fatturati, partnership, sponsorizzazioni e business che di sicuro hanno un po' annacquato lo spirito rivoluzionario e ribelle con cui era stato aperto l'Anteo da Cerri e soci nel 1979, rilevando la sala di terza visione per 13 milioni di lire tutti in cambiali. Spirito che l'Anteo ha provato a fare respirare ieri mattina, proiettando nelle sale del Palazzo un breve documentario di 20 minuti (che parte con un tassista che ascolta Radio Popolare) sulla sua storia, tutto a base di The Who, da *The kids are alright* a *My generation*, passando per *Won't get fooled again* e la mia preferita, *Baba o'Riley*, dedicata al guru indiano Baba di Pete Townshend (che ha scritto la canzone) e al compositore di musica ripetitiva e modale Riley. Tutta roba che fa assolutamente anni 70, gli anni di formazione di Cerri e co.

© Riproduzione riservata





Il Palazzo del Cinema di Milano

SI CHIUDE LA MOSTRA

Eterna Rampling musa a Venezia «Grazie Italia»

● La protagonista del film di Pallaoro in pole con Mirren e McDormand per la Coppa Volpi

Emanuele Bigi
VENEZIA

Era nell'aria che Charlotte Rampling avrebbe regalato una performance da Coppa Volpi. Andrea Pallaoro, il regista italiano che vive a Los Angeles, sognava di lavorare con lei da quando vide *La caduta degli dei* (1969) di Luchino Visconti: «Mi innamorai subito del suo sguardo», rivela. E così ha scritto *Hannah* (in concorso alla 74ª Mostra del Cinema) pensando all'attrice britannica, nominata all'Oscar nel 2016 per 45 anni, sperando che avrebbe accettato la parte. E così è stato: il sogno è diventato realtà. Ci sono voluti tre anni prima di iniziare le riprese tra il Belgio e Roma, «nel frattempo tra noi è nata un'amicizia creativa che mi ha permesso di acquisire sempre più fiducia nei suoi confronti», afferma l'attrice. È nato *Hannah*, un film che racconta «lo stato mentale, il dramma interiore e la disperazione di una donna prigioniera delle sue scelte – la descrive il regista – paralizzata dalle sue insicurezze dopo un evento inaspettato». «Hannah è segnata da una solitudine estrema alla quale può reagisce o soccombere. È alla ricerca della

sopravvivenza – prosegue la Rampling, che a 71 anni si mostra nel film anche senza veli – Andrea mi ha regalato un personaggio straordinario, non potevo dire di no». La proiezione è stata accompagnata da un applauso interminabile.

TOTOPREMI Con l'Italia Charlotte Rampling ha sempre avuto un rapporto particolare. Tutto è nato nel 1968 con un film di Gianfranco Mingozzi, poi fu chiamata da Visconti: «Ho sentito subito che con il vostro Paese si sarebbe instaurato un legame particolare – racconta – Visconti mi diceva che l'anima del cinema risiede qui e in Europa». Ce la farà l'attrice che ha lavorato anche con Montaldo e la Cavani a portare a casa il premio? Se la dovrà vedere con la strepitosa Frances McDormand in *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* (il film che potrebbe ambire al Leone d'Oro con *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro), con Helen Mirren per *The Leisure Seeker* di Paolo Virzì e Sally Hawkins, l'innamorata del mostro di Del Toro. Tra gli attori si contenderanno la Coppa Volpi Ethan Hawke per *First Reformed* di Paul Schrader e Donald Sutherland, intenso nel film del regista de *La pazza gioia*. Le sorprese potrebbero arrivare da *Human Flow* dell'artista Ai Weiwei e da *Angels wear White* di Vivian Qu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Charlotte Rampling, 71 anni GETTY



VENEZIA, CHIUSO IL CONCORSO

Con «Hannah» una Rampling ...senza parole

Gran prova dell'attrice per Pallaoro
E poi Roma vista da Abel Ferrara

Ultimi «fuochi» al Lido prima dell'atteso verdetto di questa sera, preceduto dall'assegnazione dei primi premi collaterali (riportati nel servizio a parte). E ancora Italia nell'ultima giornata di Concorso con *Hannah* di **Andrea Pallaoro**, interpretato dalla settantunenne **Charlotte Rampling** che, per tutta la durata del film, non dice più di cento parole, pur restando sempre in scena. È il primo capitolo di una trilogia incentrata sulle donne e racconta una donna anziana alla deriva, in piena decomposizione umana e sociale. Una donna che vive una solitudine e un dolore che va oltre il suo stesso essere sola e anziana.

Pallaoro, regista trentino (ma di stanza tra Los Angeles e New York), gioca sulla forza evocatrice di ciò che si può solo immaginare, un modo per drammatizzare ancora di più la vita di questa donna che vive nel mistero di una vita normale.

«Non è interpretazione di un personaggio - spiega la Rampling - ma diventare un personaggio, renderlo vero. Sono grata al cinema italiano ed europeo che mi offre

questa opportunità».

Sempre per il Concorso, dalla Francia una pellicola sulla violenza che avviene nella famiglie, la più feroce perché nasce nel luogo-rifugio per eccellenza, la casa. La racconta con efficacia il regista francese **Xavier Legrand** nella sua opera prima *Jusqu'à la garde* (L'affidamento). Un'opera coraggiosa e dal tema universale che fa montare la violenza, passo dopo passo, fino ad arrivare a derive horror.

Di scena nel film *Myriam* (**Léa Drucker**) e **Antoine Besson** (**Denis Ménochet**), una coppia che ha divorziato con due figli a carico: **Julien** (**Thomas Gioria**) e **Joséphine** (**Mathilde Auneveux**). *Myriam* cerca di ottenere l'affido esclusivo, soprattutto del figlio **Julien** ancora minorenne, per proteggerlo da un padre che ha mostrato più volte una forte inclinazione alla violenza. Ma **Antoine** non ci sta, non vuole perdere i figli che ormai neppure lo chiamano papà e il giudice, alla fine, gli dà ragione e concede l'affido congiunto. Ma nel finale la violenza scoppia in tutta la sua forza.

Fuori concorso, ma sempre personaggio, il regista italoamericano **Abel Ferrara** con il suo documentario *Piazza Vittorio* che racconta la piazza capitolina, dove il regista newyorchese ha preso casa da tre anni. Dice Ferrara che da quando ci vive «malauguratamente non ho visto un cambiamento a Roma. Ma è una città che è lì da 3000 anni, non è solo questione di sindaco, il cambiamento dipende dal singolo cittadino, dalla singola persona. Come americano ho già i miei problemi politici di cui occuparmi, ma spero che le cose per la città volgano al meglio».

L'empatia del regista traspare nel film non fiction, dove nell'arco di una giornata, racconta immigrati e romani storici, abitanti famosi, da **Willem Dafoe** a **Matteo Garrone** e presenze controverse, come quella di Casapound.

Infine, pallottole e adrenalina per il regista **John Woo** con il suo *Manhunt*, adattamento del romanzo *Kimi yo Fundo Kawa wo Watate* (Devi attraversare il fiume dell'ira) di **Yuko Nishimura** e del film omonimo prodotto da Kadokawa Pictures.

[r. sp.]





L'ATTRICE

Charlotte

Rampling, 71

anni. In alto

Abel Ferrara

a Venezia

fuori concorso

Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso

PRONOSTICI ANCHE UN TARANTINO FRA I PREMI COLLATERALI

E il Totoleone punta su «Three Billboards» di Martin McDonagh

Mentre impazza il «totoleone», per il quale le due pellicole più quotate sarebbero, secondo i pronostici, *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di **Martin McDonagh** con **Frances McDormand** e, a seguire di una lunghezza, *The Shape of Water* di **Guillermo Del Toro**, sono stati assegnati ieri i primi premi. *Temporada de caza* di Natalia Garagiola (Argentina, Usa, Germania, Francia, Qatar) ha vinto il premio del Pubblico Siae, riconoscimento principale della Settimana Internazionale della Critica (SIC), sezione autonoma e parallela organizzata dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani (Sncci). Tra i film in gara alla Sic, riservata alle opere prime, riconoscimenti anche per *Team Hurricane* di **Annika Berg** (Danimarca) e *Les garçons sauvages* di **Bertrand Mandico**.

Il film d'animazione *Gatta Cenerentola* di **Alessandro Rak**, **Ivan Cappiello**, **Marino Guarnieri**, **Dario Sansone**, in Concorso a Orizzonti ha vinto il Premio Speciale Francesco Pasinetti 2017 SNGCI e il Premio Open.

Il premio Leoncino d'Oro Agiscuola 2017 è andato a *The Leisure Seeker* di **Paolo Virzì**, mentre la Segnalazione Cinema for Unicef 2017 al film *Human Flow* di **Ai Weiwei**.

Tra i riconoscimenti collaterali del festival, il Premio Lizzani è andato a **Gérôme Bourdezeau** e **Dominique Battesti**, francesi di nascita e italiani di adozione che propongono quotidianamente nei loro cinema di Tarquinia e di Grottaferrata iniziative volte alla progressiva alfabetizzazione emozionale del giovane pubblico. Una soddisfazione anche per la Puglia: il lavoro del regista tarantino **Franco Montanaro** è stato selezionato dalla Fondazione Filmagogia per ricevere a Venezia l'International Audiovisual Award.



PRESIDENTE DELLA GIURIA
La regista americana
Annette Bening



LA PELLICOLA Il film di Olivares racconta il dramma di tante famiglie. Le associazioni: «Sopravviamo lottando»

La Terra dei fuochi a Venezia: «Così resistiamo al disastro»

NAPOLI. «“Veleno”, come quello che criminali senza scrupoli hanno disseminato in un piccolo centro del casertano. Diego Olivares ha presentato ieri alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia il suo nuovo film, evento speciale della Settimana della Critica, dal 14 settembre al cinema. Una produzione Bronx Film, Minerva Pictures e Tunnel Produzioni in collaborazione con Gesco Gruppo di Imprese Sociali, Rai Cinema, Sky Cinema e Film Commission Regione Campania, distribuito da Altrestorie. La pellicola racconta l'esperienza delle mamme che vivono tra le province di Napoli e Caserta, dramma che nel film viene raccontato da Rosaria, la donna coraggiosa interpretata da Luisa Ranieri. Cosimo, interpretato da Massimiliano Gallo, è invece il simbolo della resistenza alla devastazione ambientale. Gli attivisti della Campania hanno deciso di investire in questa storia. Marzia Caccioppoli, presidente dell'associazione “Noi Genitori di Tutti Onlus”, vive in provincia di Napoli, ha perso suo figlio a seguito di un tumore: «Sopravvivo lottando contro la devastazione compiuta in quelle terre. “Veleno” mette alla luce ancora una volta la sofferenza di chi non vuole abbandonare la sua terra ma sceglie di restare e lottare, spesso purtroppo a discapito della propria salute». Antonio Giordano è un medico napoletano, presidente dello Sbarro Institute di Philadelphia, lavora negli Stati Uniti ma è da sempre impegnato nella ricerca medica sulla Terra dei Fuochi: «“Veleno” è un film necessario, che riporta l'attenzione dell'opinione pubblica al tema dei rifiuti tossici e all'aumento dei tumori in Campania, una questione mai risolta». Enzo Tosti è il portavoce della rete Stop Biocidio, attiva nel territorio della Terra dei Fuochi: «Questo film è la risposta a chi ci chiedeva dove eravamo quando

sversavano i rifiuti tossici nelle campagne: eravamo lì a non chinare la testa». Intanto, sul tema dell'ambiente il governatore Vincenzo De Luca, nel consueto appuntamento settimanale su *Lira Tv*, sottolinea che «siamo primi per monitoraggio ambientale, con l'Istituto zooprofilattico abbiamo fatto un'analisi a tappeto. Quattordici discariche della Campania escono dall'infrazione europea, risparmieremo milioni di euro, continueremo e fra un mese partono attività per rimuovere altre 500mila tonnellate di ecoballe. C'è stato un incendio in un grande deposito di stoccaggio di rifiuti a Pavia. Fosse successo a Giugliano, a Caivano staremmo sulle pagine del New York Times». Il numero uno di Palazzo Santa Lucia spiega che «noi rimaniamo la Regione più attenta alla tutela delle tematiche dell'ambiente, abbiamo inaugurato un'opera per evitare sversamento nei Regi Lagni». Poi torna sul tema degli abbattimenti. «Sull'abusivismo, dopo la prima settimana di polemiche false, perché nessuno ha letto la legge regionale, è successo qualcosa? Qualcuno ha fatto finta di essere grande ambientalista. E poi i liquami dei 70mila alloggi abusivi dove vanno a finire? C'è qualcuno che si sta preoccupando di dove finiscono? C'è solo uno che si preoccupa: il presidente della Regione Campania, che affronta i problemi reali, senza ideologismi fondati sul nulla. La proposta che ho fatto per bloccare dal 21 agosto in poi, ovvero dal terremoto di Ischia, si è mosso qualcosa? In Parlamento si è fatto qualcosa? Nulla». Infine: «Quando qualche giorno fa a proposito di una polemica sgangherata sull'abusivismo, ho proposto una nuova legislazione che preveda tre anni di carcere per chi edifica opere abusive, cinque di interdizione per le imprese e l'espulsione dei professionisti dagli albi, nessuno ha risposto».





●—Massimiliano Gallo e Luisa Ranieri interpreti del film

Gli ultimi fuochi della Mostra con una Rampling luminosa

La grande attrice inglese è stata protagonista assoluta sul red carpet con un fascino senza tempo

Attesa per la cerimonia di premiazione, alle 19 in diretta su Rai Movie

Enrico Danesi

VENEZIA. Il Concorso giunge al termine e le luci del red carpet si affievoliscono. Eppure gli ultimi fuochi, ieri sera, lanciavano ancora bagliori, e non sono stati rovinati dalla pioggia, come invece quelli della sera precedente. Se al crepuscolo sarà atmosfera glamour o parterre cinefilo scevro da risvolti divistici, dipenderà in buona parte da ciò che decideranno le giurie circa premi e premiati.

Fascino maturo. Intanto, ha campeggiato il fascino maturo ma tuttora magnetico di Charlotte Rampling, capace di sprigionare la luce più intensa di giornata, trascinando agli applausi anche «Hannah», il non irresistibile giallo esistenziale di Andrea Pallaoro di cui l'attrice inglese è protagonista assoluta. Tra regista e attrice è scattata un'evidente alchimia artistica, confermata in conferenza stampa, dove il primo ha sostenuto di aver pensato a girare il film «solo quando ho avuto la disponibilità di Charlotte, perché soltanto attraverso un talento come il suo potevo esplorare il dramma interiore di una donna dilaniata da un segreto orrorifico»; la seconda puntualizza che «non avrei mai accettato il ruolo se non avessi pensato che era magnifico».

Il pubblico che affollava la zona del tappeto rosso ha applaudito lungamente anche il gruppo di attori (Denis Ménochet, Léa Drucker, Mathilde Auneveu, Thomas Gioria) di

«Jusqu'à la garde» diretto da Xavier Legrand, piacevole sorpresa dell'ultimo giorno della competizione. Al di fuori della quale, c'erano stelle Matthias Schoenaerts e Adèle Exarchopoulos, protagonisti dell'esagerato melodramma «Le fidèle» di Michaël R. Roskam; il cineasta «maledetto» Abel Ferrara, che ha dipinto Roma alla sua maniera in «Piazza Vittorio»; il funambolico regista di Hong Kong, John Woo, che ha sfilato per lo spettacolare «Zhuibu/Manhunt» insieme alle interpreti Qi Wei, Ha Ji-won, Tao Okamoto, Angelles Woo; Luisa Ranieri e Massimiliano Gallo, che danno volto e voce ai personaggi della storia di denuncia «Veleno» di Diego Olivares, che ha chiuso la Settimana della Critica.

Oggi regna l'attesa. La Cerimonia di Premiazione, durante la quale saranno consegnati i riconoscimenti relativi a tutte le sezioni competitive del festival, sarà condotta dal «padrino» Alessandro Borghi, avrà inizio alle 19 e sarà trasmessa in diretta su Rai Movie.

Il finale. La conclusione ufficiale avverrà più tardi, con il film di chiusura: il botto finale è affidato a «Outrage Coda», gangster-movie giapponese diretto e interpretato da Takeshi Kitano, ultimo capitolo di una trilogia di culto. //



Bello il film di Legrand «Hannah» meno riuscito

Le recensioni

VENEZIA. Ultimi due film in Concorso: «Jusqu'à la garde», esordio da regista dell'attore transalpino Xavier Legrand; «Hannah», opera seconda del trentino Andrea Pallaoro, girata in francese, con produzione belga.

Legrand al debutto mostra notevole maturità espressiva ritraendo un dramma familiare situato in una cittadina di provincia, che comincia con un processo per l'affida-

mento congiunto dell'undicenne Julien - accordato contro la volontà della madre e del ragazzo stesso - e si concentra poi sul difficile rapporto di un padre iracondo con figli ed ex moglie, in un crescendo di violenza fisica e psicologica. Il regista fotografa con misura la realtà di un individuo che giura di essere diverso, ma nega l'evoluzione già a partire dal linguaggio del corpo. «Gli uomini non cambiano», cantava amaramente Mia Martini: vale per ogni individuo, se non ammette con se stesso di aver sbagliato ac-

cettando di ripartire da zero, e qui la catarsi non avviene. Il clima è sospeso, c'è la sensazione costante di una minaccia pronta a manifestarsi, quasi che ci trovassimo dentro un film di guerra o un horror, quando invece è triste cronaca quotidiana: la metafora non è nuova, ma la tecnica che la supporta funziona a meraviglia, lo sguardo è lucido, il ritmo calibrato. Magari non da premio, ma davvero un bel film.

«Hannah». Meno riuscita la tragedia intima di Hannah (Charlotte Rampling), un'anziana che con l'arresto del marito per un reato odioso (forse

la pedofilia, ma non è lampante) vede sgretolarsi il proprio mondo. Tutto è rarefatto e sfuocato, perché a Pallaoro non interessa l'intreccio, ma farci vedere da distanza ravvicinata le reazioni della donna. Non c'è che dire: il giovane cineasta conosce il mestiere, sotto il profilo formale non c'è una sbavatura: ma l'abbondanza di piani fissi e la presenza di un gran numero di det-

Pallaoro non convince, benché la protagonista sia straordinaria

tagli, se da un lato ne evidenziano le doti, dall'altro, essendo perlopiù inutili nell'economia del film, comunicano l'idea di un'autorialità più esibita che naturale. Eppure c'è del buono, e la Rampling è straordinaria. // E. DAN.

La gioia. Mathilde Auneveux



La star della giornata. Un intenso primo piano di Charlotte Rampling, protagonista di «Hannah»



La gioia. Mathilde Auneveux



L'italiano. Il regista Andrea Pallaoro



Transalpino. Il regista Xavier Legrand e il giovane attore Thomas Gioria

I giochi sono fatti: tutti i film del Concorso principale sono stati visti da giurati, giornalisti e spettatori qualificati
«THREE BILLBOARDS OUTSIDE EBBING, MISSOURI» PIACE A TUTTI

Enrico Danesi

Rien ne va plus, i giochi sono fatti. Tutti i film del Concorso principale sono stati visti da giurati, giornalisti e spettatori qualificati: stasera il verdetto, che assegnerà i premi e porrà il sigillo a una 74^a Mostra di Venezia decisamente di buon livello.

C'è un film che ha messo d'accordo tutti, e non capita spesso: è «Three Billboards Outside Ebbing, Missouri» di Martin McDonagh, di gran lunga il più apprezzato da stampa italiana, internazionale, nonché dal pubblico del Lido. Valessero le votazioni acquisite, non ci sarebbe storia; e sarebbe cosa buona e giusta, perché il regista britannico fattosi conoscere con «In Bruges» ha trovato in questo nuovo film girato in Usa la miscela perfetta di commedia e tragedia, con humour folgorante e dialoghi memorabili. Ma, si sa, le Giurie seguono strade loro, e allora le sorprese sono dietro l'angolo. Potrebbero arrivare (e sarebbero relative) ancora dagli americani «Shape Of Water» di Guillermo Del Toro, «Suburbicon» di George Clooney, dal francese «Mektoub, My Love» di Abdellatif Kechiche. Sono invece veri outsider almeno due film italiani - più il coloratissimo «Ammore e malavita» dei Manetti Bros, a guardare l'accoglienza ricevuta, che non «The Leisure Seeker» di Paolo Virzì - con qualche chance per il calibratissimo transalpino «Jusqu'à la garde» di Xavier Legrand, lo scoppiettante libanese «The Insult» di Ziad Doueiri, il pur estetizzante western australiano «Sweet Country». Solo in apparenza meno problematici i pronostici relativi agli interpreti. Sul versante femminile c'è la meravigliosa Frances McDormand di «Three Billboards» (che ha mostrato anche un ottimo Sam Rockwell) davanti a tutte le inseguitrici, che sono le veterane Helen Mirren («The Leisure Seeker») e Charlotte Rampling («Hannah»), ma anche la ingenua Sally Hawkins di «The Shape Of Water», la solare Ophélie Bau di «Mektoub, My Love», forse perfino la confusa Jennifer Lawrence di «mother!». Più facile puntare su volti nuovi in campo maschile: Charlie Plummer di «Lean On Pete» è un serio candidato per la Coppa Volpi, al pari di Kamel El Basha («The Insult»), Shaïn Boumedine («Mektoub, My Love»); ma non sono fuori causa i divi Donald Sutherland e Matt Damon.



Venezia 74 Si chiude con Pallaoro-Legrand

In attesa di sapere, oggi, i nomi dei vincitori della manifestazione ieri al Lido l'italiano Hannah e Jusqu'a la garde, sul tema dell'affido

■ **VENEZIA** Una laurea in cinema in America, un corto (Wunderkammer) che dal Sundance gira 50 festival nel mondo, un primo film (Medeas) a Orizzonti con importanti premi internazionali e poi quel copione, Hannah mandato a quella grande attrice i cui occhi incredibili l'avevano folgorato ragazzino adolescente vedendo La caduta degli Dei. L'incontro tra **Andrea Pallaoro**, 35 anni, praticamente sconosciuto in Italia e **Charlotte Rampling**, 71 anni, la dea di Visconti, della Cavani, di Lelouch e di Ozon sembra un film nel film: lui adora lei, lei lo conosce e trova in quel copione un'attrazione forte per la sua recitazione che, come dice lei stessa, «non è interpretazione di un personaggio ma diventare un personaggio, renderlo vero». Bellissima, elegante, disponibile Charlotte Rampling ennesima star agè di questa Venezia 74 gerontocratica sul red carpet, rimescola le carte per la Coppa Volpi, posto che la giuria di **Annette Bening** le abbia già in ordine. Il film Hannah, ieri in concorso alla Mostra, è la Rampling, dalla prima all'ultima scena. Una donna «che prova a sopravvivere al suo destino, esplora silenzio e solitudine, il disagio e la incomprensione» racconta Pallaoro, di quel «mondo interiore paralizzante che è il mondo di Hannah». La storia racconta cosa «succede ad una persona quando dopo 40 anni di vita con un'altra si ritrova a vivere un capovolgimento totale». La Rampling con «coraggio e generosità» si è messa a nudo, anche letteralmente mostrandosi completamente nello spogliatoio

della piscina, con il suo fisico anziano lei che è stata un'icona di seduzione. È del regista francese Xavier Legrand nella sua opera prima 'Jusqu'à la garde' (L'affidamento), ultimo film in concorso in questa 74/ma edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica che si chiude oggi. Un'opera coraggiosa e dal tema universale che fa montare la violenza, passo dopo passo, fino ad arrivare a derive horror. «Ho scelto di lavorare su questo argomento, sul tema famiglia, la casa perché è il luogo in cui ci si sente sicuri - spiega il regista -, si forma la nostra vita, ma anche dove, a volte, c'è più pericolo, dove incontriamo la violenza domestica, la violenza coniugale. Va detto che questo è anche un argomento un pò tabù dove in genere l'elemento di base e la paura; le vittime alla fine hanno solo tanta paura». A giochi fatti, ovvero dopo la discesa in campo ieri dell'italiano Hannah di **Andrea Pallaoro** e del francese Jusqu'a la garde di **Xavier Legrand**, ultimi due film in corsa per il Lido, poco cambia nel più difficile dei Totoleoni. Esattamente il contrario di quello che era successo all'ultimo Festival di Cannes, dove la difficoltà era nella omogeneità - mediocre delle opere, qui a Venezia il livello dei film è così alto che il problema è capire chi davvero si possa escludere dalla rosa dei vincitori. Per fortuna una coppia di film, sembrano mostrare una marcia in più per critici e pubblico. Ovvero il duetto composto da Three billboards outside Ebbing, Missouri di **Martin McDonagh** e, a seguire di una lunghezza, da The Shape of water di Guillermo Del Toro.



Denis Menochet e Thomas Gioria interpreti di Jusqu'a la garde



Frances McDormand, star di Three Billboards Outside Ebbing, Missouri





Andrea Pallaoro con Charlotte Rampling alla prima del film Hannah ieri al Lido

Emotivo e sensoriale «Hannah» ieri a Venezia

Applausi dalla stampa per il film di Andrea **Pallaoro**

Il regista
 Lavorare
 con
 Charlotte
 Rampling è
 un sogno
 coronato

Per me lo
 spettatore
 deve poter
 fare un suo
 percorso
 individuale
 sul film

Hannah, ultimo film del trentacinquenne regista trentino Andrea Pallaoro, è stato presentato ieri come ultima pellicola italiana in concorso alla Mostra del cinema di Venezia. La pellicola, che può definirsi tale visto che il film è stato girato in 35mm, vede nel ruolo di protagonista assoluta Charlotte Rampling che interpreta una donna che perde la sua identità non riuscendo ad accettare la realtà che la circonda. Rimasta sola, alle prese con le conseguenze dell'arresto del marito, Hannah inizia a sgretolarsi, complice la difficoltà di avere relazioni con altre persone, mentre la macchina da presa riprende senza indulgenze la sua quotidiana e ossessionante incertezza.

Per Pallaoro, al suo secondo lungometraggio dopo *Medeas*, si tratta per molti versi del coronamento di un sogno. Non solo perché è stato selezionato per il concorso principale di un festival importante come quello di Venezia ma, soprattutto, per aver potuto girare un film con Charlotte Rampling. Lo ha candidamente ammesso lui stesso in occasione della conferenza stampa tenutasi ieri al Lido: «Quando l'ho vista per la prima volta ne *La caduta degli dei* di Luchino Visconti sono rimasto folgorato. Così l'ho seguita in tutti i suoi film sognando di poter lavorare un giorno con lei. Il sogno si è, fortunatamente, coronato e la sceneggiatura di *Hannah* è stata scritta pensando a lei come protagonista sin dalla prima riga».

A sancire il «matrimonio cinematografico» un incontro avvenuto a Parigi qualche an-

no fa: «In quell'occasione — ha precisato l'attrice britannica — ho compreso che avevamo lo stesso feeling sul cinema. Non abbiamo discusso del film ma sapevo già che nelle sue mani mi sarei sentita sicura». In effetti il film ha avuto una lunga gestazione durata più di due anni, ma il risultato sembra essere positivo. La fine della proiezioni per la stampa è stata accolta dagli applausi mentre Camillo De Marco di Cineuropa ha sottolineato come l'approccio scelto da Pallaoro abbia «esaltato l'ennesima magnifica prova di un'attrice di culto come Charlotte Rampling». Altri critici hanno, invece, sottolineato l'estrema lentezza del film ma, da questo punto di vista, Pallaoro è stato decisamente esplicito: «Ho cercato il linguaggio cinematografico che riflettesse nel modo più onesto il disorientamento della protagonista, esplorando il confine tra fisico e psicologico, attraverso un erotismo basato sul nascondere più che sul mostrare. Per me è importante che lo spettatore faccia un suo percorso individuale rispetto al personaggio di Hannah e che possa mettersi in discussione. Questa è la catarsi a cui punta il mio cinema. Prediligo l'approccio sensoriale ed emotivo ancor più di quello narrativo».

Hannah è una coproduzione Italia-Belgio-Francia di Partner Media Investment, Left Field Ventures, Good Fortune Films con **Rai Cinema**. I premi dell'edizione 2017 del Festival saranno assegnati questa sera dalla giuria presieduta da Annette Bening.

Massimiliano Boschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La vicenda

● Il film del regista trentino Andrea Pallaoro è stato l'ultimo italiano in concorso presentato ieri alla Mostra del cinema di Venezia

● Protagonista Charlotte Rampling, «coronamento di un sogno» per Pallaoro (nella foto Ansa)

Sutherland: Oscar alla carriera

► LOS ANGELES

Donald Sutherland, reduce dal successo a Venezia per il film di Paolo Virzì "The Leisure Seeker", riceverà l'Oscar alla carriera dall'Academy of Motion Pictures Arts and Sciences, in una cerimonia che lo vedrà protagonista insieme ai registi Agnes Varda e Charles Burnett e al direttore della fotografia Owen Roizman. Donald Sutherland, 82 anni, non è mai stato candidato ad una statuetta, nonostante una

carriera di 50 anni – aveva infatti debuttato nel 1967 con Quella sporca dozzina di Robert Aldrich, – e alcuni ruoli iconici come quello del disincantato chirurgo militare di MASH (1970). Poi film come Una squillo per l'ispettore Knute, Il giorno della locusta, JFK di Oliver Stone e il Casanova di Fellini. Più recentemente ha interpretato il Presidente Snow nella saga di Hunger Games. L'Oscar alla carriera gli verrà consegnato in un gala l'11 novembre a Los Angeles.



Il mondo di "Hannah"

Charlotte Rampling a nudo: «Il mio bagaglio di esperienze il mio corpo è tutto questo La mia età senza paura»

LA MOSTRA DI VENEZIA

Andrea Pallaoro firma
il film in gara. Storia
di «una donna che
prova a sopravvivere
al suo destino»

ALESSANDRA MAGLIARO

VENEZIA. Una laurea in cinema in America, un corto (*Wunderkammer*) che dal Sundance gira 50 festival nel mondo, un primo film (*Medeas*) a Orizzonti con importanti premi internazionali e poi quel copione, *Hannah* mandato a quella grande attrice i cui occhi incredibili l'avevano folgorato ragazzino adolescente vedendo *La caduta degli Dei*. L'incontro tra Andrea Pallaoro, 35 anni, praticamente sconosciuto in Italia e Charlotte Rampling, 71 anni, la dea di Visconti, della Cavani, di Lelouch e di Ozon sembra un film nel film: lui adora lei, lei lo conosce e trova in quel copione un'attrazione forte per la sua recitazione che, come dice lei stessa, «non è interpretazione di un personaggio ma diventare un personaggio, renderlo vero».

Bellissima, elegante, disponibile Charlotte Rampling ennesima star agguè di questa Venezia 74 gerontocratica sul red carpet, rimescola le carte per la Coppa Volpi, posto che la giuria di Annette Bening le abbia già in ordine. Il film *Hannah*, in concorso alla

Mostra, è la Rampling, dalla prima all'ultima scena. Una donna «che prova a sopravvivere al suo destino, esplora silenzio e solitudine, il disagio e la incomprensione» racconta Pallaoro, di quel «mondo interiore paralizzante che è il mondo di Hannah». La storia racconta cosa «succede ad una persona quando dopo 40 anni di vita con un'altra si ritrova a vivere un capovolgimento totale», senza essere più accettata dal figlio, impossibilitata a vedere il nipote, sola con il marito arrestato per un crimine orribile di cui lei (forse) era a conoscenza. Tentare una vita «normale», persino nella routine di lavoro, sport, scuola di recitazione, spesa, faccende domestiche, mentre tutto è crollato e la morte è dentro di te, identità personale e identità sociale. La Rampling con «coraggio e generosità» si è messa a nudo, anche letteralmente mostrandosi completamente nello spogliatoio della piscina, con il suo fisico anziano lei che è stata un'icona di seduzione. «Il mio vissuto, il mio bagaglio di esperienze, il mio corpo è tutto questo, le donne di una certa età hanno queste forme. Sono grata al cinema italiano ed europeo che mi offre l'opportunità di portarle sullo schermo, interessanti nella vita come in sala. Il cinema di Hollywood faccia pure la sua strada puntando sulla gioventù». Il legame tra la Rampling e il nostro Paese è stretto: «L'Italia - dice l'attrice inglese - è stata la mia rivelazione. Girai con Gianfranco Mingozzi nel '68 *Sequestro di persona* e qualcosa accadde lì: un'insieme di luce, persone, lingua, architettura, modo di vivere, tutto lo stile italiano ha caratterizzato la mia vita creativa a cominciare dalla lezione di Visconti». Charlotte Rampling racconta il suo processo creativo così: «Mi è sempre piaciuto concepire la recita-

zione non come un'interpretazione. Per me è essere, diventare quel personaggio, avere una relazione «umana» provando tutti i sentimenti di quel ruolo. Per me fare cinema è questo, avere una relazione intima con il tuo personaggio e sapergli dare umanità in quel processo caotico e frammentario che è il set e scegliere il copione anche per un ruolo piccolissimo sentendo che per me è una chiamata». Ecco così trasformarsi in Hannah ad ogni ciak, «grazie a quella confidenza creata con il regista, un'amicizia creativa la chiamo io. Lavorare con Andrea è stato molto semplice, sicuro, tutt'altro con un salto nel buio con un giovane talento. Andrea mi fa sentire bene: un attore ha bisogno di questo sentirsi sicuro e sostenuto». Se Charlotte Rampling da una parte accetta un discorso sulle età al cinema, dall'altro rifiuta il tema del gender gap. «Io penso che le registe ora sono tante e abbiano grosse libertà nella realizzazione di film. Di questi tempi per fare un film secondo me non devono combattere più di quanto non facciano tutti», aggiunge Rampling, un anno fa candidata all'Oscar come non protagonista per il bellissimo *45 anni* di Andrew Haigh. «La mia erede? Non saprei, mi piace Marion Cotillard», risponde.

Hannah, prodotto dal talentuoso Andrea Stucovitz con Rai Cinema e Partner Media, sarà distribuito in sala in Italia da I wonder Pictures, intanto Pallaoro è già al lavoro per il secondo film su questa trilogia di donne cominciata con *Hannah*: s'intitola *Monica* e si girerà nella prossima primavera.







LEI SFOGGIA IL BOB DELLE DIVE Venezia. George Clooney, 56 anni, e la moglie Amal, 39, alla quale il parto di tre mesi fa ha lasciato forme più morbide. Lei con l'abito in chiffon lilla di Atelier Versace è favolosa. I capelli sono acconciati in un faux bob, falso bob, ultimo grido tra le dive, per farli sembrare più corti senza però tagliarli davvero. George e Amal sono molto legati a Venezia: qui si sono sposati con rito civile nel 2014.

Mano nella mano FINO ALLA CASA BIANCA



ANCHE RONNIE ERA UN ATTORE Ronald Reagan (1911-2004) e la moglie Nancy (1921-2016) alla Casa Bianca quando lui era il presidente degli Stati Uniti, eletto per il partito Repubblicano. Rimase in carica dal 1981 al 1989. Sposati nel 1952, all'epoca in cui erano entrambi attori, sono stati inseparabili per oltre 50 anni. Hanno avuto due figli, Patti Davis, oggi 64 anni, e Ron, 59.

GENTE copertina **PARTE DA VENEZIA LA CORSA POLITICA DEI CLOONEY**



LA PRIMA VOLTA DEI GEMELLI
I Clooney si apprestano a caricare sul motoscafo i trasportini con i gemelli Ella e Alexander, nati il 6 giugno. È la prima uscita pubblica della coppia con i piccoli.

BELLI, VINCENTI, POP: A GEORGE E AMAL IL CINEMA NON BASTA. QUANDO CHIEDONO A LUI SE SI VEDE PRESIDENTE DICE: «SAREBBE DIVERTENTE». E IN AMERICA GIÀ LI PARAGONANO AI REAGAN

da Venezia Sara Recardati

La zia Starla l'aveva capito subito: colta, raffinata, intelligente e più bella di un'attrice, Amal è la perfetta candidata per fare di George un uomo serio. Ripulirlo dalla fama di sciupafemmine festaiolo e rivestirlo della giusta aura per soddisfare la sua nuova, insopprimibile ambizione. Quale? Quella di candidarsi a presidente degli Stati Uniti d'America. Starla, cioè la moglie del fratello di Nick, papà di George, affermava queste cose già

nella primavera del 2014. Allora le nozze da favola all'hotel a sette stelle Aman di Venezia, celebrate in inglese da Walter Veltroni con rito laico perché gli sposi professano credi diversi, con relative fotografie da sogno che fecero il giro del mondo, erano ancora di là da venire. Passo dopo passo, con grande sapienza, ma negando sempre ogni convincimento in tal senso, George ha costruito la sua nuova immagine: da sex symbol, addirittura gay secondo i più maligni, a innamoratissimo marito di una donna impegnata nelle battaglie per aiutare i più deboli della Ter-

ra. All'inizio, quando Amal, avvocatessa britannica di origini libanesi, sembrava solo un miraggio da tabloid e la famiglia gli chiedeva: «Allora, dov'è la nuova fidanzata?», George rispondeva vago: «Oh, è da qualche parte impegnata a salvare il mondo». Oggi, tre anni dopo, sappiamo che era vero.

Per anni Clooney ha affermato con assoluta certezza che dopo il matrimonio fallito con la collega Tania Balsam (1989-1993) non si sarebbe mai più risposato, poi arriva la dea Amal ed eccolo capitolare. Aveva anche sempre detto che non si sentiva asso- ▶

copertina PARTE DA VENEZIA LA CORSA POLITICA DEI CLOONEY



SPLENDIDA MAMMA
Venezia. Amal sale in motoscafo dopo aver caricato i trasportini con i gemelli. Ora sono pronti a dirigersi verso l'hotel Cipriani, da sempre il prediletto di Clooney quando è in città.

SERATA ROMANTICA
Cambio d'abito, un voile a pois di Scervino, e via con il marito per una serata romantica. Amal mostra le gambe slanciate mentre sale sull'imbarcazione aiutata da George. L'avvocata britannica per stile, aspetto e fascino ricorda più Jackie Kennedy di Nancy Reagan.

**MA AMAL
SOMIGLIA DI
PIÙ A JACKIE**

CONFUSIONE SULL'ACQUA E ANCHE NELLE NOTTI A CASA

Clooney si affaccia dal motoscafo, che ha il curioso nome di Confusion, assieme a una guardia del corpo. Amal invece resta seduta sottocoperta assieme ai piccoli. «Cominciano già a manifestare le loro personalità», ha raccontato l'attore e regista dei gemelli nati il 6 giugno. «Alexander è un teppista, mentre Ella è molto elegante e tutta occhi: per fortuna assomiglia molto a sua madre». E poi, come tutti i neopapà, si è lamentato delle poche ore di sonno: «Quando uno dorme l'altro è sveglia e mi ritrovo sempre con qualcuno in braccio».



lutamente in grado di fare il papà e invece? Il 6 giugno sono nati i gemelli perfetti: Ella e Alexander. E la favola continua.

Alla settantaquattresima mostra del cinema di Venezia George e Amal erano la coppia più attesa e non hanno deluso le aspettative, anzi. Sono arrivati al Lido più belli e in forma che mai, sorridenti e rilassati, portando in Laguna anche i gemelli di tre mesi, come una famiglia qualsiasi. Sul tappeto rosso lei era radiosa, strizzata nel corpetto del vaporoso abito lilla di Versace che metteva in risalto le sue forme già perfette, il vitino da vespa e le curve più arrotondate dalla maternità. Amal, che quanto a look è più abile di molte attrici, era acconciata con un raffinato *faux bob* all'ultima moda: una pettinatura che fa sembrare i capelli più corti anche se non sono stati tagliati. Lui, raggianti, era in veste di regista della commedia nera *Suburbicon* accolta con molti applausi e una quantità di giornalisti in conferenza stampa, per lui e il protagonista Matt Damon, come non si vedono neanche a un comizio politico.

Suburbicon è ambientato in un'ideale cittadina americana degli anni Cinquanta dove tutto sembra perfetto, finché arriva ad abitarci una famiglia di afroamericani che



LUI LA GUARDA RAPITO
Un bel ritratto della coppia che si avvia con il mototaxi verso il ristorante dove trascorrerà la serata. Uno strappo alla regola: i Clooney hanno lasciato i neonati in hotel con le tate, ma hanno raccontato che di solito si occupano loro dei figli.

scatena il peggio negli abitanti. Per George è stata l'occasione perfetta per affrontare i temi politici che gli stanno a cuore: razzismo, giustizia, emarginazione. «Quando sento parlare di "rendere l'America di nuovo grande" [è lo slogan della campagna di Trump, ndr] vedo che si segue ancora l'ideale degli anni Cinquanta, in cui stavi bene se eri bianco, etero e maschio. Per gli altri non era un granché. Ho voluto sollevare il velo e mostrare la realtà dietro le apparenze». Mentre girava questo film non si erano verificati ancora i fatti di Charlottesville, la recente manifestazione dei suprematisti bianchi, che Trump non ha condannato nonostante abbia causato molti feriti e la morte di una ragazza. Eppure *Suburbicon* prevede questi moti violenti e li descrive perfettamente. «Il film non poteva che cogliere questa rabbia. Siamo un paese infuriato: come se una nube

nera ci coprisse. Nonostante questo resto ottimista: credo nelle nuove generazioni, nelle istituzioni democratiche e nelle inchieste della magistratura». Insomma, l'attore sembrava enunciare un vero manifesto politico tanto che un giornalista gli ha detto: sembra proprio che lei si stia preparando a diventare il nuovo presidente. E Clooney non ha negato. Con un sorriso ha risposto: «Sarebbe divertente!». Interrotto poi da Matt Damon con la battuta: «Chiunque sarebbe meglio dell'attuale, per favore!». E a quel punto si è conclusa la conferenza stampa lasciandoci con la domanda sospesa: George, sarai il prossimo Ronald Reagan, l'attore che si è fatto presidente? E Amal la nuova Nancy, la moglie devota ed elegantissima, consigliere insostituibile? L'indissolubile coppia repubblicana che ha cambiato l'America degli anni Ottanta sembra rinascere nei de-

mocratici Clooney. Di certo gli ingredienti ci sono tutti: la telegenia, la famiglia bellissima, le amicizie hollywoodiane e quelle politiche e sociali di Amal. Non dimentichiamolo: tra le prime cose che George ha fatto con Amal c'è stata la visita alla Casa Bianca, dall'amico Obama. «La cosa peggiore che puoi fare nella vita è essere soddisfatto», ha dichiarato a *The Hollywood Reporter*, lasciando intendere di essere aperto a una carriera oltre il cinema. Quindi, in attesa del prossimo annuncio (dopo le nozze e la gravidanza) di quella che potrebbe essere la prossima Prima Coppia d'America, nell'immediato sappiamo che la priorità è un'altra. Dormire. «Sapete com'è con i gemelli?», ha spiegato. «Quando dorme uno si sveglia l'altro. Si sta sempre all'erta». Allora buon riposo Mr. Clooney e arriverci al prossimo comizio.

Sara Recordati

Dir. Resp.: Enzo d'Errico

Mostra di Venezia

«Ammore e malavita», il cantautore Nelson vince il Pasinetti per la colonna sonora

Il cantautore napoletano Nelson ha vinto il Premio Pasinetti 2017 assegnato dal sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici per le canzoni che fanno da colonna sonora al lungometraggio «Ammore e malavita» diretto dai Manetti Bros, in concorso per il Leone d'Oro alla 74ma Mostra del

Cinema di Venezia. Contestualmente, l'artista ha ottenuto anche il premio Soundtrack Stars Award Special per «Ammore e malavita». Nella motivazione, si legge «non solo è un omaggio al musical ma è un intero film costruito sulla musica dai registi Manetti insieme alle liriche di Nelson (nella foto) e agli

arrangiamenti di Pivio e Aldo De Scalzi. Un'autentica opera pop in cui non solo Raiz, ma un intero cast – da Morelli a Gerini, Rossi, Buccirosso – dimostrano che il cinema italiano anche in musica sa usare con maestria e con grande ironia le note della tradizione». (r. s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MOSTRA DEL CINEMA

Lo scrittore padovano, autore dei «Medici», ha seguito l'intero festival, con una media di tre film al giorno. «Il cinefilo? Ha smarrito il senso della realtà. In primavera pubblicherò "Casanova", i produttori si stanno muovendo»

Strukul in sala: «Boccio Aronofsky. Amo le storie, viva Three billboards»

Metti uno scrittore alla Mostra del Cinema per dieci giorni a ritmo di una media di tre film al giorno (quindi, a volte, anche quattro), la sveglia presto per essere in sala al primo spettacolo, gli occhi chiusi tardissimo la notte, i pranzi saltati: «Ma questo per me è un bene...». Matteo Strukul, 44 anni compiuti ieri al sole del Lido, autore del bestseller *I Medici*, per la prima volta ha seguito tutta la Mostra.

Matteo perché farsi un tour-de-force del genere? Ne è valsa la pena?

«È stato devastante: ti svegli molto presto, vai a letto tardi, il ritmo è decisamente molto sostenuto. Si guardano un sacco di film e alla fine sei frullato. Ma io amo le storie, che siano scritte o al cinema parte tutto da una sceneggiatura. Per cui aveva l'opportunità di vedere *Three billboards outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonough, lui che è il regista di *In Bruges* e *Seven psychopaths*» e che è sceneggiatore di questi film è un ottimo motivo per venire. Ma insomma di base l'idea di venire al Lido e fare una vacanza. E poi naturalmente scrivo delle cose per il nostro Sugarpulp».

Cosa ti è piaciuto di questa Mostra?

«Mi è piaciuto moltissimo *The shape of water* di Guillermo del Toro, questa storia d'amore rivista, l'ho trovata molto originale, molto intelligente, con una potenza visiva che mai è stata così centrata. E poi ho amato molto *Nico 1988* di Susanna Nicchiarelli. L'ho trovata una delle cose più rock 'n roll della Mostra».

E invece cosa bocci?

«Non mi è piaciuto *mother!* di Aronofsky. È un film che lui ha dichiarato di aver scritto in cinque giorni e si vede... e soprattutto l'ha scritto lui, cosa che non era successa con gli altri film suoi più riusciti. In questo film il problema è di scrittura. Un film orribile, uno dei più brutti che abbia mai visto».

Al festival vivono dei personaggi misteriosi che ormai non si vedono più: i cinefili. Che idea ti sei fatto di loro?

«Io appartengo al popolo e al pubblico. La sensazione del cinefilo e del critico è di uno che un po' smarrisce il contatto con la realtà. Tipo persone che si davano pacche sulle spalle per *mother!*, oppure un film incomprensibile di cui non capivo niente mentre lo guardavo, *Beautiful things*. La specializzazione porta a un autoavvitamento forse un po' pericoloso perché dovresti sem-

pre pensare di avere un pubblico».

La Mostra ti ha dato qualche spunto per i tuoi lavori futuri?

«Quello che mi piacerebbe fare è raccontare la bellezza del nostro Paese. Il romanzo che pubblicherò in primavera per Mondadori, *Casanova* va proprio in quest'ottica. Invece di raccontare il marcio del Veneto, raccontare la meraviglia della nostra storia e della nostra arte e mi piacerebbe ci fosse un cinema che racconta questo. Con *Casanova* si stanno muovendo dei produttori ancora prima che esca però attualmente non c'è ancora nulla di definito. Magari si riuscisse a fare con un grande produttore veneto e realmente a Venezia e non facendo finta che Budapest sia Venezia. Non facciamo fare di nuovo agli americani!».

Ha già in mente un attore che potrebbe farlo o pensa al giovane Donald Sutherland?

«Sutherland no perché il *Casanova* di Fellini è un film che ho odiato, non amo particolarmente Fellini. Alessio Boni è un grande attore, ma io immagino un *Casanova* trentenne e forse è un pochino al di là. Alessandro Borghi magari potrebbe essere perfetto».

Sara D'Ascenzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Bestseller

Matteo Strukul
lo scrittore
padovano
è alla Mostra
del Cinema
dal primo
giorno

Docu, favola o musical? Il verdetto su Venezia74

Stasera la premiazione. I «tempi» di Annette Bening

Avvistata

Alice Campello, influencer e mogli di Álvaro Morata, ieri sul red carpet del Lido (Riccardo Gregolin/Vision)



Sarà un documentario o la storia beffarda di una madre coraggiosa? Sarà una favola gotica con un mostro buono o un musical napoletano? Se la prima riunione a cui la presidente Annette Bening ha sottoposto i suoi giurati è durata quattro ore – praticamente un record dalle parti del Lido – come sarà stato possibile fare sintesi nelle tre ore suggerite dal direttore Alberto Barbera? Il verdetto che stasera il padrino Alessandro Borghi leggerà dal palco della Sala Grande, metterà la parola fine a Venezia74, un'edizione della Mostra del Cinema in cui non ci sono stati picchi negativi (anche se *Human flow, mother!* e *Una famiglia* sono stati parecchio maltrattati) e in cui dal gruppo dei 21 si sono progressivamente isolati tre-quattro titoli: *Ex libris* di Frederick Wiseman, *Three billboards outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh, *The shape of water* di Guillermo del Toro, *Foxtrot* di Samuel Maoz. Il profilo della giuria guidata dalla Bening è tutto fuorché uniforme, perciò a poche ore dalla premiazione, un pronostico è complicato dalle molte variabili. Venezia ha abituato critici e pubblico a non aspettarsi l'ovvio: e spesso un film entrato in conclave da Papa come *Carnage* di Polanski, se n'è tor-

nato a casa senza nemmeno un premio. Lo scorso anno l'ennesima richiesta di assegnare a due film il Leone d'argento per la Giuria passò per un cambio al volo del regolamento portando a un ex-aequo, mentre *La La Land* dovette cedere il Leone d'oro a *The woman who left*, che arrivava a tre stellette di media. Non solo. Quella che finisce oggi è a detta di tutti un'edizione attoriale della Mostra, con almeno sei o sette performance di interpreti che meriterebbero la coppa Volpi: Frances McDormand per la quale già si parla di Oscar, la coppia di Paolo Virzì, Helen Mirren e Donald Sutherland, la Hannah di Charlotte Rampling, mentre nel cast del discusso *Mektoub, my love: canto uno* di Abdellatif Kechiche si potrebbe attingere per il premio Mastroianni, ma quale dei giovani talenti scegliere? Nel solco della tradizione non resta che tenere d'occhio arrivi e partenze dall'Excelsior. E guardare a un premio collaterale che a volte anticipa le tendenze della giuria: il Leoncino d'oro assegnato ieri da Agis Scuola alla presenza del ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli e vinto da *The leisure seeker* di Paolo Virzì.

S.D'A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premio

Federica Rosellini, rivelazione trevigiana premiata come miglior esordiente

Rivelazione della 74. Mostra del Cinema di Venezia, Federica Rosellini, attrice trevigiana protagonista in «Dove cadono le ombre» di Valentina Pedicini (Giornate dagli Autori) si è aggiudicata il Nuovo Imaie Talent Award come miglior esordiente, insieme a Mimmo Borrelli. Due anni fa vinse Alessandro Borghi, oggi padrino della Mostra, presente giovedì alla premiazione. «È un'emozione grandissima e inaspettata, una vittoria di tutta la troupe», commenta Federica, classe '89, che ha studiato recitazione al Piccolo di Milano ed esordito sul palco di Ronconi, di cui è stata anche assistente alla regia in Panico. Dove cadono le ombre è il suo debutto al cinema: un'opera al femminile – scritta dalla regista insieme a Francesca Manieri – che la vede duettare con Elena Cotta. Federica vi interpreta Anna, infermiera in una casa di riposo un tempo orfanotrofio-lager per bimbi nomadi jenish, tolti alle famiglie per esperimenti di eugenetica. Una persecuzione realmente accaduta in Svizzera fino al 1986. «Anna è un personaggio che mi ha attraversata: all'inizio appare come congelata dentro un'armatura di silenzi di rituali quotidiani». (Sara Civai)



Festival di Venezia Chiude in bellezza con Charlotte Rampling, protagonista del IV italiano in concorso. Stasera i vincitori

CHIARA NICOLETTI A PAGINA 10

La classe di Charlotte fa calare il sipario sul Festival

ULTIMO ITALIANO IN CONCORSO, "HANNAH" DI ANDREA PALLAORO CON UNA GRANDE RAMPLING

OGGI LA PREMIAZIONE. PARTE IL TOTO-LEONE CONTANTI FAVORITI: DA AROFONOSKY A KECHICHE, DA MAOZ A SCHRADER PASSANDO PER MCDONAGH, VIRZI E VIVAN QU

CHIARA NICOLETTI

VENEZIA

È Charlotte Rampling, con la sua classe e la sua impeccabile performance a chiudere il concorso ufficiale della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografia di Venezia con *Hannah* di Andrea Pallaro. Il film è l'ultimo italiano dei quattro a concorrere per il Leone d'Oro ed è girato principalmente in francese. Dopo *Medeas*, il trentacinquenne Pallaro, che vive tra Los Angeles e New York ha scelto la Rampling per la sua opera seconda, totalmente incentrata sull'attrice e scritta per lei. La macchina da presa non la abbandona mai per tutto il film e ne scopre i tasselli di vita e di tormenti ad ogni passo. È rimasta sola, il marito è in carcere e pare abbia fatto qualcosa di imperdonabile. Ad Hannah ha lasciato solo tanta solitudine e un cagnolino che aspetta alla porta l'arrivo del suo padro-

ne. Hannah non si piega mai nonostante ogni giorno sia peggio del precedente perché la spirale discendente in cui sta cadendo suo malgrado la sta facendo prigioniera. Nessuno perdona suo marito e nessuno perdona lei per aver solo accettato un destino. Attraverso Charlotte Rampling, Andrea Pallaro esplora le sfumature del convivere con il dolore, con se stessi e quando tutto sembra perduto, sceglie di combattere insieme ad Hannah e di ritrovare la forza di andare avanti e magari, perché no, ricominciare daccapo senza neanche raccogliere i cocci. *Hannah* non soddisfa a pieno le aspettative perché è un film che colpisce più nelle intenzioni, in ciò che dovrebbe essere che nella sua vera messa in scena. Nonostante ciò, Charlotte Rampling è fondamentale, il suo sguardo vuoto, a volte assente ma caparbio è il traino del film e la sua migliore caratteristica. Dopo l'impresa solitaria della Rampling, i tempi sono maturi al Lido per stilare un pronostico. Non si sente parlare d'altro alla Mostra, ora che la strada che dall'Excelsior porta al Palazzo del Cinema ed al Casinò non è più affollata ma quasi desolata. Ricordandosi che il giudizio finale è nelle mani del Presidente di Giuria Annette Benning ed a Ildikó Enyedi, Michel Franco,

Rebecca Hall, Yonfan, David Stratton, Edgar Wright, Anna Mouglalis e Jasmine Trinca, bisogna affidarsi all'intuito ed all'immaginazione.

Una sola certezza, quest'anno sarà un'impresa ardua consegnare il Leone d'Oro, sono infatti tutti d'accordo che il concorso è stato uno dei migliori di sempre e scegliere pochi trionfatori sarà particolarmente infernale. Iniziamo con i possibili vincitori più estremi, coloro che si pensa potrebbero vincere anche solo per la reazione esplosiva che hanno suscitato in critici e pubblico: *Mother!* di Darren Arofonosky e *Mektoub My Love: Canto Uno* di Abdellatif Kechiche. Nessuna opinione "media" per questo film, è genio o incapacità, Leone o esilio, spazzatura o storia del cinema. Attraverso questi estremi opposti, viaggiano dei film osannati e adorati dalla maggioranza. Il primo in ordine cronologico è *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro che potrebbe classificarsi come



la scelta sensazionale e insolita poiché diventerebbe la prima favola nera ad essere premiata a Venezia.

Una rottura meno definitiva con il passato invece potrebbe essere rappresentata da *Foxtrot* di Samuel Maoz, il regista israeliano già vincitore di un Leone per *Lebanon* nel 2009 che ha di nuovo colpito al cuore raccontando l'inutilità, il dolore e la futilità della guerra. A meritarsi il Leone d'Oro ma a portarsene a casa uno d'Argento come il Gran Premio della Giuria o un Premio Osella per la miglior Sceneggiatura potrebbero esserci *First Reformed* di Paul Schrader, parabola dark-religiosa con Ethan Hawke e *Tre Manifesti a Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh. Per aver portato sul grande schermo nella maniera più completa ed esaustiva possibile il dramma dei migranti, Ai Weiwei ed il suo *Human Flow* diventano l'opzione più politicamente corretta se la giuria ragionerà in termini di impatto politico e culturale di un film. Allo stesso modo e per le stesse ragioni, l'ottantasettenne Frederick Wiseman con *Ex Libris*, le tre ore di viaggio all'interno della National Public Library di New York, potrebbe finalmente impugnarne l'agognata statuetta fe-

lina. Da non dimenticare e tenere d'occhio, la produttrice di *Black Coal Thin Ice*, Orso d'oro a Berlino nel 2014 e regista di *Angels Wear White*, Vivian Qu. La capacità di raccontare la Cina moderna, la violenza sulle donne, la disparità sociale dimostrata in questa sua opera seconda, dopo *Trap*

Street, non sarà passata inosservata agli occhi di Annette Benning ed un premio potrebbe riuscire a portarselo a casa. Per quanto riguarda invece le

interpretazioni maschili e femminili, non ci sono dubbi sul favorito per il Premio Marcello Mastroianni al miglior attore emergente:

Charlie Plummer in *Lean on Pete* ha in-

contrato anche i consensi dei più scettici rispetto al film.

Ripercorrendo mentalmente le carriere delle giurate Benning, Trinca, Mougialis e Hall, costantemente dedite a ruoli impegnati ed impegnativi, la scelta della miglior attrice è facile immaginarla come una lotta all'ultimo sangue tra Francis McDormand, la John Wayne di *Tre Manifesti a Ebbing*, Charlotte Rampling e la sua struggente *Hannah*, Helen Mirren, musa di Virzì in *The Leisure Seeker*, e Sally Hawkins silenziosa eroina per Del Toro e Micaela Ramazzotti nella sua dolorosa ribellione in *Una Famiglia*. Tra gli attori che hanno lasciato il segno spuntano Donald Sutherland, compagno della Mirren in *The Leisure Seeker*, Sam Rockwell imperfetto, fastidioso e geniale in *Tre Manifesti a Ebbing*, Sam Elliott nell'australiano *Sweet Country* ed Ethan Hawke, disperato e innamorato in *First Reformed*. Qualsiasi cosa accada, Venezia 74 sarà ricordata come l'edizione che ha superato se stessa, quella della sperimentazione, dell'attraversamento dei generi e del coraggio, adatta ai cinefili ed anche al grande pubblico.

FANTAFESTIVAL

Il palmares che vorrei

Il palmares che vorrei. Ma che non vedrò mai.

Miglior film:

"Mektoub, My Love: Canto Uno"

di Abdellatif Kechiche

Miglior regia:

"Foxtrot" di Samuel Maoz

Gran premio della giuria:

"First Reformed"

di Paul Schrader.

Premio speciale

della giuria:

"The Shape of Water"

di Guillermo del Toro/

"L'insulte" di Ziad Doueiri

Migliore interpretazione

maschile: Donald

Sutherland - "Ella & John

(The Leisure Seeker) "

di Paolo Virzì

Migliore interpretazione

femminile:

Charlotte Rampling

per "Hannah"

di Andrea Pallaoro/ Sally

Hawkins di "The Shape

of Water"

Migliore sceneggiatura:

"Tre manifesti a Ebbing,

Missouri" di Martin

McDonagh

Attore o attrice emergente:

Charlie Plummer

per "Lean" on Pete

di Andrew Haigh.

C. N.

Venezia 2017



The shape of water

In concorso

The shape of water

Di **Guillermo del Toro**. Con **Sally Hawkins, Michael Shannon**.

Stati Uniti 2017, 119'



Era chiaro già da *Crimson peak* che Guillermo del Toro ama i grandi crescendo melodrammatici. Il trepidante e romantico *The shape of water* sarà un'ondata orgasmica per i fan, abituati ad apprezzare i suoi horror e fantasy conditi con sensibilità adulta. Se riuscite a immaginare una versione dolcemente aggressiva (e a tratti sconvolgente) di Amélie in cui la protagonista scopa con il mostro della laguna nera, siete sulla strada giusta. La possibile lettura politica del film è un po' gratuita, ma basta non lasciarsi distrarre da questi elementi. **Joshua Rothkopf, Time Out**

Human flow

Di **Ai Weiwei**. Stati Uniti/Germania 2017, 140'



L'incursione nel cinema di Ai Weiwei ha suscitato curiosità e aspettative. E per il suo primo vero film l'artista cinese ha fatto ricorso all'artiglieria pesante: centinaia di collaboratori sguinzagliati in 23 paesi, decine di operatori, sette montatori all'opera su migliaia di ore di

riprese. Più che a un film fa pensare a un'opera concettuale e generica distillata in immagini. *Human flow* ha il merito di mettere a nudo il disagio dell'umanità di oggi, ma l'ambizione prometeica di arrivare all'essenza di un fenomeno come le attuali migrazioni di massa rimane disattesa: l'inevitabile effetto guazzabuglio, l'ingombrante presenza dell'autore e una sovrabbondanza di fonti finiscono per indebolire tutta l'operazione.

Jacques Mandelbaum, Le Monde

Downsizing

Di **Alexander Payne**. Con **Matt Damon, Christoph Waltz**.

Stati Uniti 2017, 135'



Venezia è, tra le altre cose, celebre per un aperitivo dal gusto amaro. Ma la Mostra sembra prediligere aperture più dolci. Dopo *La La Land* nel 2016, il festival è cominciato con un altro prodotto leggero e zuccheroso, con appena una nota aspra. In un futuro molto prossimo Matt Damon (più vicino a *The martian* che a *Jason Bourne*) e Kristen Wiig accettano di farsi rimpicciolire per migliorare il loro tenore di vita. Il concetto visivo del film esiste da più di cinquant'anni. Ma Payne ha dimostrato di avere talento nell'inchiudere le follie

umane e si dimostra perfetto per una satira di questo genere: il regista di *Paradiso amaro* sa come arrestare la marea di sdolcinatezza montante con piccoli tocchi assurdi.

Raphael Abraham, Financial Times

Mother!

Di **Darren Aronofsky**. Con **Jennifer Lawrence, Javier Bardem**.

Stati Uniti 2017, 120'



Il nuovo film di Darren Aronofsky è un po' stupido e molto ambizioso. È divertente perché non si capisce dove voglia andare a parare, ma alla fine ci si può sentire un po' presi in giro. Jennifer Lawrence (uno dei motivi per vedere il film) e Javier Bardem vanno ad abitare in una casa isolata e pian piano lei comincia a non capire più niente di quello che succede. Sembra che Aronofsky abbia frugato nella carta straccia di Roman Polanski per prendere un po' di *Repulsion* e un bel po' di *Rosemary's baby*. Ha aggiunto una cucchiata di *Angoscia* e un pizzico o due di *La casa e, già che c'era, di Salvate il soldato Ryan*. Il film cerca disperatamente di sembrare folle e inquietante, ma fa pensare costantemente agli sforzi com-

piuti dagli autori e ai soldi spesi per provarci.

Stephanie Zacharek, Time

Ex libris. The New York public library

Di **Frederick Wiseman**.

Stati Uniti 2017, 197'



Frederick Wiseman si può definire uno dei più grandi innovatori in circolazione. Per tutta la sua carriera si è sempre immerso a fondo in argomenti molto specifici. Può sembrare una battuta che il soggetto del suo ultimo documentario, a 87 anni, sia qualcosa che abbraccia tutto lo scibile: la biblioteca pubblica di New York. *Ex libris* ha lo slancio di un lettore inferocito che prende in prestito il numero massimo di libri che la tessera della biblioteca gli consente, per poi rinnovarla e ricominciare da capo. Il film dura più di tre ore e funziona a più livelli. Ci fa capire che la New York public library è un'istituzione davvero democratica. E poi che è un luogo dove si va per migliorare se stessi. Se questo dovesse essere l'ultimo documentario di Wiseman, non si poteva pensare a un miglior canto del cigno. **Jordan Hoffman, The Guardian**

Ex libris



l'At IL RICORDO

Natale De Grazia, un docu-film sulla storia di un eroe italiano



Memoria

L'ufficiale è scomparso nel 1995 ed è stato insignito, nel 2004, della medaglia d'oro

Giovedì scorso 7 settembre, in prima tv assoluta in seconda serata su Rai1, con il docu-film "Natale De Grazia" che ha visto come protagonista **Lorenzo Richelmy**, si chiuso "Nel nome del popolo italiano", ciclo di quattro docu-film da 60', prodotto da **Gloria Giorgianni** per Anele con **Rai Cinema** e Rai Com, che racconta le vicende di quattro eroi nazionali.

Il giudice **Vittorio Occorsio**, il presidente della Regione Sicilia **Piersanti Mattarella**, il professor **Marco Biagi** e, per l'appunto, il Ca-

pitano di Fregata **Natale De Grazia**, Ufficiale del Corpo delle Capitanerie di porto - Guardia Costiera scomparso nel 1995 e insignito nel 2004 della medaglia d'oro al merito di Marina, riconosciutagli per il valore delle complesse investigazioni ambientali condotte con spiccato acume investigativo, nelle attività svolte in collaborazione con la Procura di Reggio Calabria, nel settore dei traffici illeciti operati da navi mercantili.

Diretto da Wilma Labate, il docu-film ha indagato, attraverso lo sguardo dell'attore Lorenzo Richelmy, sulle vicende che hanno portato alla scomparsa del Comandante calabrese Natale De Grazia, deceduto nel tragitto che lo portava a La Spezia per le indagini che stava conducendo sul presunto affondamento di rifiuti tossico-radioattivi a bordo delle famigerate "carrette del mare".

Durante il documentario sono andate in onda alcune interviste a personaggi illustri.



Rampling: «Alla mia età sullo schermo senza nessuna paura»

L'attrice inglese protagonista del film "Hannah" del regista italiano Andrea Pallaoro ieri in concorso a Venezia 74

Alessandra Magliaro

VENEZIA

● Una laurea in cinema in America, un corto ("Wunderkammer") che dal Sundance gira 50 festival nel mondo, un primo film ("Medeas") a Orizzonti con importanti premi internazionali e poi quel copione, "Hannah" mandato a quella grande attrice i cui occhi incredibili l'avevano folgorato ragazzino adolescente vedendo "La caduta degli Dei". L'incontro tra Andrea Pallaoro, 35 anni, praticamente sconosciuto in Italia, e Charlotte Rampling, 71 anni, la dea di Visconti, della Cavani, di Lelouch e di Ozon sembra un film nel film: lui adora lei, lei lo conosce e trova in quel copione un'attrazione forte per la sua recitazione che, come dice lei stessa, «non è interpretare un personaggio ma diventare un personaggio, renderlo vero».

Bellissima, elegante, disponibile Charlotte Rampling ennesima star age di questa Venezia 74 gerontocratica sul red carpet, rimescola le carte per la Coppa Volpi, posto che la giuria di Annette Bening le abbia già in ordine. Il film "Hannah", ieri in concorso alla Mostra, è la Rampling, dalla prima all'ultima scena. Una donna «che prova a sopravvivere al suo destino, esplora silenzio e solitudine, il disagio e la incomprensione» racconta all'Ansa Pallaoro, di quel «mondo interiore pa-

ralizzante che è il mondo di Hannah».

La storia racconta cosa «succede ad una persona quando dopo 40 anni di vita con un'altra si ritrova a vivere un capovolgimento totale», senza essere più accettata dal figlio, impossibilitata a vedere il nipote, sola con il marito arrestato per un crimine orribile di cui lei (forse) era a conoscenza. Tentare una vita "normale", persino nella routine di lavoro, sport, scuola di recitazione, spesa, faccende domestiche, mentre tutto è crollato e la morte è dentro di te, identità personale e identità sociale. La Rampling con «coraggio e generosità» si è messa a nudo, anche letteralmente mostrandosi completamente nello spogliatoio della piscina, con il suo fisico anziano lei che è stata un'icona di seduzione.

«Il mio vissuto, il mio bagaglio di esperienze, il mio corpo è tutto questo, le donne di una certa età hanno queste forme. Sono grata al cinema italiano ed europeo che mi offre l'opportunità di portarle sullo schermo, interessanti nella vita come in sala. Il cinema di Hollywood faccia pure la sua strada puntando sulla gioventù». Il legame tra la Rampling e il nostro paese è stretto: «l'Italia - dice l'attrice inglese - è stata la mia rivelazione. Girai con Gianfranco Mingozzi nel '68 "Sequestro di persona" e qualcosa accadde lì: un'insieme di luce, persone, lingua, architettura, modo di vivere, tutto lo stile italiano ha carat-

terizzato la mia vita creativa a cominciare dalla lezione di Visconti». Charlotte Rampling racconta il suo processo creativo così: «mi è sempre piaciuto concepire la recitazione non come un'interpretazione. Per me è essere, diventare quel personaggio, avere una relazione "umana" provando tutti i sentimenti di quel ruolo. Per me fare cinema è questo, avere una relazione intima con il tuo personaggio e sapergli dare umanità in quel processo caotico e frammentario che è il set e scegliere il copione anche per un ruolo piccolissimo sentendo che per me è una chiamata».

Ecco così trasformarsi in Hannah ad ogni ciak, «grazie a quella confidenza creata con il regista, un'amizizia creativa la chiamo io. Lavorare con Andrea è stato molto semplice, sicuro, tutt'altro che un salto nel buio con un giovane talento. Andrea mi fa sentire bene: un attore ha bisogno di questo sentirsi sicuro e sostenuto». Se Charlotte Rampling da una parte accetta un discorso sulle età al cinema, dall'altro rifiuta il tema del gender gap. «Io penso che le registe ora sono tante e abbiano grosse libertà nella realizzazione di film. Di questi tempi per fare un film secondo me non devono combattere più di quanto non facciano tutti», aggiunge Rampling, un anno fa candidata all'Oscar come non protagonista per il bellissimo "45 anni" di Andrew Haigh. «La mia erede? Non saprei, mi piace Marion Cotillard», risponde.





L'attrice inglese Charlotte Rampling, protagonista di "Hannah", con il regista Andrea Pallaoro



La showgirl piacentina Giulia Salemi è tornata a Venezia a un anno dalla foto-scandalo

CINEMA

L'incubo americano



per il cinema americano il sogno si fa incubo

VISIONI | *Da The Shape of Water a Suburbicon, i film Usa a Venezia raccontano il declino del Paese nell'era Trump. Che ha trasformato la terra delle opportunità in un cortile paranoico, violento e razzista*

Il rimpicciolimento al centro di *Downsizing* fotografa la democratizzazione dell'American Dream e i problemi che nasconde

I protagonisti di *Three Billboards Outside Ebbing* vivono in una comunità redneck dove la polizia picchia i neri e defenestra i gay

MARCO CACIOPPO

■ **VENEZIA.** Di fronte alle decisioni prese in questi ultimi mesi dal presidente Trump in ambito di politica interna ed estera, è lecito affermare come lo slogan che aveva accompagnato la sua corsa alle elezioni – quel *Make America Great Again* ripetuto come un refrain martellante – sia in realtà diventato l'antitesi del messaggio ottimista che si proponeva di veicolare. La terra dell'abbondanza, un tempo cantrice di valori universali quali speranza, libertà e uguaglianza, non è mai stata così arida, razzista e paranoica. E il sogno americano non è mai parso tanto irraggiungibile.

Non sarà un caso, allora, se molti dei film a stelle e strisce che si sono visti durante la 74° edizione della Mostra del Cinema di Venezia siano stati percepiti come la fotografia, puntuale e perfino profetica per i giorni che verranno, di una situazione sempre più instabile e quanto mai imprevedibile. Il cinema, si sa, non mente. È in questo senso che quattro film apparentemente insospettabili e diversi tra loro – un fantasy, una commedia fantascientifica, un noir in costume e un *crime movie* – ci dicono molto dell'aria che tira in questo momento all'ombra della Casa Bianca, accomunati da una innegabile vena polemica e anti-

trumpista.

Prendiamo *The Shape of Water*, il nuovo, magnifico film di Guillermo del Toro. Attraverso il linguaggio della favola (romantica ma pur sempre dark) e la *love story* impossibile tra una donna muta e malinconica e una creatura anfibia antropomorfa, rispolvera le ossessioni cospirazioniste di un Paese che non è mai riuscito a estinguere le tensioni nei confronti dell'arcinemico sovietico. Il film è ambientato negli anni '60 e si svolge per lo più all'interno di una base di ricerca aerospaziale. I preparativi per la conquista della Luna sono in fermento, filtrati dai piccoli schermi delle tv in bianco e nero dell'epoca. Eppure riesce a essere di un'attualità disarmante, in quanto la guerra di sotterfugi che si fanno Cia e spie russe sullo sfondo della bizzarra storia ha molto in comune con i recenti avvenimenti che hanno fatto esplodere il caso del Russiagate. Per non parlare del dispotico e arrogante personaggio del capo delle operazioni scientifiche e militari interpretato da Michael Shannon, in cui è impossibile non riconoscere lo stesso sprezzante temperamento di The Donald.

Se in *The Shape of Water* l'umanità è in procinto di partire alla scoperta dello spazio profondo, in *Downsizing* di Alexander Payne assistiamo a uno slancio uguale ma contrario. La

traiettoria del viaggio non è rivolta verso l'esterno e ciò che in esso vi è di esplorabile, ma rimane puntata sul nostro pianeta. Qui il problema ha a che fare con il sovrappopolamento, lo sfruttamento delle risorse e le poco rassicuranti derive ambientali, in barba agli accordi di Parigi. La soluzione, allora, non sta più nell'individuazione di altri mondi a misura d'uomo e in grado di ospitare nuovi insediamenti coloniali. Attraverso una rivoluzionaria tecnica di rimpicciolimento messa a punto da un luminare norvegese, è possibile ridurre a dodici centimetri la statura di un uomo ed edificare idilliache comunità urbane sostenibili dove agli abitanti è data, in cambio di un sacrificio lillipuziano, l'opportunità di vivere le vite da nababbi che hanno sempre sognato con le stesse disponibilità economiche di prima. Perché se le proporzioni non sono un'opinione all'interno di questi micro-paradisi artificiali, una reggia delle di-



menzioni di una casa delle bambole costa meno di un monocale tradizionale. È il lusso a portata di tutti, la democratizzazione dell'American Dream, l'agiatazza offerta in serie. Il processo di miniaturizzazione che Payne ci propone non è altro che un tuffo nell'era Trump, dove i benefici sono in superficie, ma basta grattare un po' per accorgersi che i problemi - di razza, appartenenza, accettazione - sono più accentuati di prima, e i diritti che costituiscono una democrazia (incluso quello di voto) sono messi in discussione. Succede così che anche in un mondo ridimensionato le gerarchie persistono e l'uguaglianza ha più un valore retorico che di fatto: i muri al confine con il Messico sono già stati eretti e le minoranze sembrano esistere solo per soffrire.

Che l'America grande e perfetta di Trump sia una bufala bella e buona, ce lo dicono anche George Clooney e Martin McDonagh. Il primo con il suo nuovo film da regista, *Suburbicon*, da una sceneggiatura scritta negli anni '80 dai fratelli Coen, ma ambientata sul finire degli anni '50, come a dire ancora una volta che la storia non fa altro che ripetersi. Il secondo con *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*, su un caso di stupro insoluto che scoperchia, non senza qualche sorriso grottesco, il vaso di pandora contenente le disfunzioni più tipiche della rozza, bifolca e ottusa provincia americana. Nel caso di *Suburbicon* il collegamento con *Downsizing* non è dato solo dalla condivisione dello stesso protagonista, Matt Damon, ormai nuovo volto dell'*american citizen*

qualunque. È l'idea di una società all'apparenza perfetta, che serve a Clooney per mostrarci la deriva xenofoba, violenta e paranoica dell'America di oggi. È l'imposizione della supremazia bianca, nonché la salvaguardia della proprietà privata, valori inattaccabili che giustificano il possesso delle armi e il principio della giustizia fai-da-te, apparentemente unica soluzione anche per i protagonisti di *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*, membri di una comunità di *redneck* dove le forze dell'ordine picchiano i neri e defenestrano gli omosessuali.

Insomma, se gli elettori di Trump confidavano in un ritorno in grande stile del loro Paese, è tutto fuorché roseo il futuro che li attende.



PARAMOUNT PICTURES

STAR Matt Damon in una scena di *Suburbicon*, film tratto da una sceneggiatura del 1986 dei fratelli Coen, diretto da George Clooney e in concorso al Festival di Venezia

Cinema

LA VITA IN COMUNE

Edoardo Winspeare e il cast partecipano alla presentazione del film La vita in comune (a Venezia ha avuto il Premio della Federazione Italiana dei Cineclub) al Cinema Andromeda di Brindisi (alle 18,30) al Cinema Nuovo di Alberobello (alle 19,30) e allo Splendor di Bari (alle 21).



Dir. Resp.: Valeria Palermi

5 DOMANDE A: CHRISTOPHER NOLAN

Tre anni dopo *Interstellar*, Christopher Nolan (47 anni) ha sorpreso al cinema con *Dunkirk*, in odore di Oscar, sul salvataggio di 400mila soldati inglesi dalle spiagge francesi nel 1940.

È la prima volta che gira un film su un fatto realmente accaduto?

«Sì, e sentivo una responsabilità enorme. Volevo fare qualcosa di nuovo, che mi "spaventasse" un po'».

Quanto conosceva di Dunkerque?

«Sono cresciuto con questa storia, tramandata in modo quasi mitico. Volevo catapultare gli spettatori al centro dell'azione, con pochi dialoghi perché io sono sempre stato un fan del cinema muto: ho rivisto vecchie pellicole per studiare come costruire la suspense senza l'uso delle parole».

Qual è stata la genesi del film?

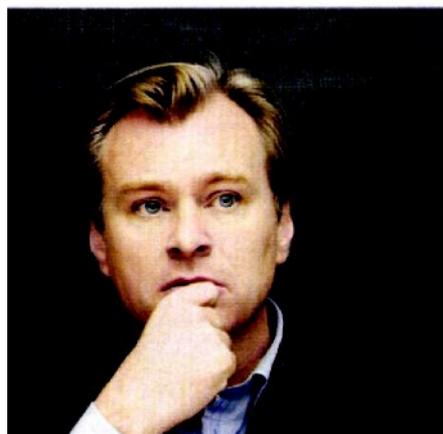
«20 anni fa io e mia moglie Emma eravamo sulla barca di un amico, in rotta verso la costa francese. Ci vollero 19 ore, il mare era agitato e ci sentimmo in pericolo: e senza aerei impegnati a sganciare bombe su di noi. Il rispetto per chi contribuì all'evacuazione crebbe quel giorno».

Nel cast molti attori sconosciuti...

«Sì, ho scelto ragazzi che avessero la stessa età dei soldati, appena maggiorenni. È stato emozionante».

Perché questa storia oggi?

«Il salvataggio fu possibile anche grazie a centinaia di civili, che accorsero con le proprie barche. In Inghilterra parliamo dello "spirito di Dunkirk" quando le persone si aiutano nelle avversità. Questa storia ha ancora molto da insegnarci». **Lorenzo Ormando**



Manetti Bros, "Gatta" e "La recita" aspettando il Leone, i primi premi

Emozione in sala dopo la proiezione di "Veleno" dramma sulla Terra dei fuochi di Diego Olivares

Riconoscimento per le musiche di "Ammore e malavita" Al cartoon va il prestigioso "Pasinetti"

ILARIA URBANI

IN attesa della cerimonia di premiazione stasera al Lido (in diretta dalle 18.45 su Rai Movie e su Rai Play), i film napoletani già fanno incetta di riconoscimenti alla Mostra del cinema di Venezia. "Ammore e malavita", musical crime dei Manetti Bros in concorso per il Leone d'oro, ha vinto il premio speciale per la miglior colonna sonora, il Soundtrack Stars Award Special. Musiche e testi sono firmati da Nelson, Pivio e Aldo De Scalzi. Tra i quindici brani scritti da Nelson, anche "L'ammore overo", adattamento in napoletano, già cult, di "What a Feeling" dalla colonna sonora di "Flashdance", miglior canzone agli Oscar nel 1984. Tra i giurati che hanno assegnato il premio, anche la cantante Paola Turci. A Nelson, i Manetti Bros portano fortuna: il musicista ha già vinto infatti un David di Donatello nel 2014 per "A verità" miglior canzone originale cantata da Franco Ricciardi, nel film "Song 'e Napule". La motivazione del premio: «Un'autentica opera pop in cui non solo Raiz, ma sorprendentemente un intero cast dimostrano che il cinema italiano anche in musica sa usare con maestria e con grande ironia le note della tradizio-

ne».

Il film dei Manetti, in sala dal 5 ottobre, ha vinto anche il Premio Francesco Pasinetti 2017 assegnato dal Sindacato nazionale giornalisti Cinematografici italiani. Premio speciale Pasinetti a un altro film napoletano: il cartoon "Gatta Cenerentola", tra i favoriti della sezione Orizzonti. Il film d'animazione della factory Mad viene premiato «per la capacità di rileggere Basile e De Simone, di fondere in una fiaba nera dai riflessi steampunk la proverbiale miseria e nobiltà di Napoli e di far fronte con un poderoso immaginario e un abbacinante ventaglio cromatico a un budget non faraonico. "Gatta Cenerentola" traccia la strada per un possibile e concreto (ri) fiorire del cinema d'animazione italiano». "Gatta Cenerentola" vince anche il Premio Open per il linguaggio innovativo anche per il mercato estero e per l'operazione produttiva.

Nelson, premiato per "Ammore e malavita", è anche autore della canzone "Non devi avere paura" del corto "La recita" del regista napoletano Guido Lombardi, vincitore del Premio MigArti del Mibact. Lombardi, che a Venezia ha già vinto nel 2011 il Leone al futuro per il film

"Là bas", nel quale già affrontava il tema dell'immigrazione, dice: «Contento di aver raccontato la storia di una ragazzina, nata e cresciuta in Italia da genitori stranieri, e a tutti gli effetti italiana, in attesa che si introduca finalmente lo ius soli». a "Malamenti", corto girato con il telefonino da Francesco Di Leva, è stato invece assegnato il premio "Miglior film mediterraneo" dall'Unione nazionale cronisti italiani. Ma, premi a parte, il cinema napoletano conquista anche l'emozione del pubblico. Come è accaduto per "Veleno", film sul dramma della Terra dei fuochi, evento di chiusura della Settimana internazionale della critica. «Da quando sono emersi gli scandali della Terra dei fuochi, ormai dieci anni fa - dice il regista Diego Olivares - niente è cambiato, controlli non ce ne sono». Salvatore Esposito, il Genny di Gomorra, tra i protagonisti con Luisa Ranieri, Massimiliano Gallo e Miriam Candurro, commenta: «In questo territorio c'è tanta gente che ha voglia di ribellarsi». Gaetano Di Vaio di Bronx Film, tra i produttori, coautore del soggetto: «In sala ho visto tanta gente emozionata, tra queste mia sorella Maria, il film è ispirato alla storia vera di mio cognato Arcangelo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ITITOLI

AMMORE E MALAVITA

Conquista il premio speciale per la miglior colonna sonora firmata Nelson, Pivio e De Scalzi
(in alto il cast del film sul red carpet a Venezia)



GATTA CENERENTOLA

Al film d'animazione prodotto dalla Mad Entertainment il Premio Pasinetti "per la capacità di rileggere Basile e De Simone in una fiaba nera dai riflessi punk"

MALAMENTI

Al corto sperimentale girato con il telefonino da Francesco Di Leva è stato assegnato il premio "Miglior film mediterraneo" dall'Unione nazionale cronisti

CHE FANNO...

... A VENEZIA i politici e le stelle

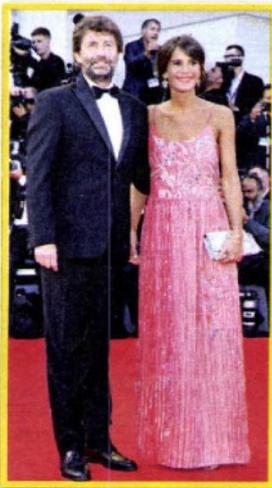
Ministri e sottosegretari oscurano perfino le celebrità del cinema

Un tempo il tappeto rosso della Mostra del Cinema di Venezia era tutto per le stelle del cinema: i protagonisti indiscussi erano attori e attrici, che sfilavano in passerella proponendo i loro abiti più belli, tra gli scatti dei fotografi.

Negli ultimi anni, però, il dominio dei divi del cinema si è un po' incrinato, perché attori e attrici si sono ritrovati ad avere dei "concorrenti" inattesi in passerella... Stiamo parlando dei politici. Sì, perché i protago-

nisti della politica hanno iniziato a prendersi sempre più la ribalta. Basta guardare questa pagina per rendersene conto: a Venezia erano presenti non solo il

ministro dei Beni culturali Dario Franceschini, che vediamo a sinistra con la giovane moglie, ma anche il sottosegretario Maria Elena Boschi, il deputato Renato Brunetta e l'ex sindaco di Roma Francesco Rutelli, che attualmente è presidente dell'Associazione Nazionale Industrie Cinematografiche Audiovisive e Multimediali. ■



Dario Franceschini, 58 anni, e la moglie Michela Di Biase, 36 anni.

La Boschi arriva con



BOSCHI Venezia. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Maria Elena Boschi, 36 anni, ha attraversato il tappeto rosso della Mostra del Cinema di Venezia sotto braccio a un cavaliere speciale: suo fratello Emmanuel, 34 anni. Per l'occasione la nota politica ha scelto un lungo abito nero aderente che ha messo in risalto il suo fisico, esaltando il suo fascino... Al punto che, vedendola così vestita, alcuni fotografi stranieri, che non seguono la politica italiana, hanno chiesto ai loro colleghi italiani: «Ma come si chiama questa attrice? Che film presenta?». La Boschi ha così commentato la sua serata da stella: «Vedere Venezia illuminarsi delle sue luci più belle è un'emozione unica e uno spettacolo che non ha eguali».

un cavaliere speciale e... un abito attillato



BRUNETTA Venezia. L'ex ministro per la Pubblica amministrazione Renato Brunetta, 67 anni, è arrivato sulla passerella di Venezia con la moglie Titti Giovannoni, 54 anni, sposata nel 2011. Brunetta è veneziano e ha spesso raccontato con orgoglio: «Sono figlio di gente povera. Andavo a lavorare con mio padre, venditore ambulante di gondole di plastica nera. Vivevamo in nove in novanta metri quadrati, con i miei due fratelli, mia zia vedova e i suoi tre figli. A casa mia non c'era un libro. Cominciai a studiare il greco di notte, di nascosto. Alla maturità fui il primo della classe». Brunetta si è fatto strada nella vita e ora si è tolto la soddisfazione di sfilare sulla più prestigiosa passerella della sua città con la sua affascinante moglie.

RUTELLI Venezia. Un altro importante uomo politico che ha partecipato alla settantaquattresima Mostra del Cinema di Venezia è Francesco Rutelli, 63 anni, l'ex sindaco di Roma ed ex ministro dei Beni culturali, che ha attraversato il tappeto rosso insieme con sua moglie, la celebre giornalista e conduttrice di "Forum" Barbara Palombelli, 63 anni. In passerella i coniugi Rutelli hanno fatto scelte di stile controcorrente: lei ha indossato un abito corto anziché il lungo sfoggiato da quasi tutte le stelle del cinema, mentre lui si è presentato con la camicia aperta, senza portare né cravatta né farfallino come gli altri politici.



Le celebrità non temono più di dividere



Matt Damon
con la moglie

Pierre Casiraghi
e Beatrice Borromeo

SUL TAPPETO ROSSO Venezia. Di solito le stelle del mondo dello spettacolo non amano dividere le luci della ribalta con nessuno, spesso neanche con i propri coniugi. Alla Mostra del Cinema di Venezia, però, ci sono state molte celebrità che hanno scelto di sfilare sul tappeto rosso in coppia, senza preoccuparsi di rinunciare a un pizzico di luce... In particolare, qui vediamo quattro coppie: da sinistra, ecco l'attore americano Matt Damon, 46 anni, in compagnia di sua moglie Luciana Barroso, 41 anni, che indossa un lungo abito rosso dalla profonda scollatura firmato Atelier Versace, alla prima di "Downsizing", il suo film

che dovrebbe uscire in Italia il prossimo anno; vediamo poi Pierre Casiraghi, 30 anni, il figlio della principessa Carolina di Monaco, mano nella mano con sua moglie Beatrice Borromeo, 32 anni, con un lungo e castigatissimo abito rosa di Valentino, e i capelli che volano nel vento; e, ancora, ecco la nota giornalista sportiva Paola Ferrari, 56 anni, con un abito rosa lungo e aderente, accanto al marito, l'imprenditore Marco De Benedetti, 55 anni; infine, a destra, vediamo una delle coppie più applaudite a Venezia, quella formata dall'attore e regista americano George Clooney, 56 anni, e da sua moglie Amal Alamuddin, 39 anni, con abito Atelier Versace. Clooney è arrivato a Ve-

la ribalta: a Venezia sfilano in coppia



Marco De Benedetti
e Paola Ferrari

George Clooney
e Amal Alamuddin

nezia per presentare il suo nuovo film da regista, "Suburbicon", una commedia grottesca che uscirà in Italia il prossimo 14 dicembre; il protagonista di questo film è Matt Damon, che alla Mostra del Cinema ha presentato, come abbiamo visto, anche "Downsizing". Al di là del lavoro, però, per George e Amal partecipare all'evento veneziano è stato particolarmente bello anche per motivi più personali: è stata la prima volta che sono tornati a mostrarsi insieme in pubblico dopo la nascita dei loro gemellini, Ella e Alexander, venuti al mondo lo scorso 6 giugno. E per il suo ritorno la coppia non poteva scegliere un luogo migliore: George e Amal, infatti, sono legatissimi a Venezia e,

non a caso, è proprio qui che si sono sposati nel settembre di tre anni fa. Ecco perché è stato bello potere tornare... accompagnati. Sì, perché la coppia è arrivata in città con i piccoli Ella e Alexander, che sono rimasti in albergo con la loro tata mentre i famosi genitori attraversavano il tappeto rosso sotto braccio. «Non ho dormito granché stanotte», ha detto Clooney al suo arrivo in passerella, lasciando intendere che, nonostante l'aiuto della tata, i bambini lo tengono sveglia di notte. «Sono molto coinvolto nella loro educazione: dovranno diventare due brave persone, ho la responsabilità che questo accada», ha detto Clooney, che dunque ci tiene a essere un padre presente.



La signora Fedez ruba la scena sul tappeto



Giulia Bevilacqua

Rocío Muñoz Morales

Violante Placido

SFIDA IN PASSERELLA Venezia. Come sempre capita in queste occasioni, anche alla Mostra del Cinema di Venezia la passerella si è trasformata in un "campo di battaglia"... Le stelle presenti, infatti, hanno approfittato del tappeto rosso per dare vita a una sfida di bellezza e di eleganza, sfoggiando abiti da sogno e... non solo. Diciamo subito che la celebrità che ha fatto più parlare è Chiara Ferragni, 30 anni, esperta di moda popolarissima sul web e promessa sposa del rapper Fedez: ha, infatti, scelto un abito mozzafiato che mostrava un "pancino" sospettoso... Pare, infatti, ma non è confermato, che aspetti un bambino, perché proprio Fedez ha dichiara-

rato, nello stesso momento di questa passerella: «Per me la famiglia viene prima di tutto». Ma andiamo con ordine e guardiamo, partendo da sinistra, gli abiti indossati dalle stelle a Venezia: l'attrice Giulia Bevilacqua, 38 anni, ha scelto un lungo abito Philosophy di Lorenzo Serafini; Rocío Muñoz Morales, 29 anni, l'attrice spagnola legata da quattro anni a Raoul Bova, invece, si è affidata allo stilista Ermanno Scervino, che ha realizzato per lei un abito nero tutto pizzi e trasparenze che lasciava in bella mostra non solo la gamba sinistra ma anche la scollatura, abbinato a una collana Salvini; l'attrice Violante Placido, 41 anni, ha scelto un lungo abito di satin blu per partecipare alla serata del premio Kineo, l'esclu-

rosso con un "pancino" che fa parlare...



Chiara Ferragni

Emma Marrone

Maria Grazia Cucinotta

Matilde Gioli

sivo galà che si è svolto nei giorni della Mostra del Cinema all'Hotel Excelsior del Lido di Venezia. A proposito della Placido, va detto che durante la serata lei ha visto suo padre Michele Placido ricevere un premio speciale come attore e anche fare una dichiarazione sorprendente che ha stupito tutti: «Non farò più l'attore al cinema», ha detto «non mi dà più stimoli, quest'anno mi avevano offerto due film importanti ma ho rifiutato. Mentre ho ancora intenzione di realizzare film come regista e di recitare in teatro». Riprendiamo la nostra carrellata di moda con Chiara Ferragni, che ha sfoggiato un abito bianco firmato Philosophy di Lorenzo Serafini, con un lungo strascico che lasciava scoperte le sue gambe, ab-

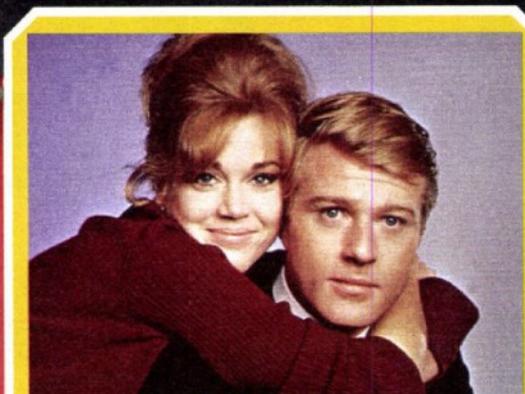
binato a una collana di Bulgari che scendeva lungo la scollatura; la cantante Emma Marrone, 33 anni, ha scelto invece un abbigliamento molto più castigato, con un abito di N.21 nero con una stampa floreale; anche l'attrice e produttrice Maria Grazia Cucinotta, 49 anni, ha scelto un abito con una stampa floreale, firmato Gabriele Fiorucci, seppure con colori più delicati rispetto al modello di Emma; infine l'attrice Matilde Gioli, 28 anni, che quest'anno ha avuto grande successo con la fiction "Di padre in figlia", accanto ad Alessio Boni e Cristiana Capotondi, ha scelto un abito aderentissimo firmato Balmain ricco di trasparenze, dettagli in pizzo, tessuto a rete e decorazioni pied de poule (si legge "pié de pul").



Jane Fonda e Robert Redford ritirano il premio e lei dice: «Robert bacia ancora benissimo...»



Robert Redford e Jane Fonda si abbracciano dopo avere ritirato il Leone d'Oro alla carriera. Loro hanno recitato insieme in quattro film: "La caccia", del 1966; "A piedi nudi nel parco", del 1967; "Il cavaliere elettrico", del 1979; e ora "Le nostre anime di notte".



Jane Fonda e Robert Redford sul set della commedia romantica "A piedi nudi nel parco", del 1967: questo film ebbe un successo clamoroso e rese Redford, che all'epoca aveva 31 anni, e la Fonda, che aveva 29 anni, due stelle di Hollywood.

DI NUOVO INSIEME DOPO CINQUANTA ANNI

Venezia. Cinquanta anni dopo avere raggiunto insieme il successo grazie al leggendario film "A piedi nudi nel parco" del 1967, Robert Redford, 81 anni, e Jane Fonda, 79 anni, si sono ritrovati a Venezia per ricevere insieme il Leone d'Oro alla carriera. Sopra, eccoli in passerella sfilare abbracciati: Redford indossa un completo di Armani, mentre la Fonda ha un abito firmato Marchesa. Durante la cerimonia Jane Fonda si è lanciata in battute e rivelazioni sull'amico: «Robert bacia ancora benissimo, come quando avevamo venti anni... Avevo fantasie su di te, Robert,

quando eravamo giovani, non posso negarlo...». Va detto che a Hollywood si è sempre parlato di un flirt tra loro ai tempi di "A piedi nudi nel parco", anche se ufficialmente non è stato mai confermato... A ogni modo, Redford e la Fonda non sono arrivati a Venezia solo per ritirare il premio alla carriera, ma anche per presentare il loro nuovo film, "Le nostre anime di notte": «Volevo fare un ultimo film con Jane prima di morire», ha detto Redford. «Questa storia è magnifica: a ogni età c'è bisogno di storie d'amore e questa riguarda le seconde possibilità, uno spunto di riflessione per chi invecchia». Questo film non uscirà al cinema, ma sarà visibile solo su Internet: chi è abbonato al sito Netflix potrà vederlo a partire dal 29 settembre.



Dalla boxe in palestra a padrino di Venezia: "Dipiù" ha portato fortuna ad Alessandro Borghi



*Ieri
sul nostro
giornale*



Un primo piano di Alessandro Borghi, l'attore romano che ha avuto il ruolo di padrino della Mostra del Cinema di Venezia.

*Oggi
sul tappeto
rosso*

Borghi con la fidanzata Roberta in abito firmato Gucci.

BORGH Roma. L'attore romano Alessandro Borghi, 30 anni, è entrato nella storia del cinema italiano: è stato scelto come padrino della Mostra del Cinema di Venezia ed è la prima volta che questo ruolo viene affidato a un attore e non a una attrice. Una scelta che ha portato, ancora di più, Borghi al centro della ribalta: negli ultimi anni, infatti, l'attore si è messo in luce recitando in film impegnati come "Non essere cattivo", "Suburra" e "Fortunata". E ci fa piacere sottolineare che "Dipiù" aveva scoperto il talento di Borghi molto prima di Venezia e del "cinema d'autore"... Nel 2012, infatti, il nostro giornale dedicò ad Alessandro, che era poco conosciuto, un bel servizio in cui lui parlava della sua passione per la boxe: sopra, eccolo posare per noi in palestra. All'epoca Borghi recitava in una fiction di Raiuno, "L'isola", e sognava di imporsi nel cinema. E ora, a distanza di cinque anni, ha coronato il suo sogno conquistando Venezia con uno smoking di Gucci. "Dipiù", a quanto pare, gli ha portato fortuna...